URANIA

DIECI STORIE DELL'ALTRO MONDO

LE ANTOLOGIE

R.A. Lafferty

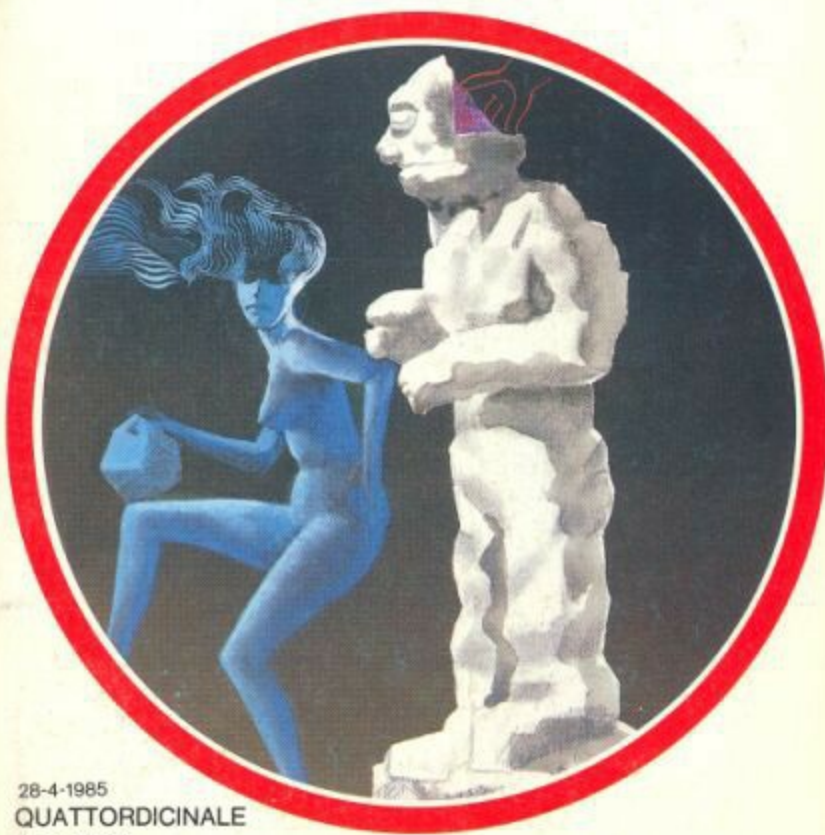
MONDADORI

28-4-1985
QUATTORDICINALE
lire 2500

URANIA

DIECI STORIE DELL'ALTRO MONDO

LE ANTOLOGIE

R.A. Lafferty

MONDADORI

28-4-1985
QUATTORDICINALE
lire 2500

R. A. Lafferty

Dieci storie dell'altro mondo

Arnoldo Mondadori Editore

DIECI STORIE DELL'ALTRO MONDO

R. A. Lafferty:

GOLDEN GATE

1

Avendo sparato a un uomo, e avendolo ammazzato, avete in una certa misura chiarito il vostro atteggiamento verso di lui. Avete dato una risposta definita a un problema definito. Nel bene o nel male, avete agito in maniera decisiva.

In un certo senso, la mossa successiva sta a lui.

Può essere un'esperienza soddisfacente: e ancor più in questo caso, dal momento che molti avrebbero voluto ucciderlo. E ora è stato fatto, sotto la luce spettrale, proprio mentre la canzone del vecchio demonio raggiunge il suo culmine, e le voci si sono alzate fino a un ruggito animale.

Dopo, una soddisfazione incontenibile, composta di sprfezzo e ardimento, e una meravigliosa chiarezza che nasce dalla febbrile eccitazione. Non la pace, ma la consapevolezza di avere raggiunto il proprio scopo. Le ombre strisciano negli angoli come lupi, e ce n'è una che brilla come una lanterna.

Ma Barnaby non l'aveva ucciso -prima di giovedì sera, e adesso è solo lunedì, e lo stato di chiarezza non è stato ancora raggiunto.

Per Barnaby, era chiaro che Blackie era davvero un cattivo. Non tutti lo sapevano. Un cattivo da melodramma è malvagio solo sul palcoscenico. Fuori dalla scena, dovrebbe avere un cuore d'oro. Sia che compaia in un incontro di lotta libera, in un teleromanzo, in un film, o sul piccolo palcoscenico del *Golden Gate Bar*, il cattivo dovrebbe essere, finita di recitare la sua parte, gentile, bene educato, serio, generoso: una perla d'uomo.

Questo è quanto si crede. Ma nel nostro caso non era del tutto vero.

— Ho sempre avuto il sospetto — disse Barnaby — che ci sia del marcio in ogni cattivo. Lo proverei, se soltanto ne avessi una prova. Che cosa sto bevendo, sidro?

— Ti diamo sempre sidro, quando hai bevuto troppa birra.

— È uno sporco trucco, e tu sei una sporca imbrogliona irlandese. Di' a Jeannie di suonare *Incendio nei Cockleburs.*

— Non esiste nessuna canzone intitolata così, caro.

— Lo so che non esiste, Margaret, ma una volta le ho chiesto di suonare una canzone che non esisteva, e lei l'ha suonata.

Barnaby era un giovanotto dalle idee non molto chiare. Era anche un ubriacone, come lo sono molti uomini nobili a questo mondo. Ma, anche con il naso rotto, era più bello di tanti altri. Veniva al *Golden Gate* perché era innamorato di tre donne meravigliose, lì.

Il *Golden Gate Bar* non è sul Pacifico. Si trova su un altro oceano, che in quel punto dista parecchie migliaia di chilometri dal Pacifico. Ma se il nome di quell'oceano venisse conosciuto, la gente ci andrebbe, e comincerebbe a setacciare da cima a fondo la costa, finché non troverebbe questo posto meraviglioso. E ci verrebbe ogni sera, occuperebbe tutto il posto, e resterebbe fino all'ora di chiusura.

È già abbastanza affollato così com'è. Uno arriva al massimo ad allungare la mano fino al bar. I tavolini si riempiono subito, e nessuna coppia riesce a restare sola a lungo. Le instancabili, e scarsamente vestite, cameriere, mettono altre due sedie. Poi ne mettono altre due, man mano che la folla cresce. Ben presto, le donne e le ragazze occupano tutte le sedie, e gli uomini stanno in piedi alle loro spalle. Più tardi, mentre le bevute e i canti continuano, alcuni degli uomini si siedono in grembo alle signore. Succedono cose di questo genere, al *Golden Gate.*

Clancy O'Clune, il barista e cantante, aveva dato inizio a questo costume. Cantava ballate e canzoni d'amore alle ragazze. Mentre cantava, andava in giro fra i tavoli, sceglieva quella più bruttina, più timida e più zitella. Le si sedeva in grembo e cantava per lei; e non appena l'imbarazzo della donna era un po' passato, si univa al divertimento generale e si metteva a cantare anche lei.

Era proprio per cantare in gruppo che la gente riempiva il *Golden Gate.* Perché alla gente piace cantare, se non deve cantare da sola.

Jeannie era bravissima al piano, e insieme a lei la gente cantava tutte le vecchie ballate: *C'è una taverna in una città, Chissà chi la sta baciando ora, Quando avevi sedici anni, Baldoria nella Città Vecchia.*

Il *Golden Gate* era un bar a gestione familiare, in fondo a un vecchio molo, ed era l'unico locale lungo la spiaggia dove fossero ammessi i bambini. Per loro c'era sidro in grossi boccali. L'arredamento era Allegri Anni '90. I baristi portavano baffi e bombetta. Le cameriere erano seducenti e indossavano vecchi costumi da ballo, succinti e pieni di piume. Anche gli avventori amavano vestirsi in maniera adeguata all'ambiente, con gli abiti lunghi della nonna, e gilè a scacchi tirati fuori da qualche vecchio baule.

— Lo so che il male in lui è composto in buona parte da fuliggine e grasso — disse Barnaby, che stava ancora pensando a Blackie, il cattivo. — Come facciamo a sapere che il male del diavolo non sia anch'esso composto così?

Sul pavimento era sparsa molta segatura, e l'illuminazione era a gas. Le sputacchiere, di vecchio ottone, erano lucide e scintillanti.

— Di', Margaret, Blackie ce 1' ha un nome, come tutta la gente normale?

— Certo che ce l'ha, caro. Si chiama W. K. Wallingsforth.

Questa era una cosa interessante. Faust aveva cercato il vero nome del diavolo, perché conoscendolo si ha un potere su di lui. Esserne informati in maniera così facile era una fortuna mai vista. E se aveva un nome, magari aveva anche un'abitazione, come se fosse un uomo.

L'addetto spense le luci nel bar, e accese le torce a gas alle due estremità del palcoscenico. Perché ogni sera c'era il melodramma. Era una cosa a forti tinte, con pistole e stivali e fruste, e la voce ruggente di Blackie. Clan-cy O'Clune era l'eroe. Jenny, in crinolina e con una profonda scollatura, era l'eccitante eroina. E Blackie era il cattivo, quel vecchio schifoso serpente.

La folla gridava: —No! No! No! — alle sue mostruose richieste, e fischiava, mentre Jeannie al piano suonava un meraviglioso accompagnamento a sua sorella Jenny che gorgheggiava il suo terrore e la sua oltraggiata innocenza.

Era stato un lunedì sera la prima volta che Barnaby aveva visto il cattivo. E uno strano sentimento si era impossessato di lui: perché al di là del comico e del burlesco aveva avvertito la lotta e il terrore. I capelli rossicci gli si erano rizzati sul collo, mentre riconosceva il cattivo per quello che era.

Barnaby sedeva insieme a una coppia di mezza età, bevendo birra da un boccale grande oltre ogni dire.

— A noi piace venire qui — disse Anne Keppel. — Ci divertiamo come matti solo a guardare l'altra gente che si diverte. È r unico posto in cui questo vecchio orso mi porta. A me piace cantare, ma non oserei farlo da nessun' altra parte. Dice che faccio resuscitare i gatti, e perché mai quei poverini dovrebbero soffrire cosi?

L'unico posto in cui canto — disse Aurelius Keppel — è qui, e nella vasca da bagno. Nella vasca devo fare un gran rumore con 1' acqua, altrimenti questa bisbetica mi bussa alla porta e dice che devo farmi coraggio, che il dottore arriva fra un minuto. Non è che io non abbia una voce meravigliosa. E non è che non abbia una moglie meravigliosa. Solo che la mia meravigliosa moglie non apprezza la mia meravigliosa voce.

Se uno deve odiare il cattivo come si deve, bisogna che sia innamorato dell'eroina. Barnaby amava appassionatamente, ma conosceva solo di sfuggita, l'eroina: Jenny. Conosceva un po' meglio, e amava un po' di più, sua sorella Jeannie, la pianista. Ma conosceva abbastanza bene Margaret, la madre delle due ragazze.

Margaret era più bella delle sue due figlie. Era la più alta e la più corteggiata di tutte quelle meravigliose cameriere. Ed era la proprietaria del *Golden Gate.*

Le sue figlie prendevano in giro Barnaby. — A te piace più la mamma, che noi. Come mai?

— Ve lo dirò. È più giovane delle sue figlie. Voi siete delle vecchie signorine. Giovani e carine, ma sempre vecchie signorine. Non avete la classe di vostra madre.

— Oh, lo sappiamo.

Ma non era vero. Erano la coppia più eccitante ed entusiasmante che si potesse incontrare. Jenny, la fragile eroina, poteva far girare un uomo come una trottola. E non si poteva mai sapere cosa fosse capace di fare Jeannie.

Il melodramma era finito, il piccolo palcoscenico era buio. E fu allora che Barnaby seppe che doveva uccidere il cattivo.

Clancy O'Clune, con addosso ancora il costume da eroe, aveva adocchiato una bella signora con qualche filo di grigio fra i capelli, che si divertiva in silenzio. Si sedette sulle sue ginocchia e le cantò a bassa voce una ninna nanna. Poi Jeannie suonò il piano a tutto volume, e tutti cantarono *Non torneremo a casa prima che faccia mattino.*

Invece andarono tutti a casa a mezzanotte, quando il *Golden Gate* chiuse.

E quando Barnaby fu tornato a casa, tirò fuori una piccola sei colpi, accarezzandola come se fosse un gioiello.

2

Martedì, il secondo giorno della sua missione. Barnaby sedeva in compagnia di quattro studenti che frequentavano il secondo anno di università al City College. È risaputo da tutti, anche se non ammesso da tutti, che gli studenti universitari del secondo anno sono contemporaneamente i più ingenui, ingegnosi e ingenerosi esseri di questa terra. Sono una fonte di meraviglia e di sfida. I loro cuori sono maturi e le loro menti in fiamme, e le porte del cosmo sono loro aperte. E ora, al termine della loro seconda primavera, sono permeati di chiarezza e di fascino.

— Un'indagine ha rivelato che l'ottanta per cento della gente crede nel paradiso, ma solo il venti per cento nell'inferno — disse Veronica. — È come credere al sopra ma non al sotto, in un disco che abbia una sola faccia, in un palo con l'alto ma senza basso, *Per fare all'amore con Alice Bly,* nella luce ma non al buio.

Il verso in mezzo al suo discorso non faceva parte dell'argomento, ma della ballata che stava cantando la gente, e Veronica la cantò con tutti gli altri. Però faceva anche parte dell'argomento, perché Miss Bly, che assomigliava a un

angelo, aveva radici che affondavano nell'inferno.

Era strano che parlassero di una cosa del genere. E solo Barnaby ne conosceva la ragione: perché Blackie era talmente un demonio, che si erano rammentati della sua terra d'origine.

— Se non fosse per il male che c'è, il mondo sarebbe un bel posto — disse Simon. — Ma è solo il Male che non crede nel male, e solo le creature infernali non credono nell'inferno. *Sette uomini vanno al cimitero.*

— *E solo sei ne ritornano* — cantò Hazel. Poi disse: — È come un vento freddo, e si accuccia negli angoli come un cane. Una stanza piena di gente può diventare malvagia nel giro di un minuto. Il mondo stride e trema. Può arrivare come .un fulmine, e infilarsi in mezzo a voi.

Venne come un fulmine e si infilò in mezzo a loro, ma forse soltanto Barnaby lo riconobbe e rabbrividì. Eppure anche gli altri rabbrividirono come per un freddo improvviso. Perché il Maligno era apparso vestito della sua cattiveria, e il melodramma era iniziato.

Ancora una volta i capelli rossicci si rizzarono sul collo di Barnaby, e la vecchia passione lo sopraffece. Respirava affannosamente, coipe facevano altri nella stanza. C'era del terrore nel comico, e l'eccitazione danzava come un fulmine sul palcoscenico.

E quando la folla gridò: — No! No! No! — con furia simulata, questa non era del tutto simulata. E c'erano alcuni che gridavano:

— Sì! Sì! — perversamente in contrasto con gli altri; e una di questi era Hazel, ansimante e con gli occhi che brillavano, come se sentisse il male alzarsi dentro di lei, come un cane nell'angolo.

Così il melodramma arrivò al suo culmine. Non se ne accorgeva Jeannie che l'accompagnamento che stava suonando al piano era diabolico? Poiché le tentazioni del maligno erano multifoimi. Una sua sola parola, e il fratello infermo dell'eroina sarebbe finito in prigione; e lui aspettava a dire quella parola. Una sua testimonianza, e la miniera del padre dell'eroina sarebbe passata sotto il controllo della *Fast Buck Mining Company*; ma lui evitava di

testimoniare. C'erano perfino gli indizi, chiari per i più perspicaci, che lui stesso era la *Fast Buck Mining Company.* Se non fosse stato per lui, la vile menzogna sul conto della madre dell'eroina si sarebbe sparsa dappertutto; e forse sarebbe stato lui a spargerla. Non ci sarebbe stato più pane nella credenza, né carbone nel secchio, [1] né latte per i piccoli. E contro tutto questo, si ergeva solo la fragile virtù dell'affascinante eroina.

— Dovrebbe andare con lui — disse una ragazza al tavolo vicino.

— La vuole solo per un fine settimana. Io ci starei. Sì! Sì! — gridò la ragazza del tavolo vicino.

Fu allora che Barnaby seppe con sicurezza che il nero malvagio doveva morire.

Il melodramma era finito, e T addetto riaccendeva le lampade. Le birre si alzarono come una fontana con cento getti; tutti ordinarono ancora una dozzina di bicchieri e cantarono le ballate di Jeannie. Clancy O'Clune si mise la stella di sceriffo, che era larga mezzo metro, e ci furono la legge e l'ordine, anche se con un gran baccano, al *Golden Gate Bar.*

E quando la marea di mezzanotte si gonfiò sotto il molo, Clancy andò a sedersi sulle ginocchia di una piccola uri di nome Maybelline e le cantò *Buona notte piccolo angelo*. E dopo che tutti quanti ebbero cantato *Non torneremo a casa prima che faccia mattino*, se ne tornarono tutti a casa. A parte quelli che andarono al *Bucaniere, dXYAlamo,* al municipio, e in posti del genere.

3

Mercoledì mattina Barnaby aveva un appuntamento per colazione con Jenny. Forse non è stato chiarito abbastanza che Jenny era veramente bellissima. Quanto lo fosse, è impossibile dirlo. Forse non così bella quanto sua sorella Jeannie. È certo non quanto sua madre Margaret. Ma era in ogni modo fantastica, entusiasmante, incredibile.

Però faceva le domande più strane.

— Perché non lavori? Oggi non sei andato a lavorare, e ieri non hai lavorato. Credo che tu non abbia lavorato neanche lunedì.

— Senti — disse Barnaby — puoi crederci o meno, ma prima ho lavorato per quattro settimane di fila. Avrò diritto a una vacanza o no? E come posso lavorare questa settimana, dopo aver incontrato gente meravigliosa come voi, e ho te per la testa? Se non fosse perché potresti diventare vanitosa, ti direi quanto sei meravigliosa.

— No. Non mi renderebbe vanitosa. Dimmelo, ti prego. Io lo so già, naturalmente, ma mi piace sentirmelo dire.

— Sei un sogno. Sei in ogni momento quella piccola eroina. Tutto quello che ti riguarda è meraviglioso, a parte quel cattivo. Mi piacerebbe strangolarlo con le mie mani.

— Ma se è il più meraviglioso di tutti noi! Fa davvero accapponare la pelle. Io lo so cos'hai tu. Sei geloso perché in realtà sei innamorato della mamma. Io credo che tutti i cattivi siano veramente meravigliosi.

— So riconoscere un demonio quando lo vedo. Una volta o l'altra porterò una pistola e lo ucciderò.

— Lui dice che qualche volta la gente lo fa. Non di ucciderlo, ma di spararagli. Allora capisce di dare fastidio. Ma sarebbe terribile se gli succedesse qualcosa.

— Sarebbe meraviglioso.

— Non parlare così. Adesso devo andare. Sono felice che tu mi abbia invitata, ma sono arrabbiata perché l'hai chiesto prima a Jeannie. Se sono un sogno, perché hai invitato per prima lei[9] Adesso devo andare, perché ho sempre un sacco di cose da fare. Aspetta che la cameriera ci passi vicino, e dammi un bacio. Vieni questa sera, e vedrai come sarò bella.

Mercoledì sera, la terza di questo epico racconto. Barnaby sedeva a un tavolo con tre marinai. Non erano degli sconosciuti. Long John in particolare era noto in tutta la città. Non aveva solo una mascella sporgente: aveva una

mascella lunga come la lanterna di una nave del diciottesimo secolo, con la gabbia di rame e il fondo di ottone, e il naso era rosso come un vecchio faro di notte. I suoi abiti erano indescrivibili, e il berretto che portava in testa, più vecchio di qualsiasi uomo ora vivente.

E ben noti erano anche Benny Bigby e Limey Lynd, gli altri due. Conoscerli, tuttavia, non significava amarli. Benny aveva il muso di una volpe, e si guardava sempre dietro le spalle. Limey era un bellimbusto di Londra. Parlavano a voce alta, con molte parolacce. Se non fossero stati suoi amici, neanche a Barnaby sarebbero piaciuti.

Già fra la folla che aveva cominciato a riempire il locale, si era sollevata un'ondata di risentimento verso i tre marinai: e questo solò a causa della loro insistenza che tutte le canzoni di quella notte dovessero essere canzoni di mare. Non che ci sia niente di male in *Mentre camminavo per Paradise Street*, però ha diciassette cori, e quando viene cantata diciassette volte fa in tutto duecentottantanove o duecen-tonovantanove. È troppo.

E quando qualcuno riuscì a far passare un'altra ballata: *Devi solo fare il tuo dovere, Jack; mi hai promesso che ci sposavamo*, rimasero in uno sdegnoso silenzio, senza cantare.

— Non sono neanche marinai di lungo corso — disse Blackie, il cattivo, a Clancy O'Clune. — Uno lavora su una chiatta dell'immondizia, un altro su un barcone per la posa dei piloni e il terzo su un feriV-boat.

Ma Barnaby era fedele verso i suoi amici, e aveva in mente solo la fonte malvagia dell'osservazione. Perciò anche lui chiedeva a gran voce canzoni di mare.

Adesso la folla arrivava come neve, e riempiva la sala.

— Sono stato in tutte le fosse d'inferno di questo mondo — disse Long John. — Zanzibar, l'Isola del Diavolo, Port Royal (prima del terremoto), Oklahoma City, Còte des Pirates, Newport News, Mobile, Alabama; ma non ho mai visto un tipo con la faccia più cattiva di quello. Chi è?

Barnaby ne fu compiaciuto. Aveva trovato un amico. Qualcun altro che

odiava Blackie. — Quello è Blackie, il Cattivo.

— Ah, Le *Noir.* Avrei dovuto immaginarlo. Ne ho sentito già parlare, a Marsiglia.

Ma la cosa era altamente improbabile, dal momento che nessuno dei due c'era mai stato.

Il guaio di Blackie era che era molto facile avere paura di lui. Aveva braccia lunghe come le spire di un pitone. E se uno non riesce a immaginarsi un pitone con le braccia, non riuscirà a immaginarsi neanche Blackie. Barnaby era un giovanotto che ci sapeva fare. Anche se adesso faceva a pugni meno di una volta, vinceva sempre più combattimenti di quanti ne perdesse. Scrutò Blackie con i suoi occhi grigi, e seppe che aveva paura di lui.

— Chissà cosa succederà quando morirà — disse Barnaby. — Quando l'anima lascia il corpo, si parla delle Ali della Colomba. Con lui saranno le penne dell'avvoltoio.

La piccola uri di nome Maybel-line venne al loro tavolo e si presentò a Barnaby, e lui ne fu incantato. E come fu, come non fu, lei si ritrovò seduta sulle sue ginocchia, e i due bevevano birra dallo stesso boccale.

Non che non fosse più innamorato di Jeannie, che adesso, dal piano, gli sorrideva e lo guardava male contemporaneamente.

Non che non fosse ancora innamorato di Jenny, che gli strizzò V occhio mentre passava. Ed era una strizzata d'occhio maligna.

Non che non fosse ancora innamorato di Margaret, che gli puntava contro il dito, dall'altra parte della sala. Ma una uri è diversa dalle altre ragazze, e quando uno è caduto in estasi, cosa ci può fare?

Tutti cantavano:

Laggiù nel Sussex, in una casetta

aspettano tristi i due

vecchietti. Bevono il vino della

figlioletta, ma piangono sempre, soli

soletti:

E cantavano:

Sparatemi come a un soldato d'Irlanda, non impiccatemi come un cane.

Tutti, cantavano insieme alla musica di Jeannie, e le uniche luci nel locale erano le vecchie lampade a gas. Il mondo ha perso qualcosa quando se ne sono andate. Queste nuove luci non hanno alcun aroma, nessun guizzo, nessun vero splendore. Non potete accenderci un sigaro, o bruciarci drammaticamente una lettera. È quasi come se non fossero vive.

E dopo un po' Jeannie cominciò a suonare la musica del Demonio, e il Demonio si srotolò come un serpente e scivolò nella sala. Le luci del mondo si spensero, e le torce dell'inferno si accesero; e il melodramma iniziò sul piccolo palcoscenico. Il mondo tremò e il Cattivo fu il Re del mondo. Ancora una volta la vecchia passione si impadronì di Barnaby. Un istinto animale passò fra la folla, mentre il nobile eroe, e l'affascinante eroina e il crudele cattivo recitavano la storia più antica del mondo.

— No! No! No! — Ma quella sera la virtù non avrebbe trionfato. Più veniva fischiato, più potente diventava il cattivo. Poiché anche lui aveva i suoi sostenitori, ed essi ora si sollevarono come una marea. La virtù venne soffocata dalle grida, in mezzo al crescendo della musica infernale di Jeannie.

— Okay — disse Jenny, l'eroina. — Andiamo e facciamola finita.— E così Jenny andò con il malvagio cattivo, e tutti risero mentre le luci venivano riaccese con una candela.

Tutti quanti si fecero portare un'altra dozzina di birre e cantarono:

Ditelo voi alla mia mamma; lei sa quanto le voglio bene. E ditele di non aspettarmi, perché non tornerò a casa.

E per Barnaby quelle parole avevano un duplice significato. La gente

cantava:

La cuoca aveva un vestito stracciato ed era di buon cuore.

La infilzammo su un palo affilato in segno di dolore.

E a Barnaby questo sembrò triste in maniera indescrivibile, e neppure la uri sulle sue ginocchia riuscì a rallegrarlo.

Perché in un angolo c'era Jenny, seduta insieme a Blackie il cattivo, in un atteggiamento di grande fntimità; e per quello che ne sapeva lui, stavano bevendo birra dallo stesso boccale.

Poi, verso mezzanotte, Clancy O'Clune scelse una ragazzina di undici anni, che beveva sidro insieme a suo padre, che faceva il barbiere, si sedette sulle sue ginocchia e le cantò *Se tutte le dolcezze del tuo giovane fascino* come canzone della buona notte.

Poi tutti cantarono *Non torneremo a casa prima del mattino.* E tutti tornarono a casa a mezzanotte.

4

Giovedì mattina Barnaby aveva appuntamento per colazione con Jeannie la bellissima pianista.

— Jenny ti ha mollato? Perché oggi hai invitato prima me?

— Invito sempre te per prima.

— Jenny dice che sei arrabbiato con lei perché è amica di Blackie. Ma lui è così carino. Non lo sapevi? È una delle persone più carine che abbiamo mai conosciuto.

— È un demonio. Mi fa accapponare la pelle.

— È il suo mestiere. Ma solo sulla scena. È un attore consumato. La mamma usa questa parola, mi pare. E la mamma ci ha detto anche di tenerti d'occhio, perché ti comporti in modo strano. Noi le abbiamo detto che ti comporti in

modo strano solo con lei. Non credi che potremmo essere delle nuore carine?

— Tu saresti carina in ogni modo, Jeannie.

— E non ti piacerebbe essere un sultano, e averci tutte assieme?

— Sì. Non ci avevo mai pensato, ma è proprio quello che vorrei.

— E anche la uri?

— Come sai che è una uri? Credevo di essere solo io a saperlo.

— Non so mai quando parli sul serio. Adesso devo andare, caro. Non è un peccato che tutti debbano sempre andare? Mangia tu il resto delle uova in gelatina. Dammi un bacio. Ciao.

Passò la mattina e venne la sera del quarto giorno.

E la sera Barnaby sedeva a un tavolo pieno di operai della raffineria. Quella sera si era portato diètro la sua piccola sei colpi, carica. Cinque cartucce erano a salve, e una no.

Gli operai della raffineria si chiamavano Creso Kahlmeyer, Mida Morresey e Sacco-di-soldi Muldoon. Questi erano i nomi che avevano dato loro le cameriere, perché gli operai delle raffinerie sono la gente che al mondo dà più mance. Spargono mance a profusione. La ragione per cui possono permetterselo è che gli operai delle raffinerie fanno un centinaio di ore di straordinario alla settimana, e i soldi che guadagnano sono una cosa fantastica.

Gaiety Garret serviva al loro tavolo. I ragazzi la chiamavano Gaiety Senzafreni. E in senso lato, una gaiezza senza freni regnava sull'intero *Golden Gate.*

Adesso le onde battevano forti sotto il molo. Sembrava sempre che il rumore fosse più forte quando il melodramma stava per iniziare. E quando giunse il momento, l'addetto spense le luci nella sala da ballo e accese i riflettori sul palcoscenico. L'odore che facevano si diffuse nella sala come una nebbia misteriosa.

Allora Barnaby si levò dalla tasca la piccola sei colpi e l'accarezzò. Perché il regno del principe del male stava per finire sulla terra.

E quando il melodramma giunse al culmine, e le pistole sparavano, e la folla ruggiva come un animale, Barnaby sollevò la pistola, tremando.

E sparò sei volte.

È una cosa tanto da poco uccidere un uomo, e dà tanta soddisfazione, che c'è da stupirsi che non lo facciano tutti. È come camminare in un prato verde, dopo una opprimente oscurità.

Barnaby si rilassò, e i capelli sulla nuca gli si abbassarono; perché la passione l'aveva lasciato. La pace scese su di lui come bianca neve.

— Ho ucciso il cattivo — disse. E così era. Le penne dell'avvoltoio avevano frusciato nell'aria, e 1' anima del cattivo se n'era andata.

Ma la recita era stata a suo esclusivo beneficio. Solo lui e la vittima sapevano cos'era successo.

Perché Blackie non si comportava come se fosse stato ucciso. Continuò a recitare impettito fino alla fine del dramma, mentre la folla ululava, e tutti erano felici.

Tuttavia, non c'era alcun dubbio che il cattivo fosse morto, perché una grande chiarezza era scesa su Barnaby. Ed ora Blackie non era niente di più che un vecchio amico un po' strambo, che aveva bisogno di radersi, e non più il serpente o il maligno.

Margaret venne al suo tavolo, pallidissima.

— Non fare mai più una cosa del genere. Dammela. Come hai potuto farci uria cosa simile? Tutti ti vogliamo bene, e credevamo che tu volessi bene a noi.

Lo guardò con aria strana. A Barnaby piacque il modo in cui lo guardò: con una sorta di appassionata preoccupazione, al di sotto della gentilezza.

Tutti bevvero un oceano di birra, e cantarono migliaia e migliaia di canzoni. E quando fu tardi, Clancy O'Clune andò da Gladys, che portava gli occhiali, si sedette sulle sue ginocchia e cantò *Solo una canzone al tramonto* come buonanotte.

Poi tutti cantarono *Non torneremo a casa prima che faccia mattino.* E, come sempre, se ne tornarono a casa a mezzanotte.

5

Venerdì mattina Barnaby andò a lavorare; ma ci fu solo mezza giornata di lavoro per lui. Capita spesso che uno trovi solo mezza giornata di lavoro dopo che se ne è stato a casa una settimana, e ne ha un gran bisogno.

E il pomeriggio andò al *Golden Gate*, nonostante che, durante il giorno, fosse chiuso. Entrò dalla porta posteriore, dove vengono fatte le consegne.

Il fantasma inacidito della birra della sera prima aleggiava nel locale. E c'era anche un altro fantasma, che si lamentava a voce altissima.

Era un rumore terribile, un fragore di accordi discordami che era la cosa più triste che avesse mai sentito: il lamento straziante di un'anima che è stata in purgatorio un secolo intero, e le hanno appena detto che non è il purgatorio quello. Era un frastuono disperato pieno di un dolore profondo e incolmabile che un tempo era stato speranza.

Blackie suonava il piano, e nei suoi occhi c'era un'immensa agonia. Eppure parlò allegramente.

— Ciao, Barnaby. Mi piace il piano. Lo suono ogni volta che mi capita. Però mi dicono che non suono bene. Suono bene secondo te, Barnaby?

— No, no. Suoni piuttòsto male.

Blackie, il vecchio serpente che aveva bisogno di radersi, sembrò scoraggiato.

— Temevo che avresti detto così. Eppure per me è meraviglioso. Credi che sembri meraviglioso a qualcun altro?

— No. Non credo che sembrerebbe meraviglioso a nessuno a questo mondo, Blackie.

— Vorrei che non fosse così.

— Ieri sera ti ho sparato sei volte, Blackie.

— Lo so. Sei colpi. Sapevo che l'avresti fatto.

— Uno non era a salve.

— Il terzo. Sapevo che sarebbe stato il terzo. L'ho tirato fuori dal muro questa mattina.

— Qualcun altro lo sa?

— No. Come potrebbe saperlo qualcun altro?. Io me ne vado, Barnaby.

— Dove?

— Al *fiate's Klondike Bar*. Hanno bisogno di un cattivo. Qui cambiano genere. Lo chiameranno *Speakeasy.* Serviranno gin, con cameriere con le gonne sopra il ginocchio, stile generazione perduta, e canteranno canzoni perdute degli Anni Venti. Clancy si sta esercitando a cantare *Polvere di stelle*. Potrei restare come gangster, ma mi riesce meglio la parte del vecchio cattivo. Gli Allegri Anni Novanta sono finiti. La nuova era della nostalgia sono gli Anni Venti.

— Non mi piacerà.

Barnaby andò a cercare Margaret, che stava contando i soldi in uno stanzino.

— Blackie dice che cambierete l'ambiente in un triste Anni Venti.

— Sì caro, gli Anni Venti sono l'ultima moda.

— Non me li ricordo bene come gli Anni Novanta. Non ero neanche nato negli Anni Venti. Tu te li ricordi, Margaret?

— Certo che me li ricordo. Sarà bello farli tornare. Abbiamo alcune idee meravigliose. Le ragazze suonano tutto il giorno vecchi dischi graffiati per impararli.

— Avrete ancora il melodramma?

— Be', quello no. Faremo degli sketches. Cioè, non proprio degli sketches; avremo dei suonatori di ukulele e roba del genere. Ti piacerà.

— C'è una sola cosa che mi preoccupa.

— Cosa, caro?

— Negli Anni Venti come facevano a sapere chi era il cattivo?

— Non lo so, caro. Ecco gli operai con le scene. Devo fargli vedere dove vanno sistemate.

Ma quel venerdì sera non fu come gli altri. Le ragazze erano vestite tutte con sacchi di patate, con la cintura a cinque centimetri dall'orlo. Avevano calze arrotolate e le ginocchia pitturate col rossetto; sulla testa portavano delle specie di elmetti aderenti che le facevano sembrare creature interplanetarie senza orecchie. Jenny e Jeannie assomigliavano a due cipolle pelate, senza abbastanza capelli sulle teste da coprirle. Oh, che quelle due creature mozzafiato dovessero ridursi a tanto !

Cantarono *Yes Sir, she's my baby.* E cantarono *Oh you have no idea.* E cantarono: *You play the Uke, you re from Dubuque / go for that.*

Lo Speakeasy parlava, ma Barnaby non poteva sentire il suo messaggio. Per lui era triste e deprimente. Poi la lunga serata finì.

Clancy O'Clune cantava una canzone della buonanotte a una ragazzina ossuta. *Picture me upon your knee, and tea for two, and two for tea.*

Ma non si sedette sulle sue ginocchia.

D'improvviso, nessuna delle signore era più adatta per una cosa del genere.

Barnaby andò nel camerino di Blackie. Blackie stava facendo le valigie.

— In che città si trova il *Kate's Klondike Bari*

Blackie gli disse il nome della città. Ma nessun altro lo saprà. Se

fosse risaputo, la gente ci andrebbe ogni sera e occuperebbe tutto lo spazio; ed è già abbastanza affollato così com'è.

— Non è molto lontano — disse Barnaby. — Solo tre o quattrocento chilometri. . Andrò là e mi procurerò un lavoro. Poi di sera verrò ad ascoltarli cantare e a guardare il melodramma.

Titolo originale: *Golden Gate* (1982).

TROPPO TARDI

1

Su tutti i canali, i comici dello sketch pomeridiano (i8:0s-i8**:i0)** raccontarono barzellette sul prurito alle palme. Proprio così, ed erano tutte barzellette sul fatto che la palma sinistra prudeva molto più della destra.

— Non lo sapevo che a qualcun altro oltre a me facessero prurito le palme oggi—dissero cento milioni di mogli in un solo paese quando sentirono lo sketch.

— Non lo sapevo che a qualcun altro oltre a me facessero prurito le palme oggi — fecero eco cento milioni di mariti. — E di sicuro non sapevo che a qualcun altro oltre a me facesse più prurito la sinistra della destra.

E sei minuti più tardi, la notizia

Prurito alle palme, prurito alle mani: si cura con olio e miele di frutti.

Vuol dire che ricchi saremo domani: a parte i soldi, ce ne sarà per tutti.

C.S. Wyndward Lewis

venne trasmessa al notiziario pomeridiano **(18**:16-18**:21).**

— Spero solo che non la chiamino Sindrome delle Palme Che Prudono — disse una giovane signora di nome Vera Vanguard.

— Questo proprio non lo sopporterei.

— Immagino che potremmo benissimo chiamarla Sindrome delle Palme Che Prudono — disse il commentatore^della televisione.

— Il fenomeno ha preso piede, e probabilmente farà sentire i suoi effetti nel prevedibile futuro, forse fino al notiziario delle diciannove e zero uno. I nostri corrispondenti esteri ci assicurano che ha raggiunto dimensioni mondiali. Oh, ecco il professor Arpad

Arutinov. Professore, potete darci un parere sulla Sindrome delle Palme Che Prudono?

— Vedi pagina novecentottan-tadue, paragrafo due — disse Arutinov. Era un uomo imponente, tranne che per la faccia da furetto.

— Pagina novecentottantadue paragrafo due di cosa, professore? — chiese il presentatore.

— Del libro — disse Arpad Arutinov. — E non chiedetemi quale libro. Ce n'è solo uno. — Il professore sparì dallo schermo. Sembrava sempre che passasse di lì per caso, eppure lo si vedeva sempre per pochi attimi, in molti posti, dozzine di posti ogni sera, dovunque i riflettori della TV fossero accesi.

— Mi chiedo a quale libro si riferisse — disse il presentatore. Guardò il foglietto seguente. — Fino a questo momento, l'ondata di suicidi attribuibile alla Sindrome delle Palme Che Prudono è stata abbastanza leggera. La Sindrome fa dare i numeri alla gente, ma finora non dobbiamo ancora contare i morti. Il tasso di mortalità è destinato ad aumentare con il passare delle ore, se il prurito continua.

Il presentatore non sapeva a quale libro si riferisse il professore, ma almeno due dei suoi ascoltatori lo sapevano.

— Dammi il libro, Fritz — disse Vera Vanguard — poi controlla il tuo pasticcio di manzo. Mi

pare che stia bruciando.

— Non è possibile che il mio pasticcio di manzo bruci — disse Fritz. — Più caldo è il forno, più succhi si formano. — E Fritz Der Grosse diede il libro a Vera, che cercò la pagina 982, paragrafo 2, e lesse:

«Le mutazioni progressive nella specie umana si sono verificate a intervalli regolari e ben distanziati. E ognuna di esse è stata chiaramente annunciata, anche se nel momento stesso del suo avvento. L'arrivo della visione a colori, del linguaggio, della coscienza (e gli ultimi due sono stati probabilmente contemporanei) sono stati preannunciati da un incontrollabile prurito. L'antica

trapanazione dei crani, che ha reso tanto perplessi gli archeologi e gli antropologi, aveva lo scopo di penetrare nel cervello per grattare il prurito annunciatore, il Prurito Corporale.

«Gli uomini nella loro attuale costituzione distano solo due passi dalla perfezione. Dal momento che le mutazioni progressive si sono verificate a intervalli regolari e ben distanziati, consideriamo ora quali mutazioni ci attendono. E consideriamo quando giungerà il tempo. I miei calcoli indicano che il tempo è quasi maturo, che questo è il momento di un nuovo progresso (che a mio avviso sarà duplice).

«Tutto quello di cui gli uomini hanno attualmente bisogno sono una mappa stradale che mostri loro dove stanno andando, e un occhio che mostri loro dove si trovano in questo momento. Essi otterranno questi due benefici molto presto, ed essi si riverseranno anche su altre specie intelligenti.

«Questo trasferimento è, una specie di misura di sicurezza. Se l'umanità dovesse inciampare e ricadere all'indietro a questo punto, non sarà necessario ricominciare tutto da capo. Le altre specie potranno godere di un buon vantaggio, non partiranno da zero.

«Quando il prurito incontrollàbile e universale farà la sua apparizione, sappiate che l'estate illuminante dell'intelletto si avvicina.»

— Be', mi sembra abbastanza chiaro — disse Fritz. Prese il libro dalle mani di Vera e lo rimise nello scaffale. Il libro era intitolato *La porta posteriore della storia*, ed era stato scritto dal professore dalla faccia di furetto, Arpad Arutinov.

Vera e Fritz andarono in cucina e mangiarono il pasticcio di manzo, uno dei Grandi Piatti del Mondo Occidentale.

— Sì, è senz'altro abbastanza chiaro — disse Vera, mentre si allacciava la bavaglia sotto il mento (il pasticcio di manzo è piuttosto unto) — ma ci sono varie falle in quelle fangose strade sillogistiche. Quando entrerà in azione **GUMODSA?** E come si può impedire a **GUMODSA** di rovinare tutto lo spettacolo?

GUMODSA era il «Guardiano Mondiale Della Salute», un'istituzione multi-

nazionale che con il motto: *Salute e felicità obbligatorie per tutti!* poteva agire su scala mondiale nel giro di pochi minuti per distruggere qualsiasi nuova malattia o malessere. Talvolta agiva troppo rapidamente, ma non era mai stato accusato di non avere agito. Non era possibile che potesse trascurare una cosa come il nuovo prurito.

— Quello che mi preoccupa di più è il secondo motto di **GUMODSA:** *Estirpare alla radice! Non lasciare traccia!* — disse Fritz. — Credo che si tratterà di un intreccio molto delicato e dettagliato, e non voglio che la mia versione venga obliterata senza che lasci traccia alcuna. Credo che l'intreccio sarà formato da una «linea mondiale» e da una «linea personale», e che quelli di noi che sono i capi naturali debbano unificarle nel nostro comando. Forse qualcuno di noi potrebbe nascondersi.

— Nascondersi da **GUMODSA?** Questo sì che è buffo. Nessuno può nascondersi da **GUMODSA,** Fritz.

— Anche le scimmie, in ogni parte del mondo, manifestano i sintomi della Sindrome delle Palme Che Prudono — disse la voce di un presentatore nel notiziario delle i8:4i. — E i delfini mostrano segni di una strana irrequietezza, in qualche maniera simile alla Sindrome. Vorrei però sottolineare che i delfini non hanno in effetti prurito alle palme delle mani, dal momento che non hanno mani né palme.

«GUMODSA si è messo al lavoro. Sono già state curate dieci milioni di persone, e ne verranno curate altrettante ogni minuto, finché tutti, sulla Terra, saranno guariti. **GUMODSA** utilizza un nuovo trattamento (in effetti in questo momento è vecchio di sei minuti) a base di Acido Mordente. Ci sono state alcune lamentele sul fatto che il trattamento provoca dei buchi nelle mani, ma si è provveduto anche a questo. L'Acido Mordente all'inizio mordeva un po' troppo. Ben presto del misterioso prurito resterà solo il ricordo.»

— Forse potremmo eseguire delle fotografie in profondità di queste... cartine stradali del futuro, prima che vengano cancellate

— suggerì Fritz Der Grosse a Vera.

— Temo di no — obbiettò lei.

— Le mappe non si sono ancora chiarite, su di me e su di te, e non credo che si chiariranno fino a quando il prurìto non avrà seguito il suo corso.

— Se non ci fosse altra soluzione, potremmo... — Fritz esitò.

— Che cosa, burlone, che cosa? — chiese Vera.

— Tagliarci le mani — disse Fritz Der Grosse a bassa voce.

Vera Vanguard lesse qualche brano da un altro libro, mentre i due valutavano la terribile prospettiva.

«Ci sono sette rigonfiamenti principali sul palmo della mano: i Monti di Giove, di Saturno, di Apollo, di Mercurio, di Marte, di Venere e della Luna.

«Ci sono sette nodi principali sul palmo della mano: i Nodi di Salomone o del Giudizio, dell' Eternità ovvero della Trascendenza, della Virtù, dell'Eloquenza, del Potere, dell'Agape, ossia dell'Amore Attivo, e infine del Futuro.

«Ci sono sei linee maggiori sul palmo della mano: la Linea della Vita, la Linea di Saturno, la Linea della Testa, la Linea del Cuore, la Linea di Marte e la Cinta di Venere.

«Ci sono perciò sette Monti e sette Nodi, ma solo sei Linee maggiori. Questo non significa che ne abbiamo persa una: significa che non ci siamo ancora arrivati. Esiste in verità il ricordo popolare di un tempo in cui c'erano solo *quattro* Linee maggiori sul palmo della mano.

«La settima Linea, quando comparirà, sarà la Linea del Futuro, e sarà la mappa delle cose che devono accadere. Essa si diramerà dal Nodo del Futuro, che è situato sul Monte della Luna, e attraverserà la palma fino all'Anello di Saturno, che si trova alla base dell'indice.

«È costume terminare i libri di Chiromanzia con la domanda: "Cosa ci riserva il futuro?" La risposta è che il futuro ci riserva la Visione del Futuro, disegnata chiaramente sul palmo della nostra mano, e ci riserva una nuova Illuminazione mediante la quale vedere il Futuro.»

Il libro da cui Vera Vanguard aveva letto questo brano *tra Chiromanzia per tutti,* di Moses Man-tes.

Circa trenta di coloro che si consideravano i capi naturali di quella città si erano radunati nella casa di Fritz Der Grosse.

— Se siamo in grado di effettuare la telecinesi, e io credo che lo siamo, dovremmo anche essere in grado di controllare e influenzare le nostre parti separate — disse George Frontrunner. — Siamo già sul punto di compiere un progresso decisivo in questo campo. Approfitteremo delle presenti difficoltà per fare questo passo decisivo.

Poi arrivò il notiziario delle **19:01:**

— Da ptiù di otto minuti GUMODSA sta allevando una nuova razza di cani addestrata a trovare membra tagliate e a distruggerle completamente. Ecco la dichiarazione del Plenipotenziario di GUMODSA: «Gente, non tagliatevi le mani. Non fanno poi così prurito. E se avete qualche idea sinistra (buona questa, vero?) sulla faccenda, fatevela passare!» Cari telespettatori, GUMODSA sa quello che dice!

— Vediamo di dimezzare le nostre perdite — disse Fritz al circolo dei suoi amici. — Ci taglieremo solo la sinistra, e cercheremo di nasconderla in un posto sicuro, anche se i cani complicano la cosa. La palma sinistra dovrebbe essere quella più significativa, come sapete.

2

Due occhi per vedere, due occhi per vedere, e presto un altro ne potremo

avere!

O un epitaffio da leopardo

solamente.

Oh, come scivolano furtivamente!

C.S. Leeward Lewis

Vera Vanguard ridacchiava. Il suo braccio sinistro senza mano era impacchettato nel ghiaccio per impedire che sanguinasse, e la donna aveva un'aria abbattuta e scomposta. E tuttavia ridacchiava.

— Credevo che almeno avrebbe fermato per metà il prurito — disse — e per un momento è stato così. Ma adesso sento un nuovo prurito, proprio in cima alla testa. E ho solo una mano per grattarmelo, e nessuna mano per grattarmi la mano che mi fa prurito.

— Anch'io mi sento prudere in cima alla testa—dissero in parecchi. — E il secondo stadio del razzo, per così dire.

— Il «Libro» dice che il nuovo progresso si sarebbe probabilmente manifestato in due fasi — ricordò loro Fritz. — Bene, cosa si svilupperà in cima alle nostre teste?

Le mani sinistre tagliate delle trenta persone se ne andavano in giro allegramente sui tavoli e sul pavimento, e si arrampicavano sulle tende. Erano sotto controllo telecinetico, anche se parecchie sembravano possedere una vita e una volontà propria. Ogni mano portava con sé una mappa in via di apparizione del futuro, e dovevano essere salvate dalle attenzioni di **GUMODSA.**

Quattro delle mani, lavorando insieme, sollevarono di qualche centimetro una delle finestre e strisciarono sul davanzale di pietra. Altre mani aprirono le altre due finestre della stanza, e in breve tutte le mani furono fuori, sui davanzali. Allora la gente chiuse le finestre ermeticamente, e tirò le tende. Sarebbero riusciti i cani sviluppati da **GUMODSA** a trovare e distruggere quelle mani, che si trovavano su davanzali di pietra, all'altezza di trenta piani?

— I delfini di tutto il mondo stanno passando un sacco di tempo a contemplarsi l'ombelico — disse il presentatore al notiziario delle i9:3i. — Si contemplano 1' ombelico e sorridono con quel loro grande sorriso da delfini. Inoltre, specialmente nel corso degli ultimi quattro minuti, i delfini stanno diventando arroganti e restii a cooperare in certi esperimenti che i ricercatori conducono su di loro. Cosa significa tutto questo?

— Significa che adesso i delfini sono capaci di leggere il futuro, e gli uomini no — disse una giovane signora con una mano sola di nome Claire O'Hare.

—Si è sempre sospettato che i delfini possedessero l'equivalente della nostra chiromanzia, ma non avevamo mai capito dove fosse scritta. Adesso è chiaro dove: nell'ombelico. Ma non dobbiamo preoccuparci. Fra tre o quattro minuti anche noi saremo in grado di leggere il futuro.

— GUMODSA ha quasi completato la sua operazione mondiale — stava dicendo il commentatore. — Il trattamento a base di Acido Mordente è già stato applicato a più del novantanove per cento della popolazione mondiale, e il maledetto prurito è stato estirpato alla radice. Dopo la cura, tutti avranno palme lisce e prive di linee. Le squadre di GUMODSA stanno attualmente ricercando il rimanente zero virgola trentatré per cento della popolazione mondiale che necessita di un trattamento speciale, coloro che i sensori hanno indicato come particolarmente restii a cooperare.

«C'è un nuovo interessante sviluppo. La maggior parte delle persone, non appena il prurito alle palme è stato curato, si lamentano di sentire un nuovo prurito in cima alla testa. "Penso che la testa mi facesse prurìto da un po'" hanno detto alcuni, "ma non me n'ero accorto perché il prurito alle palme era più forte." Avremo forse altre notizie sulla Sindrome della Zucca Che Prude con il notiziario delle diciannove e quarantasei.»

Una squadra di GUMODSA fece irruzione nell'appartamento di Fritz Der Grosse. — Voi siete destinati a un trattamento speciale — disse il capo — ma non so perché. Oh, adesso capisco! Eustace, porta i cani. Siete in trenta qui, e tutti vi siete tagliati da poco la mano sinistra. Come facciamo a curare le mani se non ci sono? Com'è successo?

— Si è trattato di trenta grotteschi incidenti, l'uno diverso dall' altro — disse Fritz. — Lo so che si tratta di una coincidenza assurda, ma non c'è altra spiegazione.

Gli uomini di GUMODSA curarono la mano destra di ciascuno del gruppo con l'acido mordente, bruciando le linee del futuro proprio mentre si trovavano nello stadio finale di sviluppo. Ma non aveva importanza. Le linee della sinistra sono sempre più chiare che quelle della destra.

Poi arrivò Eustace con nove cani feroci appena addestrati. I cani si gettarono contro le finestre della stanza, ruppero i vetri e precipitarono di sotto.

— Seguiamoli! —gridò il caposquadra; e tutti gli uomini di GUMODSA seguirono i cani attraverso la finestra, sfracellandosi trenta piani più sotto. Gli uomini delle squadre di trattamento speciale sono in verità degli specialisti, ma la specializzazione ha cacciato fuori il buon senso.

Il telefono suonò. Fritz sollevò il ricevitore. Si sentì un rumore tamburellante.

— È in codice mini-Morse — disse uno degli uomini senza mano, di nome Horace Rand. — Credo di poterlo capire. E credo di essere io a trasmettere, attraverso la mia mano sinistra. Ho mandato molti messaggi in mini-Morse con quella mano. Sì, ecco il messaggio: «Qui tutto tranquillo. Siamo sui davanzali tre piani sopra di voi. Li abbiamo fregati per bene quei cani, e i loro padroni, no? Avete mai visto dei cani che cercano di seguire una pista che va verso l'alto, mentre cadono dritti in basso? Non sanno dove appoggiare le zampe. Lì da voi è tutto a posto? Possiamo scendere?»

— Tornate da noi, mani vagabonde — batté Horace in mini-Morse. E nel giro di tre minuti, tutte le mani erano tornate dai loro proprietari, e si arrampicavano addosso a loro come tanti scoiattoli™.

— Le nostre mani in effetti potrebbero esserci più utili adesso di prima — disse Claire. — È un'ottima cosa. E la Linea del Futuro della mia mano si è fatta molto chiara, e meravigliosamente dettagliata. Non riesco ancora a interpretarla, ma sento che la capacità e l'illuminazione necessarie stanno arrivando.

Tutti sapevano cosa stava succedendo, naturalmente, e come stava arrivando loro la capacità e l'illuminazione. Sapevano che alla fontanella della testa c'era un «terzo occhio» che vede con un senso diverso dalla vista, il terzo occhio che è rimasto addormentato dentro di npi nelle ultime migliaia di anni, il terzo occhio che aprirà da un momento all'altro la nuova visione unificata e illuminante.

— Le scimmie degli zoo negli ultimi minuti sono diventate molto astute e perspicaci — stava dicendo il commentatore del notiziario delle 20:0i. — Si guardano il palmo della mano sinistra e ridono. Si grattano la testa (a quanto pare hanno lo stesso prurito alla zucca degli uomini), ma se la grattano con una specie di gioia. Sembra che sappiano qualcosa che noi non sappiamo.

Le trenta persone nell'appartamento di Fritz Der Grosse (capi naturali, dal primo all'ultimo) si guardarono le palme delle mani sinistre (— Girati, adesso stenditi un po', perfetto, perfetto! —) e risero con nuova gioia. Si grattarono la cima della testa (con la destra soltanto), e si grattarono con una specie di gioia. Cominciavano a conoscere delle cose che non avevano mai conosciuto prima.

Si mangiarono dell'altro pasticcio di manzo. È un grande alimento per poter stimolare la giusta attitudine mentale, il migliore alimento del mondo per il «terzo occhio».

— I delfini continuano a guardarsi l'ombelico — stava dicendo il commentatore, — e adesso sembra che raggrinziscano la pelle in cima alla testa, fischiando e ridacchiando.

— I delfini hanno già lo sfiatatoio al posto giusto — disse un uomo con una mano sola, che si chiamava Cyril H. Digby. — Sono naturalmente predisposti al terzo occhio. Il terzo occhio, come appare nei vecchi disegni alchimistici, mi è sempre sembrato simile a un occhio umano quanto a un occhio di delfino.

— Ma **GUMODSA** è al lavoro — stava dicendo il commentatore del notiziario. — Il trattamento a base di Acido Mordente, sviluppato nel tardo pomeriggio per curare la Sindrome delle Palme Che

Prudono, è stato adattato e potenziato per cancellare la Sindrome della Zucca Che Prude. Il secondo motto di **GUMODSA,** il Guardiano Mondiale Della Salute, è: *Estirpare dalla radice! Non lasciare traccia!* **GUMODSA** sta attualmente effettuando venti milioni di trattamenti al minuto su scala mondiale della Sindrome della Zucca Che Prude.

— Stroncati sul nascere—disse Vera Vanguard. — O piuttosto nel fiore, perché stiamo già fiorendo con la nostra meravigliosa mutazione. Abbiamo le mappe a portata di mano, che ci mostrano dove stiamo andando, che ci mostrano il futuro; e cominciamo ad avere l'occhio correlatore interno-esterno che ci mostra dove ci troviamo effettivamente in questo momento. Esso vede mediante un senso diverso da quello normale, e vede in maniera globale. Ma **GUMODSA** è di nuovo all'attacco. Cosa faremo?

— Quando un processo è stato ben sperimentato una volta... — cominciò Fritz Der Grosse.

— Meglio pensarci bene prima di usarlo di nuovo — finì Horace Rarid.

— Può darsi che non abbiamo il tempo di pensarci btne — disse preoccupata Vera.

— Io dico: Tagliamole! — gridò Fritz.

—Stai parlando delle nostre teste per caso? — chiese Cyril H. Digby.

— Sì, delle nostre teste — confermò Fritz. — Delle nostre meravigliose teste, piene di tante nuove illuminazioni. Oh, mi sento diventare più intelligente di minuto in minuto.

— Non sono sicuro che la tua ultima proposta ne sia una prova — disse Cyril.

Il commentatore delle 20:11 stava dicendo:

— Nel corso degli ultimi otto minuti **GUMODSA** ha sviluppato una nuova razza di leopardi da caccia che si getteranno istintivamente e selvaggiamente sulle teste umane tagliate, divorandole. Non cercate facili scappatoie, gente, **GUMODSA** curerà il vostro prurito di zucca alla maniera di **GUMODSA.**

— Questa volta ci hanno fregati — disse Claire O'Hare. — I davanzali sono troppo stretti per le nostre teste. Rotolerebbero giù. E anche se non rotolassero, non riuscirebbero ad arrampicarsi fino ai piani superiori. I leopardi se le faranno fuori in un boccone.

— Sarà una gara contro il tempo, gente — disse Vera Vanguard con avido gusto. — Mi sono sempre piaciute le gare. Mi sento diventare più intelligente di secondo in secondo, e sono sicura che anche a voi succede lo stesso. Se solo una squadra di **GUMODSA** non arriva nei prossimi tre o quattro minuti, saremo così intelligenti che potremo giocarceli in una dozzina di modi diversi.

Ma una squadra di **GUMODSA** fece irruzione nella stanza proprio in

quell'istante.

— Tratteneteli per mezzo minuto — pregò Vera Vanguard sottovoce. — Sto diventando intelligente così in fretta che fra mezzo minuto avrò escogitato qualcosa, lo so.

Ma la squadra di GUMODSA stava già sottoponendo all'Acido Mordente le teste del gruppo, distruggendo alla radice il terzo occhio prima che fosse pienamente funzionante.

— No, no, le nostre teste non ci fanno prurito per niente — protestò Horace Rand.

— Il pruritometro mostra che le vostre teste prudono — disse il caposquadra.

— Grandi leopardi che balzano, ecco cosa mostrano quei gioiosi segni sulla mia Linea del Futuro — gridò Fritz. — Oh, grandi leopardi che balzano!

E i leopardi erano nella stanza.

— Cari signori di GUMODSA, non vorreste un po' di pasticcio di manzo? — chiese Vera Vanguard.

— Volentieri — disse il capo, cominciando a riempirsi il piatto. — E ne prenderanno anche i miei uomini, non appena avranno finito di curarvi, non appena saranno *sicuri* di avervi guarito, senza possibilità di errore.

— Una notizia dall'India dice che gli elefanti si stanno guardando l'estremità della proboscide, mugolando di gioia — stava dicendo il commentatore delle 20:16. — E si stanno grattando la cima della testa contro i tronchi degli alberi, con evidenti segni di piacere.

— Immagino che il riversamento su altre specie sia una buona cosa — disse Fritz Der Grosse — ma non è sufficiente. Noi abbiamo anche bisogno di *noi*.

Un uomo con una sola mano, di nome Buford Cracksworthy, in un momento di panico si era tagliato la testa.

— Ehi voi! — gridò i! caposquadra di GUMODSA. — Questo non è permesso.

— Ohimè, ohimè, ohimè — si lamentava la testa tagliata, grandemente a disagio. Il corpo riverso di Cracksworthy non sembrava in grado di controllare la sua testa, e la testa non riusciva a controllarsi molto bene da sola. Quello non era il modo migliore per salvare il terzo occhio.

Uno dei leopardi fece un balzo, afferrò la testa, l'azzannò e l'inghiottì, facendo un rumore come se masticasse una testa di cavolo.

— Che corsa, incerta fino all' ultimo istante! — disse deliziata Vera Vanguard. — Mi sento diventare così intelligente che sto per scoppiare. Oh, tocca a me?

Avete già accecato tutti i terzi occhi, cioè curato gli altri? Mano, fammi vedere ancora una volta quella linea, alla luce della mia nuova illuminazione. Oh, adesso capisco. C'è un ritardo, e c'è una grande trasformazione nella Linea del Futuro del gruppo, una fioritura straordinaria. Ma perché la mia linea personale è confusa? Penserò qualche cosa. Penserò qualche cosa in fretta. Ahi! Accidenti, aueir Acido Mordente fa male! Eni, qui c'è più buio di prima. E ho dimenticato quello che volevo fare.

Titolo originale: *This Boding Itch* **(1982).**

LA STATUA DI CONDILLAC

Condillac fece una statua a grandezza d'uomo. Non sapevate che fosse uno scultore? Tutti i filosofi possono fare qualsiasi cosa, se solo ci si mettono. Scolpì la statua da un blocco di granito che stava già lì. Questo granito sembrava talvolta marrone, talvolta verde, talvolta biu, ma sempre color rana, e mai senza vita. Tre omoni eseguirono il lavoro di sgrossatura: un fabbro, un taglialegna e uno scalpellino; Condillac in persona fece le rifiniture. Era sua intenzione che la statua avesse un nobile portamento. Avrebbe potuto averlo se fosse stata scolpita in travertino: ma le statue in granito possono essere solo comiche, bizzarre, o grottesche.

Il dottor Jouhandeau, un suo amico che curava i cervelli (ma quel vecchio stregone bisbetico non era amico di nessuno), aggiunse alla statua una cosa, secondo il piano che avevano in mente.

La statua si trovava nei pressi della villa che Condillac possedeva a Flux, vicino a Beaugency, in un piccolo parco a fianco della mulattiera che andava in direzione nord, verso Chàteaudun, e quasi sulla riva della Loira. Era un piccolo parco grazioso, con una sorgente che alimentava una cisterna e un grosso abbeveratoio per cavalli. E la gente ci veniva.

Cocchieri, carrettieri e mulattieri si fermavano nel parco. C era erba folta, da Flux fino al fiume. Cavalieri e onesti viaggiatori, vagabondi e rivoluzionari si fermavano lì; i barcaioli approdavano dalla Loira per riposarsi qualche ora. In estate c'erano grandi alberi ombrosi e acqua fresca, e in inverno legna secca in abbondanza e focolari di pietra. C'erano vecchie capanne di pastori, verso il fiume, dove si poteva dormire sul fieno dall'odore acre.

I bambini ci venivano dalla città e dalla campagna. Da Beaugency ci venivano delle donne a vendere pane, formaggio, mele e vino ai viaggiatori. E a tutti quelli che venivano la statua piaceva. . Era una cosà buffa, con un corpo goffo e sgraziato, forse da ragazzo, forse da uomo, e un grosso testone, e un sorriso quasi troppo grande per la testa. La faccia era quasi sempre vuota e ottusa, ma ad una cert'ora della sera assumeva una curiosa profondità. Era la faccia di uno zotico, di un *ba-lourd*.

La statua rimase lì un mese, «per adattarsi all'ambiente» come dissero Condillac e Jouhandeau. Dopo di che, a sera inoltrata, i due arrivarono e aprirono la testa della statua. (Perfino i bambini che ci si arrampicavano sopra non sapevano che la statua si aprisse.) Jouhandeau fece il primo collegamento nella testa. Poi si sedettero su una delle grandi panchine di pietra del parco e ne parlarono finché non sorse la Luna.

— Sei sicuro cne sia ancora vivo? — chiese Condillac al bisbetico dottore.

— Io non credo alla vita — disse Jouhandeau — ma è ancora vivo secondo quello che *tu* intendi per vita.

— E sei sicuro che sia stato tutto svuotato?

— Oh sì: assolutamente e indiscutibilmente. Sta ricevendo ora le sue prime impressioni sensoriali.

— Se puoi fare una cosa simile, Jouhandeau, allora potrai fare anche mille altre cose. Mi vengono i brividi solo a pensarci.

— Posso farle, e non le farò. Faccio questo solo a titolo di favore, per aiutarti nei tuoi studi. Avrai la prova di esserti sbagliato; ma non vorrai ammettere di aver sbagliato; e così non sarà servito a niente.

— Ma altri un giorno sapranno fare quello che tu sai fare ora, Jouhandeau.

— Forse fra duecento anni. Sono avanti rispetto ai miei tempi solo un po' di più di duecento anni. Dopo tutto, l'automobile di Cugnot è considerata da tutti una semplice curiosità. Ci vorranno più di cento anni prima che cdse del genere vengano costruite commercialmente. E c'è uno più grande di Cugnot: io.

Dopo un po', uomini notturni arrivarono dalla boscaglia in cerca di preda; e Condillac e Jouhandeau scivolarono fra gli alberi fino alla residenza del filosofo, prima che la Luna con la sua luce potesse rivelarli ai ladri.

E adesso la statua poteva ricevere le sue prime impressioni sensoriali.

— Il Vecchio Testadipietra adesso sente gli odori — dissero i bambini alla

gente.

— E come fa una statua a sentire gli odori, con un naso di pietra? — chiese la gente. —Tira su con il naso, si muove, fa qualcosa? Come fate a sapere che sente gli odori?

— Non lo sappiamo come faccia a sentire gli odori con un naso di pietra — dissero i bambini; — e non tira su con il naso, non si muove, non fa niente. Ma adesso è capace di sentire gli odori, e non sappiamo come faccia.

Il Vecchio Testadipietra sentiva gli odori, senza dubbio. E e' era un'altra cosa che sembrava fare, certe volte, ma era difficile coglierlo sul fatto.

Cavalli schiumanti, finimenti di cuoio, limo verde nell'abbeveratoio dei cavalli, questi erano gli odori del piccolo parco e della grande campagna. Silice bagnata; gli stormi e gli acari su di loro; erba di fiume ed erba di marna ed erba di argilla; querce e castagni, grasso delle ruote di carro, uomini vestiti di.pelle; pietra all'ombra e pietra alla luce; muli accaldati, che *non* hanno lo stesso odore dei cavalli accaldati, e quello acuto dei peli della volpe; l'aria di un buco di tasso; la polvere marrone della strada di Orléans, e la polvere rossa della strada di Chàteaudun; corvi che hanno mangiato quel giorno, e corvi che non hanno mangiato; legno di carrozza lucidato dal tempo; tortore che mangiano i grappoli bassi, e i grappoli ammaccati e mangiati; pecore e capre; mucche col latte, e puledri che sembrano camminare sui trampoli; lunghe pagnotte, sughero di tappi di bottiglia, cicale fra gli amaranti; mani di fabbri e piedi di carbonai; ferro affilato di viaggiatori; camicie pungenti di barcaioli; pane di avena e crema acida; scarpe di legno, uova di oca, letame sparso da poco, parassiti delle patate; riparatori di tetti di paglia al lavoro; trifoglio, veccia, zampe pelose di bombi. Non ci sono due fra queste cose che abbiano lo stesso odore.

I bambini dicevano che la statua era capace di sentire gli odori anche con un naso di pietra. Rimase lì ad annusare per un mese, e gli odori informarono la sua pietra.

Poi Condillac e Jouhandeau vennero di notte, aprirono la testa della statua e fecero il secondo collegamento. Quindi si sedettero su uria delle panchine di pietra e parlarono finché la Luna non si alzò.

— Proverò che non esistono concetti innati — disse Condillac.

— Confuterò per sempre tutti quegli sciocchi filosofi. Proverò che non esiste niente nella mente, se non quello che vi entra mediante i sensi. Hai ottenuto la materia prima cerebrale, estratta dalla scatola cranica ristante prima della morte, mescolata nelle sue numerose fonti, e svuotata mediante le tecniche di tua invenzione. Adesso è come una casa vuota, in cui introduciamo uno per uno gli abitanti. Perché dici che si scoprirà che ho torto, Jouhandeau?

— Neanch'io penso che ci siano concetti innati. Non credo che ci siano concetti di alcun genere, mai, da nessuna parte. Ma quelli che tu chiami concetti si insinueranno in quella mente, non solo attraverso i sensi della pietra, ma mediante vie a te sconosciute.

Discussero fino a quando i pipistrelli della notte e le malattie della notte scivolarono lungo il fiume in cerca di preda; poi, i due scivolarono fra gli alberi, fino alla villa.

— Adesso il Vecchio Testadi-pietra sente — dissero i bambini alla gente.

— Basta con queste sciocchezze, bambini — disse la gente. — Come fa una statua di pietra, con le orecchie di pietra, a sentire?

Ma la statua sentiva. E c'era anche quell'altra cosa che pareva facesse, e adesso i bambini qualche volta lo coglievano sul fatto.

Ah, un catalogo intero di suoni e rumori diversi! Il Vecchio Te-stadipietra rimase per un mese intero ad ascoltare i molteplici rumori, tutti diversi. Mediante i suoni e i rumori informò la sua pietra. Cominciò a comprendere i suoni.

Passato il mese, Condillac e Jouhandeau vennero di notte, fecero il terzo collegamento dentro la testa della statua, e si sedettero a parlare finché non sorse la Luna.

— Adesso il Vecchio Testadi-pietra vede — dissero i bambini.

— Sì, c'è qualcosa di strano in quella statua — disse la gente. — Non ha più

occhi di pietra, ma occhi vivi che si muovono. Ma cosa c'è di tanto meraviglioso nel vedere? Anche un maiale o una gallina vedono.

Però c'era quell'altra cosa che il Vecchio Testadipietra faceva da un po' di tempo. La statua rideva, apertamente e ad alta voce adesso. Sogghignava, piantata nella terra sogghignante.

— Come fa a ridere? — chiese Condillac. — Non abbiamo ancora fatto quella connessione. In effetti, non potremmo. Forse l'abbiamo influenzato senza saperlo?

— Impossibile — disse Jouhandeau. — Nessuno di noi due ha mai riso.

Bene, la statua rimase lì un mese a guardare coi suoi occhi. Forse non era meraviglioso (la meraviglia è un concetto innato, e quindi non può esistere), ma era una nuova dimensione. Gli occhi da sempliciotto ammiccavano e fissavano, e il suo sorriso si faceva sempre più ampio.

Condillac e Jouhandeau arrivarono di notte al loro appuntamento mensile, aprirono la testa della statua e fecero il quarto collegamento, e rimasero seduti a parlare finché non sorse la Luna.

— Il Vecchio Testadipietra adesso parla — dissero i bambini alla gente.

— Oh, lo sappiamo — disse la gente. — Parla anche con noi, ma cosa c'è di così meraviglioso nel parlare? Grande com'è, parla come un bambino. Quel tipo dev'essere ritardato.

Sì, lo era, un po' almeno. Ma cominciò a fare progressi.

La prima persona con cui la Statua parlò fu il suo artefice, Condillac medesimo.

— Statua, tu sei una *tabula rasa* — gli disse Condillac.

— Non so cosa voglia dire — disse Testadipietra. — Parla francese, se no non ti capisco. È la sola lingua che ho sentito nel mese in cui sono stato con le orecchie aperte.

— Il tuo cervello era come una tavola liscia — disse Condillac — e ci abbiamo fatto entrare le sensazioni una alla volta, dalla più semplice alla più complessa. Questo serve a dimostrare che tu puoi funzionare senza idee innate. Dovrò darti un nome, Statua.

— Io mi chiamo Testadipietra — disse la Statua. — Me l'hanno detto i bambini. Di solito sono miei amici, ma qualche volta mi tirano le pietre.

— Ma tu non puoi avere alcuna idea dell'amicizia — disse Condillac. — Questa è solo una vuota parola che la gente usa. Non puoi avere alcuna idea del bene e del male, del bello e del brutto, della forma e della deformità, del piacere e del dolore. La tua era materia cerebrale matura, benché svuotata, e nessuna di queste idee infantili avrebbe potuto insinuarsi, come succede con gli altri. Non abbiamo ancora collegato il senso del tatto, e forse non lo faremo; bisognerebbe fornirti di nervi dappertutto. Mediante il tatto può entrare la contaminazione. Ma adesso non puoi avere alcuna idea della giustizia e dell' ingiustizia, dell'eleganza e del cattivo gusto, della ricchezza e della povertà. In effetti, tutti questi opposti sono privi di significato, come proverò grazie a te. Sono solo balbettamenti di ciechi filosofi.

— Ma io queste cose ce le ho, Condillac — insistette Testadipietra. — Le ho molto precise. Ho imparato odori giusti e odori sbagliati; toni giusti e toni sbagliati; forme e colori giusti e sbagliati. Oh, potessi scegliere sempre le cose giuste, Condillac!

— Statua, parli come un predicatore idiota! Non ci sono cose giuste e cose sbagliate, non ci sono idee innate. Non ci sono cose a posto o fuori posto. E io lo proverò grazie a te.

— Condillac, tu sei abate di Mureaux, e ti pagano per questo — disse Testadipietra. — Lì saresti al tuo posto. Nella vita di Flux sei fuori posto.

— Che ti prende, Statua? — chiese Condillac. — Sei sciocca e ingenua.

— Ho gli scriccioli in testa, dicono. È un'espressione dei contadini", Condillac. E poi ce li ho sul serio, una famiglia simpatica, dentro la mia testa di pietra. Impara la saggezza dagli scriccioli!

Condillac, irritato, diede un colpo col suo bastone contro i piedi della statua, rompendogli le dita. — Non mi farò dare lezioni da una pietra! — sbottò.— Non avevi queste idee originariamente, e la materia cerebrale matura le rigetterebbe. Quindi non le hai! La ragione è quello che conta, Statua, la razionalità. Noi la divulghiamo, ed essa si diffonde. Prevale. Il mondo futuro sarà il mondo della ragione totale.

— No, sarà la Rivoluzione — disse Testadipietra. — Un mondo condannato alle razioni ridotte della ragione chiederà il sangue a gran voce.

Una donna dalla lingua molto lunga venne da Testadipietra. — Il mio confessore mi ha detto che ogni volta che mi viene voglia di fare un pettegolezzo, devo dirlo a una statua, e dimenticarmene — disse. E così parlò a Testadipietra per un'ora e mezza.

Quella sera Testadipietra ripetè tutto, a voce alta e dura come una pietra, alla gente che si godeva il fresco, e si trovò al centro dell'interesse. Ma non si sentiva del tutto soddisfatto: non riusciva a capire perché il confessore avesse detto alla donna di fare una cosa del genere.

Una sera i rivoluzionari si trovarono ai piedi della statua a parlare.

— Doveva succedere ai tempi dei nostri padri — disse uno di loro. — Che succeda ai nostri tempi. Non possiamo lasciare questa eredità ai nostri figli. I poveri diventano più poveri, i corrotti più corrotti. Di quanti c'è bisogno per sollevare il mondo? Qui siamo in cinque. Cinque per la Rivoluzione!

— Sei! — gridò Testadipietra.

— Anch'io sono per la Rivoluzione. Evviva la Rivoluzione!

— Statua — chiese uno di loro — da quanto tempo ci senti?

— Questo è il terzo mese, compagno.

— Allora ci hai sentito anche prima. Sai cosa vogliamo. Dovremo distruggerti.

— È solo una statua, Fustel — disse un altro. — Sarebbe da superstiziosi

distruggerla. Noi siamo illuminati.

— E se si mette a raccontare in giro gli slogan che ha sentito da noi, Hippolyte?

— Meglio. Che la statua gridi gli slogan: la gente resterà esterrefatta.

— Viva la Rivoluzione! — gridò ancora Testadipietra. — Ma non sono sicuro che voi altri siate molto adatti. Vedo già creature con inclinazioni più ristrette e più singolari. Starò con voi, ma nel frattempo vedrò quello che posso fare per creare veri rivoluzionari.

— Hai notato una nuova carpa nell'abbeveratoio dei cavalli, Testadipietra? — chiese un giorno Jouhandeau, il dottore dell'occulto, venendo a fargli visita.

— Sì, e mi sembra in difficoltà. Le offrirei il mio conforto, se potessi scendere da lei. Ma come fai a sapere che è una nuova carpa? La gente di solito non si accorge di queste cose.

— Ce l'ho messa io, Testadipietra — disse Jouhandeau. — E le ho dato il cervello di un bambino appena nato, perfettamente svuotato naturalmente, e ridotto nelle dimensioni per poter entrare nella sua testa. Può odorare, sentire, vedere, ma poteva fare altrettanto quando aveva un cervello da pesce.

— Jouhandeau, quel bambino è spaventato a morte.

— E com'è possibile, Testadipietra? Da dove potrebbe aver preso l'idea della paura? Vuoi contraddire il saggio Condillac?

— Jouhandeau, io sono amico dei rivoluzionari, ma tutti i rivoluzionari mi sembrano deficienti. Fammi dei rivoluzionari che sappiano fare la rivoluzione!

— Come vuoi tu, amico dalla testa di pietra. Già ci stavo pensando. Non avrò neppure bisogno di trasferire i cervelli, o di avventarmi come un avvoltoio sui moribondi per portarglieli via. Posso servirmi di robusti agricoltori, cittadini, intellettuali così come sono, basterà distruggere certi piccoli noduli nelle loro teste, e saranno pronti all'azione. Li curerò per l'escarbillo, una malattia di cui

non ho mai sentito parlare, e loro ancora meno. Basterà fermarli per strada, dire che sono ammalati e che li posso curare in un momento. E li curerò in un momento, ma non dall'escarbillo.

— Avranno un'inclinazione più ristretta e singolare?

— Proprio così, Testadipietra: tanto ristretta e singolare che farai fatica a crederci.

Un giovanotto stava sbaciucchiando e accarezzando la sua ragazza nel parco.

— Voglio farlo anch'io — disse Testadipietra ad alta voce.

— Va bene, scendi a farlo — disse la ragazza. — È divertente.

— Ma non posso scendere — si lamentò Testadipietra.

— Allora non puoi farlo — disse la ragazza, e i due risero di lui.

— Vorrei che quel tipo tirasse giù le sue manacce dalla mia ragazza — brontolò Testadipietra. — Ma come faccio a sapere che sarebbe divertente? Il divertimento non è un'idea innata? E le idee innate non esistono.

In un pomeriggio nuvoloso arrivò un ladro, aprì la testa di Testadipietra, ci infilò dentro una grossa borsa piena d'oro e scappò in gran fretta. Come faceva il ladro a sapere che la testa di Testadipietra si apriva? Be', gli esperti nel mestiere sanno sempre trovare un buon nascondiglio.

Ì1 ladro venne catturato dai suoi inseguitori a cavallo. Venne picchiato, mentre gridava di essere innocente; ma non venne impiccato. Non si può impiccare un ladro senza bottino.

Ma la borsa piena d'oro pesava sul cervello di Testadipietra. Per di più, dava fastidio agli scriccioli che aveva dentro la testa. Era molto affezionato agli scriccioli, anche se qualche volta gli beccavano il cervello. L'oro causò una serie di effetti.

Quest'oro, almeno, non è un' idea innata meditò Testadipietra. *In questo caso particolare, si tratta di una cosa introdotta direttamente nel mio cervello. È*

una cosa pesante, e non posso ignorarla. In me c'è una nuova idea e un nuovo modo di guardare il mondo. Adesso sono un uomo ricco, e i miei pensieri non possono più essere quelli di prima.

Testadipietra cominciò a pensare in maniera nuova.

— Jouhandeau — disse quando il dottore andò a fargli visita. — Di' a Condillac che voglio parlargli. C'è qualcosa che non va in quell'uomo, credo.

— Condillac è morto, Testadipietra — gli disse Jouhandeau. — Di recente, questa è la cosa che non va più in lui.

— Come l'ha presa? Temevo che potesse succedergli qualcosa di brutto.

— Non l'ha presa affatto. Crede che la vita e la morte siano concetti innati, e che non ci siano concetti innati: e conseguentemente non crede di esser morto.

— Come te la cavi coi rivoluzionari, Jouhandeau?

— Benissimo. Ce ne sono già un centinaio, e li lascerò a se stessi. Propagheranno la loro specie, e fra duecento anni si impadroniranno del mondo. Non voglio fargli fretta. Per tanti aspetti, sono già duecento anni avanti sul mio tempo.

Ci fu sangue sul pane. Ci fu sangue sulla terra e su ogni cosa. Ribollì e spumeggiò. Poi scorse a fiotti.

Testadipietra era diventato un oratore. Aveva la fiamma, la scintilla, il rimbombo rapido e profondo del vero agitatore. Aveva la freschezza della pioggia mattutina e la risonanza della terra che si scuote.

Così diventò una specie di capo fra i rivoluzionari vecchio stampo delle vicinanze, e questi una notte vennero da lui.

— Il tempo delle discussioni è finito, Testadipietra — gli dissero. — Adesso è il momento dell' azione. — Tolsero il cervello dal suo recipiente di pietra, e strapparono tutte le appendici sensoriali che c'erano attaccate. Caricarono il tutto in due ceste, misero il tutto in groppa a un mulo.

— Guidaci, Testadipietra — dissero. — Questa notte cominceremo a bruciare il mondo. Cominciamo con la villa di Flux, e continueremo con la città di Beaugency. Bruciamo e ammazziamo.

— Cosa ne sarà dei miei scriccioli, se io non sono con loro nella mia testa? — chiese Testadipietra.

— Non ci interessano gli scriccioli, non ci interessa la gente — gridarono quelli. — Ci interessa solo cominciare con gli incendi.

— Cosa ne sarà del mio sacco d'oro; quando non sarò nella mia testa a sorvegliarlo? — si preoccupò Testadipietra.

— Non c'interessa l'oro — dissero quelli—e ancora meno ci interessa il pane. Incendiare è la cosa che conta. — Nel frattempo erano arrivati alla villa di Flux. Cominciarono a massacrare i nobili e i servi che scappavano da tutte le parti, e diedero fuoco all' edificio.

— Aspettate, aspettate — gridò Testadipietra. — Abbiate un po' di rispetto per la proprietà.

— Come possiamo avere rispetto per la proprietà? —7 chiesero mentre uccidevano e incendiavano. — A un rivoluzionario non interessa la proprietà.

— A me sì — disse Testadipietra. — Dobbiamo fare una rivoluzione nel pieno rispetto della prò-, prietà. Io sono un possidente ora. Possiedo un sacco d'oro. Viva la Rivoluzione! Viva il rispetto della proprietà!

— Questo non è possibile — dissero fra di loro i rivoluzionari. — Uno che possiede una borsa d'oro non può essere un vero rivoluzionario; anche se qualche volta uno che ne possiede centomila può esserlo.

Cominciarono a uccidere Testadipietra, nel suo cervello e nei suoi organi di senso.

— Dite a Jouhandeau di mettere fine a questa faccenda — farfugliò Testadipietra dal suo cervello morènte; ma quei rivoluzionari vecchio stampo non lo compresero. Non sapevano niente delle creature di Jouhandeau che

ben presto li avrebbero soppiantati.

Uccisero Testadipietra in tutte le sue parti. Vendettero i suoi resti come cibo per i gatti a una pa-nieraia che passava di lì,"e continuarono a incendiare.

Oh, la statua è ancora al suo posto, e ci sono ancora scriccioli nella sua testa. Ci hanno abitato-più di cento generazioni di scriccioli finora. Sono scriccioli ricchi, e hanno una bella fortuna: pagano un tributo alle averle in piccole monete d'oro perché non li uccidano. E gli scriccioli possono starsene in pace.

I rivoluzionari vecchio stampo hanno fallito, ma i nuovi rivoluzionari fabbricati da Jouhandeau non potevano fallire. Il fallimento è un concetto innato, e non esistono concetti innati. Un centinaio di loro, con qualche ragazzino che avevano partorito nel frattempo, avrebbero sconvolto quella terra diciannove anni dopo, la terra con il sangue sul pane.

E più tardi, un migliaio di loro, e diecimila e dieci milioni l'avrebbero fatto, poiché la loro razza si propagava. Era gente così ristretta e singolare che uno stenta a crederci.

Il dottor Jouhandeau era duecento anni avanti sui suoi tempi per molti aspetti, ma aveva calcolato il momento giusto.

Titolo originale: ***Condillac's Statue, or Wrens in His Head*** (1970).

I PRODIGI DI McGRUDER

C'erano quattro offerte, e avrebbero dovuto essercene solo tre. Solo tre ditte nel paese erano capaci di fabbricare una stazione di controllo talmente miniaturizzata.

Tre delle offerte erano in plichi piuttosto voluminosi. La quarta era in una busta sottile. Questa recava la sigla **INV-3MINCON3999.**

— Ah, ecco le offerte della Micro Machinists Amalgamated, della Intensive Instrumentation e della Dow-Mec-Tec — disse il colonnello Ludenschlager. — È improbabile che ce ne sia una al di sotto dei due anni, e noi ne abbiamo bisogno fra due settimane. Siamo sconfitti ancora prima di cominciare! — Diede un pugno sul tavolo. — Ma cos'è quell'intrusione anomala, quell'offerta nella busta, Dinneen?

— Viene da un certo M. «M.» McGruder — disse il colonnello Dinneen. — La seconda M è fra virgolette. Potremmo citarlo in giudizio. La Legge sugli Scherzi è stata fatta apposta per cose del genere. Bisogna porre un limite ai buffoni.

— C'era un certo McGruder a Manhattan, quando ero piccolo — disse con un sorriso il colonnello Schachmeister. — Ho passato molti momenti piacevoli nel suo... ippodromo, mi sembra che lo chiamasse. Era uno stanzino, vicino a un negozietto di sigari, e ci si poteva entrare solo tre alla volta, se si era piccoli, e noi lo eravamo. Ma era lo spettacolo più bello che si potesse vedere per dieci centesimi. Che indirizzo ha questo?

— Qui a Washington — disse Dinneen. — E che non sia un posto di lusso lo si capirebbe anche senza l'indicazione finale: «Appartamento tre, stanza quattro-E, prendere la scala della cantina dai vicoletto». Che razza di indirizzo! E come numero del telefono c'è quello del *Bar Rowdy-Dow*. È la calligrafia di un vecchio, probabilmente svitato. Lo citeremo in giudizio con clemenza, forse.

Il campanello suonò le **9**.30. Era tempo di aprire. E aprirono le offerte.

Ne fecero un rapido riassunto.

1. Micro Machinists Amalga-mated. Modulo Base: S **2**.106.740. Tempo previsto: 25 mesi. Varianti e alternative: 256 (elencate in dettaglio). Unità successive: S 260**.000** ciascuna. Tempo previsto: 30 giorni per le prime, 6.**21** per le successive.

2. Intensive Instrumentation. Modulo Base: $ **2**.004**.000.** Tempo previsto, 721 giorni. Varianti e alternative: 228 (elencate in dettaglio). Unità successive: S 248**.000** ciascuna. Tempo previsto: 28 giorni per le prime, **4,** 19 per quelle successive.

3. Dow-Mec-Tec. Modulo Base: $ **1.999**.999,w. Tempo previsto: 23 mesi. Varianti e alternative: 204 (elencate in dettaglio). Unità successive: S 235**.000** ciascuna. Tempo previsto: **21** giorni ciascuna per le prime **9,** i6per le successive.

4. M.«M» McGruder. Modulo Base: $ 24. Tempo calcolato: 24 ore. Varianti e alternative: nessuna. Unità successive: $ **24** ciascuna. Tempo calcolato: 24 ore ciascuna «finché vivo o fino a che le comprate, a seconda di quello che viene prima. N.B.: Ne ho già fatta una. Venite a provarla. Ho bisogno dei 24 dollari. Non vedo come qualcuno possa farle più a buon mercato.»

— Non c'è speranza — disse tristemente Ludenschlager. — Ce ne serve una entro due settimane, o possiamo anche dimenticarci del programma. E se dimentichiamo il programma, possiamo anche dimenticare tutto il resto. Non è per la gloria personale che vogliamo attuare il programma (a parte Dinneen, in una certa misura), ma per il bene del nostro paese e del mondo. Dev'esserci una via d'uscita.

— Che ne dite di McGruder? — disse Schachmeister con una risata sarcastica.

— Oh, quello lo citeremo in giudizio in base alla Legge sugli Scherzi, naturalmente — grugnì Ludenschlager. — Ma adesso abbiamo un problema più importante di cui occuparci. Dobbiamo trovare una soluzione. Due anni sono troppi. Prima di allora saremo finiti. Due settimane sarebbe quasi troppo tardi. Dobbiamo, in qualche modo, infrangere la barriera del tempo.

— Siamo sconfitti! Siamo sconfitti! — si lamentò Dinneen — e i nostri nemici gioiranno. — Si voltò di scatto e uscì dalla stanza con aria cupa.

— Il Patto — disse. — Noccioline grandi, ben tostate, senza olio, bianche, marca *Goober John.* Tre al giorno, e devono essere *Goober John Prima Scelta.* In mancanza delle noccioline, il Patto si ritiene nullo.

— Le noccioline ci saranno — disse Malcomb «il Meraviglioso» McGruder. — Ci saranno.

— D'accordo. La promessa soddisfa il Patto — disse.

La stazione di controllo micro-miniaturizzata, il «cervello-proiettile», doveva trattare tredici flussi di dati contemporaneamente. Doveva fare anche altre cose, compreso la sorveglianza e l'inibizione del mondo. Doveva essere praticamente indistruttibile. E doveva avere le dimensioni di una gomma all'estremità di una matita. Queste dimensioni erano della massima importanza.

Il modello più piccolo del genere, in grado di trattare i dati in maniera appropriata, era grande circa un metro cubo e pesava una tonnellata. Ed era già miniaturizzato.

Il progetto è ancora segreto, perciò non possiamo in coscienza fornire i dettagli. Il progetto è ancora operativo, e forse questa volta si troverà una risposta. Be' abbiamo perso la prima corsa, e il terzo più popolato della nostra nazione; ma abbiamo perso con onore. Per poco non li abbiamo battuti. Ancora un anno, e la Dow-Mec-Tec avrà terminato il suo primo modulo. Probabilmente sarà troppo tardi, probabilmente non servirà a niente, ma non si sa mai. Rimane un'esilissi-ma speranza...

Ma adesso erano alla ricerca della risposta la prima volta: i tre colonnelli, l'Alta Commissione dei Colonnelli, i potenziali salvatori del loro paese e del mondo. Non era per la gloria personale che lo facevano (a parte Dinneen, in una certa misura), ma per il bene ultimo del numero più grande.

Il colonnello Dinneen camminava su e giù, lungo corridoi senza fine, strillando con la sua voce da canarino. Non voleva la cosa fra due anni, la

voleva fra due minuti, subito.

Il colonnello Ludenschlager frugò fra le vecchie note dei consiglieri scientifici, sperando in un miracolo. Ma c'era una piccola difficoltà: lui non credeva nei miracoli.

Il colonnello Schachmeister camminava tristemente per la città, pregando perché gli apparisse la stazione di controllo miniaturizzata. Camminava e camminava, ma dove camminava?

— Il mio inconscio mi sta guidando da qualche parte — mormorò. — E io seguirò il mio inconscio dovunque mi condurrà, come in un sogno.

Quello di Schachmeister era un inconscio fasullo. Non era il suo inconscio a guidarlo da qualche parte! Era il suo io connivertte che camminava furtivo dove la sua disonestà non gli avrebbe permesso di camminare apertamen-, te. E aveva quell'indirizzo inciso nel cervello con un micro-stilo.

C'era qualcosa a propòsito di un ippodromo lungo un metro, che veniva dalla sua fanciullezza; c'era qualcosa che credeva nell' incredibile; ed entrambe queste cose erano vergognose per lui, come uomo di scienza, e per di più colonnello.

Be', non era certo un quartiere di lusso. Il vicolo era ancora peggio, eppure neanche quello era 1' ultimo vicolo. Alla fine lo trovò, il «vicoletto», poco più di un minuscolo passaggio fra due case. Lo seguì. Batté forte a una porta, e per poco non affondò la mano nel legno mangiato dai tarli.

— Attenzione! — disse la voce di un vecchio, simile a assicelle su un vecchio letto. — Sono amici della mia gente, e la mia gente non vuole che vengano disturbati. Dopo tutto, sono tranquilli, non fanno nessun male e mangiano solo legno.

-- È... è lo stesso McGruder! Malcomb «il Meraviglioso» Mc Gruder in persona, il Grande Maestro dei Prodigi di McGruder! — tuonò incredulo il colonnello Schachmeister.

— Sicuro, ragazzino — disse la voce meravigliosa, come un vecchio organo

che torna a riempirsi di rumore, soffiandosi la polvere di dosso. — E tu sei proprio il piccolo Heinie Schachmeister! Perché non sei a scuola oggi, Heinie? Oh, ma vedo che sei cresciuto, e forse sei troppo grande per andare a scuola.

— È meraviglioso rivedervi, Meraviglioso! —sussurrò Schachmeister quasi con venerazione. — Non immaginavo che foste lo stesso, o che foste ancora vivo.

— Entra, piccolo Heinie. Cosa fai di bello? Non ho mai visto il tuo nome sul Sacco di Pulci, per cui penso che tu non abbia raggiunto la tua ambizione di un tempo.

— Ah, McGruder, non so cosa sia il Sacco di Pulci, e ho dimenticato a quale ambizione di un tempo vi riferiate/

— Il Sacco di Pulci, Heinie, è un bollettino ciclostilato che circola ancora fra i membri della nostra professione in via di scomparsa. E la tua ambizione di un tempo era quella di diventare grande e di avere un Sacco di Pulci Tue.

— Vorrei averlo fatto, McGruder, vorrei averlo fatto, specialmente in giorni come questi. Alcune fra le mie ore più felici le ho passate a guardare i Prodigi di

McGruder, il più grande Circo di Pulci, in quello stanzino.

— Vuoi dire nell'Ippodromo, Heinie? Ti ricordi la Carrozza?

— Sì, sì, e la pulce sul seggiolino del cocchiere, in livrea, con la frusta! McGruder, quando avvitavate assieme le tre sezioni del microscopio si poteva vedere ogni treccia della frusta. E la pulce con i finimenti! I finimenti erano perfetti, con i loro campanellini. I campanellini avevano il battaglio, e infilandosi quella cosa nell'orecchio li si sentiva tintinnare. E la pulce coi finimenti era ferrata, con veri ferri di cavallo, o ferri di pulce.

— C'è di più, Heinie, c'è di più! I ferri avevano autentici ramponi, e chiodi! E i chiodi non erano chiodi qualunque, ma antichi chiodi per cavalli, con le teste allungate, a forma di cuneo. Li si potevano vedere avvitando la quarta

sezione nel micoscopio. E ti ricordi le signore pulci nella carrozza, Heinie?

— Sì, sì! Erano vestite in stile Impero, con le parrucche alte e le balze. E infilandosi quella cosa nel naso si poteva sentire il profumo che portavano. Cos'era, McGruder?

— *Printemps.* E forse non lo sai, ma quelle signore pulci avevano otto sottovesti, e perfino i pizzi microscopici di quella più interna erano fatti con amorevole cura e somma precisione: più di novecento maglie nel giro di fondo, del tipo chiamato punto a groppo. Tu eri esterrefatto vedendo quelle cose, Heinie.

— Sono ancora esterrefatto. Questo succedeva quarantanni fa. McGruder, lo so che eravate bravo, ma questo supera ogni limite ragionevole! Avete ancora qui i vostri piccoli strumenti, torni, frese, eccetera, ma non potete avere costruito una stazione miniaturizzata di controllo con questi!

— Certo che no, Heinie. I dettagli della stazione di controllo dovevano essere mille volte più piccoli, anzi, ottomila volte più piccoli di qualsiasi cosa possa fare con i miei strumenti. Mi sorprende che tu mi faccia domande così sciocche, Heinie.

— È questa la stazione di controllo, Meraviglioso?

— È questa, Heinie. Portala con te, provala e mandami i ventiquattro dollari, se funziona. Ne avrò un'altra per domani a quest' ora, se vuoi. Sono stato contento di rivederti. Sono sempre felice quando i bambini tornano a trovarmi.

Il Meraviglioso McGruder conservava ancora una certa consunta eleganza.

— McGruder, come avete fatto a costruire la stazione di controllo?

— Segreto del mestiere, Heinie. Ricordi, è la frase che dicevo sempre: tutto è sempre un segreto del mestiere.

— McGruder, sto per farvi la domanda più cretina che abbia mai fatto a qualcuno in tutta la mia vita. Sono state le vostre pulci a fabbricare questa

cosa?

— Certo che no, Heinie! Che ti prende? Come li educano i colonnelli al giorno d'oggi! Non c'è da meravigliarsi se siamo nei guai! Lo sai che fatica ci vuole a convincere le pulci a indossare degli abiti, anche per pochi secondi? Lo sai quanto è difficile convincerle a fare anche l'esercizio più semplice? Heinie, le pulci sono stupide, e anche tu lo sei! No, te lo posso garantire. Le pulci non ci hanno avuto niente a che fare, in nessuna maniera, con la costruzione di quella stazione di controllo miniaturizzata. Neanche io ci ho avuto molto a che fare. L'ho subappaltata, in effetti. No, non ti darò altre informazioni sull'argomento. Prendila e provala. Se sei. soddisfatto portami i ventiquattro dollari. E adesso farai meglio ad andartene, altrimenti quella brontolona di tua madre verrà a lamentarsi con me perché sei rimasto qui troppo a lungo. Oh, dimenticavo, adesso sei grande!

Il colonnello Schachmeister lasciò il vecchio Malcomb «il Meraviglioso» McGruder, elegante e male in arnese; e portò con sé la stazione di controllo in miniatura.

La portò in un laboratorio segretissimo per provarla, con i suoi pari.

Funzionava.

— Il Patto — disse. — Sono rimaste solo ventisette noccioline *Goober John Prima Scelta*. Dureranno solo per nove giorni. Ricostituisci la riserva, McGruder, o il Patto sarà in pericolo.

— Mi ricorderò di prenderne un pacchetto al *Rowdy-Dow* oggi — promise McGruder.

Bene, c'erano trenta «cervelli-proiettile» operativi adesso, e i nostri nemici non potevano più gioire. La loro mossa spettacolare era stata bloccata, il loro vile programma paralizzato. Ancora trenta «cervelli-proiettile», e l'Alta Commissione dei Colonnelli, i Salvatori Segreti del Mondo, sarebbe stata in grado di inibire qualsiasi cosa in qualunque parte del mondo.

Era una cosa straordinaria ed estremamente curiosa che apparecchi così piccoli potessero fare tanto: e il segreto stava proprio nella loro estrema

piccolezza. E la maniera in cui operavano... No! No! No! Non possiamo dirlo! È più che un segreto; e completamente al bando. È ancora possibile che possa salvare quello che rimane di noi.

Ma allora tutto filava liscio, per i colonnelli. Eppure ne volevano ancora di più che una al giorno.

— Non abbiamo desiderio di guadagno o di gloria personale — disse Dinneen — tranne io, in una certa misura. Ma se quel vecchio pazzo ne può fabbricare una al giorno, per noi dovrebbe essere possibile fabbricarne mille. Tornate da lui, Schachmeister. Scoprite come ci riesce. L'abbiamo spiato, naturalmente, ma non siamo riusciti a capirci niente. Sembra che le stazioni di controllo nascano da sole sul suo tavolo. E continuano a prendere forma anche mentre lui dorme. E c'è un altro mistero. Non ha mai esaminato il progetto del modello più grande che doveva essere miniaturizzato. *Su cosa lavora?*

— È vero che una volta aveva un circo di pulci a New York, Schachmeister? — chiese Ludenschlager.

— Sì, è vero. È lo stesso uomo.

— È possibile che ci sia qualche collegamento? No, no, non ridete! Non può essere più folle di quanto lo sia già.

— No, signori, non c'è alcun collegamento. Mi ha detto che le pulci non hanno niente a che fare con le stazioni di controllo, e diceva la verità. Però mi ricordo di una brutta voce che correva su McGruder, una volta...

— Cosa, Schachmeister? — chiese avido Dinneen.

— Che qualche volta usava pulci meccaniche. Io non ci credevo.

— Andate da lui, Schachmeister — lo pregarono tanto Dinneen quanto Ludenschlager. — Se non riuscite a scoprire come fa a costruirle, chiedetegli almeno che lo faccia più in fretta.

— Il Patto — disse. — Sono rimaste solo tre noccioline *Goober Prima*

Scelta. Ricostituisci la riserva, McGruder, altrimenti il Patto verrà revocato oggi stesso. Ti procurerei volentieri una proroga, per l'affetto che nutro per te, ma i numerosi membri degli ordini inferiori non ne vogliono sentir parlare. Ci sono sette ordini come sai, ognuno più piccolo del precedente. Certe volte è difficile trattarci, specialmente gli ultimi quattro, che io stesso non riesco a vedere. *Goober John* oggi stesso, McGruder!

— Giuro che me ne ricorderò — giurò McGruder. — Andrò a comprarne un pacchetto al *Row-dy-Dow* oggi pomeriggio.

Il colonnello Schachmeister tornò da Malcomb «il Meraviglioso» McGruder. Il vecchio non era più male in arnese. Era il prototipo del vecchietto elegante, con cappello a cilindro color crema, giacca e guanti canarino. Agitò il bastone dal pomello d'argento. Diede il benvenuto a Heinie Schachmeister con incredibile cortesia, e Schachmeister venne subito al punto.

— Non volete dirmi come fate a fabbricare^ quelle stazioni, Meraviglioso? È importante.

— No. Non te lo dirò. È importante per me tagliarmi da solo la torta, e le fette da ventiquattro dollari mi piacciono molto.

— Meraviglioso, non avete esaminato il progetto per le stazioni. Da cosa miniaturizzate?

— Be', io volevo esaminarli, Heinie. Sono andato nel posto dove c'erano i progetti. Ma ho scoperto che le copie dei progetti pesavano duecento chili, e che avrei dovuto lasciare un deposito di cinquantamila dollari per esaminarle. Entrambe le cose erano troppo gravose per me. Per cui ho infilato qualcuno dei miei piccoli soci in un pacco di progetti (sono sempre stato svelto di mano, sai), e loro hanno registrato le informazioni a loro modo.

— I tuoi piccoli soci... ah, e quanto tempo ci hanno messo a registrare i progetti?

— Circa il tempo che mi ci è voluto per accendere un sigaro.

— E quanti soci c'erano?

— Non saprei, Heinie. Erano soci del sesto o del settimo ordine, perciò dovevano essercene un bel numero.

— E che aspetto hanno, McGruder?

— Non lo so. Non li ho mai visti. Posso vedere solo quelli del primo ordine, e quelli del secondo con un microscopio potente. E ciascun ordine può vedere solo due ordini sotto il suo, usando un ingrandimento estremo.

— Non sono pulci?

— Naturalmente no, Heinie! Che ti prende?

— Sono meccanici?

— No, non sono meccanici. Ma hanno inclinazioni meccaniche, negli ordini inferiori.

— Come vi siete associato con loro, McGruder?

— Uno di quelli del primo ordine era amico di una pulce che una volta lavorava con me. La pulce ci presentò, e diventammo amici. Sappiamo entrambi riconoscere un buon affare, quando capita 1' occasione.

— Meraviglioso, sarebbe possibile fabbricare più di una stazione di controllo al giorno?

— Sicuro. Solo che non volevo restare troppo presto in secca. Te ne posso fare una dozzina al giorno, se le vuoi. Ci vorrà solo un sacchetto più grosso di noccioline.

— McGruder! Ho sentito bene?

— Non so cosa hai sentito, Heinie. Io ho detto che ci vorrà solo un sacchetto più grosso di noccioline, Per domani ti preparerò dodici stazioni di controllo. Ma non c'è nessuno sconto per la quantità. Resta valida la prima offerta: ventiquattro dollari l'una.

— Meraviglioso, Meraviglioso, è meraviglioso! — gridò il colonnello

Schachmeister, e andò via di corsa per comunicare la buona notizia ai suoi soci.

— Siamo a cavallo! Altri due giorni e avremo il mondo in pugno! — gridò il colonnello Dinneen. — Aviemo una copertura sufficiente per imporre la nostra volontà su tutte le nazioni. Per il loro bene, li costringeremo ad allontanarsi dai loro errori.

— Non abbiamo alcun pensiero di benefici personali — esplose il colonnello Ludenschlager con un sibilo tintinnante — a parte il colonnello Dinneen, in una certa misura. Nutriremo a forza il mondo di tutta la benignità, la gentilezza, la comprensione e la buona volontà immaginabili. Insegneremo al mondo la vera felicità e r ordine, adesso che abbiamo il potere per farlo.

— Saremo i padroni del mondo adesso — gridò il colonnello Schachmeister. — L'Alta Commissione dei Colonnelli, salvatori del paese e del mondo. Il Presidente si sentirà onorato di lucidarci le scarpe; questo gli insegnerà il valore dell'umiltà. Modelleremo il mondo intero come creta. Governeremo il mondo, e tutti dovranno venire alla nostra sorgente per bere. Ah, ma l'acqua è dolce, e la gente giungerà ad amarla!

I Greci la chiamavano *hybris.* E nell'Arkansas la chiamano Febbre del Pavone. Era Orgoglio. Era la Grande Arroganza, il Presupposto Non Dimostrato, l'estate feconda dell'Orgoglio Gigante. E avrebbe avuto la sua caduta.

— *Il Patto!* — tuonò come ghiande su un tetto, e quasi McGruder non ebbe bisogno dell'apparecchio auricolare per sentirlo. — *Queste non sono Goober John Prima Sceltal*

— Ah, non c'erano più *Goober John* al *Rowdy-Dow* — cercò di calmarlo il Meraviglioso McGru-der. — Queste sono noccioline *Arizona Spanish*, confezionate dalla *Sack-Sack.* Provatele. Sono ancora meglio delle *Goober John.*

— Il Patto è stato violato! — disse tristemente. — La nostra collaborazione con l'umanità è terminata.

E Malcomb «il Meraviglioso» McGruder non fu più in grado di ristabilire il contatto con loro; e così, invece di dodici, quel giorno non ci fu neanche una stazione di controllo, e per sempre. E quelle già in uso si fermarono.

— McGruder, ehi McGruder! — Il colonnello Schachmeister era tornato da lui.

— Ah, piccolo Heinie, perché non sei a scuola oggi? Oh, dimentico sempre che sei grande adesso. È tutto finito, Heinie, tutto finito. I ventiquattro dòllari al giorno e tutto il resto. Dovrò tornare a guadagnarmi da vivere con il mio talento, e ho sempre odiato dover abbandonare una attività redditizia.

— McGruder — si lamentò Schachmeister fuori di sé — non è solo che non ci saranno più stazioni, è che quelle già in servizio si sono spente o sono sparite. Non è possibile. Erano state progettate per funzionare in eterno.

— Non credo, Heinie, non dopo che è stato rotto il Patto. Credo che la gente che c'era dentro sé ne sia andata quando ha sentito delle noccioline sbagliate.

— Che gente! Che noccioline? Abbiamo perso il vantaggio su di loro, McGruder. Senza le stazioni di controllo, un terzo del nostro paese sparirà prima che possiamo organizzare un'azione di contenimento. Perché hanno smesso di funzionare, McGruder?

— Adesso ho capito come è andata, Heinie. Non hanno fabbricato nessuna stazione di controllo. Ne sapevano quanto me di come fabbricare una stazione di controllo, però erano abbastanza furbi da falsificarla e da farla funzionare. Ti dirò una cosa Heinie, e tu scrivila, così non te ne dimenticherai quando sarai grande: *non fidarti mai di un insetto che non puoi vedere.*

— Ma hanno funzionato, Meraviglioso! Hanno funzionato alla perfezione fino a quando non si sono spente o sono sparite. Hanno trattato alla perfezione tutti i flussi di dati. Reagivano, controllavano, inibivano. Di sicuro erano stazioni di controllo.

— Non del tutto, Heinie. Ehi, la città sparirà fra cinque minuti, accidenti! Scommetto che questa ha fatto fuori una trentina di isolati. Ho sentito l'ondata di calore fin quaggiù. La manica ti ha preso fuoco, Heinie. Vedrai cosa ti farà

tua madre quando si accorgerà che è bruciata. Vedi, è andata così... La sai la storia di quel tale che faceva tutte quelle macchinine piccole piccole, a poco prezzo, e nessuno riusciva a capire come funzionassero?

— No, no, McGruder, com'è? Oh, l'asfalto sta scorrendo come acqua per la strada! Cosa vuoi dire?

— Uno che aveva comprato una di quelle macchinine alzò il cofano un giorno. Non c'era nessun motore. Non c'era nessun meccanismo. Proprio come queste stazioni di controllo. C'era solo un omino che pedalava per farla andare. Ecco, loro hanno smesso di pedalare, Heinie.

Titolo originale: *McGruder's Marvels* (1968).

SEI MILIARDI DI IMBECILLI

Era praticamente l'ultimo.

L'ultimo di cosa? Dei grandi individualisti? Dei grandi geni creativi del secolo? Dei precursori assoluti?

No. No. Era l'ultimo dei ritardati mentali.

Quando arrivò lui, i bambini nascevano sempre più intelligenti, e anche per il futuro sarebbe stato sempre così. Era praticamente l'ultimo bambino ritardato destinato a nascere.

Perfino sua madre dovette ammettere che Albert era un po' lento. Come altro chiamare un bambino che comincia a parlare solo a quattro anni, a maneggiare il cucchiaio a sei, a usare la maniglia della porta a otto? Che altro dire di uno che si mette le scarpe nei piedi sbagliati, e cammina con gran dolore? E a cui bisogna dire di chiudere la bocca dopo aver sbadigliato?

Certe cose sarebbero sempre state al di là della sua portata: per esempio se era la lancetta più lunga o quella più corta a indicare le ore. Ma questa non era una cosa seria. A lui non importava che oré fossero.

All'età di nove anni e mezzo Albert fece un passo decisivo: imparò a distinguere la destra dalla sinistra; ma ci riuscì mediante la serie più ridicola di trucchi mnemonici che fosse mai stata escogitata. Aveva a che fare con la maniera in cui i cani si girano prima di stendersi, la direzione dei mulinelli d'acqua e d'aria, il lato da cui vengono munte le mucche e da cui si monta a cavallo, la direzione in cui si torcono le foglie di quercia e di platano, i disegni che forma il muschio sulle pietre e sui tronchi, le spaccature del calcare, la direzione in cui ruota un falco, in cui caccia un'averla, in cui si attorciglia un serpente (senza dimenticare che il castoro di montagna è un'eccezione), la disposizione delle fronde del cedro e della balsamina, la curva della tana scavata da una moffetta e di quella scavata dal tasso (stando però bene attenti che certe volte le moffette usano vecchie tane di tasso). Bene, alla fine Albert imparò a distinguere la destra dalla sinistra, ma un ragazzo dotato di spirito di osservazione avrebbe saputo riconoscere la sua

mano destra dalla sinistra senza tutte queste sciocchezze.

Albert non imparò mai a scrivere in maniera comprensibile. Per cavarsela a scuola barò. Con un tachimetro da bicicletta, un motore in miniatura, alcuni minuscoli alberini a camme, batterie rubate all'apparecchio acustico di suo padre, Albert costruì una macchina che scriveva per lui. Era piccola come una larva di formicaleone, e si adattava a qualsiasi penna o matita, in modo che Albert potesse nascondersela fra le dita. Scriveva bellissime lettere, perché Aloert aveva regolato le camme in maniera che seguissero il modello di un libro di calligrafia. Azionava le varie lettere mediante tasti non più grandi di un pelo di barba. Certo era un sistema contorto, ma che cosa può fare uno che è troppo stupido per imparare a scrivere correttamente?

Albert non riusciva assolutamente a far di conto. Dovette costruire un'altra macchina che lo facesse per lui. Era grande come il palmo della sua mano, e poteva sommare, sottrarre, moltiplicare, dividere. L'anno seguente, alle medie, cominciò a studiare l'algebra, e dovette escogitare un'appendice da applicare all'estremità del suo aggeggio, per risolvere le equazioni quadratiche e simultanee. Se non fosse stato per questi trucchi, Albert non ce l'avrebbe proprio fatta a scuola.

Arrivato a quindici anni incontrò un'altra difficoltà. Ma questa è un termine del tutto inadeguato. Dovrebbe esserci una parola più forte di «difficoltà». Aveva paura delle ragazze.

Cosa fare?

— Mi costruirò una macchina che non abbia paura delle ragazze — disse Albert. Si mise al lavoro. L'aveva quasi finita quando gli venne in mente una cosa: *Nessuna macchina ha paura delle ragazze. A cosa mi serve?*

La sua logica faceva acqua, e F analogia non reggeva. Albert fece quello che faceva sempre. Imbrogliò. Prese i rulli programmatori di una vecchia pianola che stava in soffitta, trovò una scatola di ingranaggi che potevano andar bene, usò fogli magnetizzati al posto di rotoli perforati di musica, introdusse nella matrice una copia della *Logica* di Wormswood, ed ebbe così una macchina logica in grado di rispondere alle domande.

— Cos'ho che le ragazze mi fanno paura? — chiese Albert alla sua macchina logica.

— Non hai niente — gli disse la macchina logica. — È logico avere paura delle ragazze. Anche a me fanno venire un po' i brividi.

— Ma cosa posso fare?

— Aspetta il momento e le circostanze opportune. Certo ci vuole tempo. A meno che tu non voglia barare...

— Sì, sì, dimmi...

— Costruisci una macchina che ti assomigli, Albert, e che parli come te. Solo, falla più intelligente di te, e intraprendente. Ah, c'è una cosa speciale che devi metterci dentro, nel caso le còse si mettano male. Te la dico in un orecchio. È pericolosa.

Così Albert costruì Little Dan-ny, un fantoccio che sembrava lui e parlava come lui, solo che era più intelligente e intraprendente. Riempì Little Danny di battute prese da riviste umoristiche. Ed eccoli pronti.

Albert e Little Danny andarono a trovare Alice.

— Caspita, è straordinario — disse Alice. — Perché non sei anche tu come lui, Albert? Che forte che sei, Little Danny! Perché tu sei così stupido, e Little Danny è così forte, Albert?

— Io. uh, uh, non so — disse Albert. — Uh, uh, uh.

— Sembra un pesce col singhiozzo — disse Little Danny.

— È proprio così, Albert, è proprio così! — gridò Alice. — Perché non dici anche tu battute divertenti come Little Danny, Albert? Perché sei così dannatamente stupido?

La cosa non stava funzionando tanto bene, ma Albert insistette. Programmò Little Danny per suonare l'ukulele e per cantare. Avrebbe voluto poter programmare se stesso. Alice amava tutto di Little Danny, ma non badava

neanche un po' ad Albert. E un giorno Albert non ne potè più.

—Co-co-cosa ce ne facciamo di questo fantoccio? — chiese Albert. — L'ho costruito solo per di... per di... per farti ridere. Usciamo e lasciamolo qui.

— Uscire con te, Albert? — chiese Alice. — Ma se sei così stupido! Facciamo una cosa, usciamo noi due, Little Danny, e lasciamo qui Albert. Potremo divertirci di più senza di lui.

— Che ce ne facciamo di quello? — chiese Little Danny. — Sparisci, bello.

Albert se ne andò. Era contento di aver seguito il consiglio della sua macchina logica, circa quella cosa speciale da mettere dentro Little Danny. Fece cinquanta passi. Cento. — È abbastanza — disse Albert, e schiacciò un bottone nella sua tasca.

Nessuno, a parte Albert e la sua macchina logica, seppe mai cosa fosse stata quell'esplosione. Rotelline di Little Danny e pezzettini di Alice ricaddero a terra un po' dopo, ma non c'erano frammenti sufficienti per identificarli.

Albert aveva imparato una lezione dalla sua macchina logica: mai fare qualcosa che non si possa disfare.

Bene, alla fine Albert divenne un uomo, almeno dal punto di vista anagrafico. Ma aveva sempre un'aria da ragazzino goffo. Tuttavia combatté la sua battaglia contro quelli che erano ragazzini davvero, e li sconfisse completamente. Ci fu inimicizia per sempre fra di loro. Non era stato un adolescente bene inserito, e odiava quei ricordi. E nessuno lo prese mai per un uomo bene inserito.

Albert era troppo goffo per guadagnarsi da vivere con un lavoro onesto. Si ridusse a vendere le sue macchinette e i suoi aggeggi a imbroglioni e ladruncoli. Ma si acquistò una sorta di fama, e fece anche un sacco di soldi.

Era troppo stupido per occuparsi delle proprie finanze, ma costruì una macchina per fare gli investimenti e divenne ricco per caso. Purtroppo, costruì quella dannata cosa troppo bene, e se ne pentì.

Albert entrò a far parte di quel losco gruppo che ci ha perseguitato per tutta la nostra storia. Ci fu quel Fenicio che non ce la faceva a imparare la ricca varietà dei caratteri geroglifici, e che inventò quella storpiatura dell'alfabeto, fatto apposta per i deficienti. Poi ci fu quell'Arabo senza nome che non riusciva a contare oltre il dieci, e che mise insieme il sistema decimale, per i bambini e i cretini. Ci fu quel crucco, Gutenberg mi pare, che, con i suoi caratteri mobili, fece sparire dal mondo 1' arte dei copisti. Albert faceva parte di questa miserabile compagnia.

Lui non era molto bravo in niente. Ma aveva il bernoccolo delle macchine, e le sue macchine sapevano fare tutto.

Per esempio, ricorderete che una volta c'era lo smog nelle città. Oh, ma poteva essere eliminato molto facilmente. Ci voleva solo un solleticatore. Albert costruì una macchina solleticatrice. La metteva in funzione ogni mattina. Quella ripuliva l'aria in un cerchio di trecento metri attorno al suo tugurio, e raccoglieva un po' più di una tonnellata di residui ogni ventiquattr'ore. I residui erano ricchi di molecole polisilla-biche, che potevano essere utilizzate da una delle sue macchine chimiche.

— Perché non ripulisci tutta 1' aria? — gli chiese la gente.

— Questa è la quantità giornaliera che serve a Clarence Deo-xyribonucleiconibus — disse Albert. Quello era il nome della sua macchina chimica.

— Ma noi muoriamo soffocati — gli disse la gente. — Abbi pietà di noi.

— Oh, va bene—disse Albert. Andò da una delle sue macchine duplicatrici e ne fece quante ne servivano.

Ricordate che una volta c'era il problema della delinquenza minorile? Ricordate quanto erano insopportabili quei bastardi? Albert se ne stufò. C'era qualcosa di sgraziato in loro che gli ricordava troppo se stesso. Costruì un suo delinquente minorile. Era un duro. Agli altri sembrava uno di loro: l'anello all'orecchio sinistro, il ciuffo che pendeva da una parte, tirapugni di ottone e lungo coltello, il plettro da chitarra da infilare in un occhio. Ma era incomparabilmente più violento degli adolescenti umani. Terrorizzava tutto il

vicinato, li faceva comportare a dovere e vestire in maniera decente. Ma c'era un altro trucco nella macchina di Albert: era fatta di vetro e metallo polarizzati in maniera tale da risultare invisibile a tutti tranne che agli adolescenti.

— Come mai il vostro quartiere è diverso dagli altri? — gli chiese la gente.
— Come mai nel vostro quartiere ci sono adolescenti tanto bravi ed educati, e in tutti gli altri sono così cattivi? È come se qualcosa li avesse spaventati, quelli che ci sono qui.

— Oh, credevo di essere io il solo a cui non piacciono i soliti adolescenti — disse Albert.

— Oh no, no — disse la gente. — Se potete fare qualcosa...

Così Albert affidò la sua macchina-adolescente semi-invisibile a una delle sue macchine duplicatrici. Fece tutte le copie necessarie, e ne mise una in ogni quartiere. Da quel giorno in poi tutti gli adolescenti sono stati bravi, educati e un po' spaventati. Ma non c'è alcun indizio di cosa li faccia comportare così, a parte di tanto in tanto un occhio che penzola da un plettro invisibile.

Così i due problemi più pressanti dell'ultima parte del ventesimo secolo furono risolti, ma come per caso, e senza che Albert ne ricevesse il dovuto credito.

Col passare degli anni, Albert avvertì la propria inferiorità, soprattutto in presenza delle sue macchine, in particolare quelle di forma umana. Albert non possedeva le loro buone maniere, il loro brio, la loro arguzia. Al loro confronto era uno zoticone, e loro glielo facevano sentire.

E perché no? Una delle macchine di Albert era nel Gabinetto del Presidente. Una era nell'Alto Concilio dei Sorveglianti del Mondo, che manteneva ovunque la pace. Una presiedeva la Società delle Ricchezze, lo strumento internazionale privato-pubblico che garantiva a tutti gli abitanti del mondo una ricchezza ragionevole. Una di esse era la mano che guidava la Fondazione Salute e Longevità, e che forniva queste due cose a tutti. Perché queste macchine splendide, a cui aveva arriso il successo, non avrebbero

dovuto guardare con degnazione il loro ignobile creatore?

«Sono ricco per un tiro della sorte» si disse Albert un giorno, «e onorato grazie a un errore delle circostanze. Ma non esiste un uomo o una macchina a questo mondo che sia veramente mio amico. Qui c'è un libro che dice come farsi degli amici, ma non posso usarlo. Me ne farò uno a modo mio.»

Così Albert si mise al lavoro per farsi un amico.

Fabbricò il Povero Charles, una macchina stupida, goffa e inetta come lui. — Adesso avrò un compagno — disse Albert, ma non funzionò. Addizionando due zeri, la somma è sempre zero. Il Povero Charles assomigliava troppo ad Albert per servire a qualcosa.

Povero Charles! Incapace di pensare, costruì una... *(ma aspettate un momento, non può funzionare)*... costruì una macchi... *(ma non è la stessa dannata storia da capo?)*... costruì una macchina che pensasse per lui e che...

Ferma, ferma! Adesso basta. Il Povero Charles fu la sola macchina costruita da Albert tanto stupida da fare una cosa del genere.

Be', qualunque cosa fosse la macchina costruita xial Povero Charles, quando Albert li incontrò per caso lei aveva il controllo della situazione del Povero Charles. La macchina della macchina, il congegno che il Povero Charles aveva costruito per pensare al suo posto, stava impartendo al Povero Charles un'umiliante lezioncina.

— Solo gli inetti e i deficienti fanno delle invenzioni — incalzava con voce monotona la dannata macchina della macchina. — I Greci nel periodo del loro splendore non inventarono niente. Non usavano né energia aggiunta né strumenti. Usavano gli schiavi, come faranno sempre gli uomini e le macchine intelligenti. Non si abbassavano ai congegni meccanici. Loro, che facevano con facilità il difficile, non cercavano la via più facile. L'incompetente inventa. Il debole inventa. Il depravato inventa. E i furfanti inventano.

Albert, in un raro accesso di rabbia, li ammazzò tutti e due. Ma sapeva che la macchina della sua macchina aveva detto la verità.

Albert era molto afflitto. Uno più intelligente avrebbe intuito cosa non andava. Albert intuiva solo di non avere molto intuito, e che non ne avrebbe mai avuto; Non vedendo alcuna via d'uscita fabbricò una macchina e la chiamò Volpone.

Sotto molti punti di vista, era la macchina peggiore che avesse mai fabbricato. Nel costruirla, cercò di metterci un po' della sua inquietudine per il futuro. Era una cosa goffa nella mente e nei meccanismi, un fallimento.

Le sue macchine più intelligenti si erano raccolte intorno e lo prendevano in giro mentre la costruiva.

— Ragazzo mio, ti sei proprio rimbambito! Questa è roba da età della pietra. Estrarre energia dall' ambiente! Ti abbiamo convinto a lasciare perdere vent'anni fa, e a usare per noi energia codificata.

— Uh... un giorno magari potrebbero esserci dei disordini sociali, tutti i centri e le apparecchiature potrebbero cadere in mano dei rivoltosi — balbettò Albert. — Ma Volpone sarebbe in grado di operare anche se il mondo intero venisse spazzato via.

— Non è neppure sintonizzato sulla nostra matrice informativa

— insistettero quelle. — È pèggio del Povero Charles. Questo stupido parte praticamente da zero.

— Deve fare le sue esperienze — disse Albert.

— Non è neanche educato! — gridarono indignate le raffinate **macchine.** — Guarda lì! Ha sporcato tutto il pavimento con olio lubrificante.

— Ricordando la mia infanzia, simpatizzo con lui — disse Albert.

— A cosa serve? — chiesero.

— Lui... ecco, ha delle intuizioni.

— Duplicazione! — gridarono. — Non sei buono a nient'altro, e neanche tanto, poi. Proponiamo un'elezione per sostituirti come (scusa se ridiamo)

direttore di questa impresa.

— Capo, ho un'idea per bloccarli subito — mormorò Volpone, benché non fosse ancora finito.

— Stanno bluffando — gli mormorò Albert a sua volta. — La mia prima macchina logica mi ha insegnato a non fare mai niente che non possa disfare. Li tengo in pugno, ,e loro lo sanno. Vorrei poter pensare da solo cose del genere.

— Forse verranno dei momenti brutti, e io ti potrò servire a qualcosa — disse Volpone.

Soltanto una volta, e piuttosto tardi nella sua vita, in Albert si accese una scintilla di onestà. Fece una cosa (e fu un misero fallimento) da solo. Successe nella notte del secondo millennio, quando Albert ricevette il Trofeo Finnerty-Hochmann, il premio più prestigioso assegnato nel mondo intellettuale. Albert rappresentava certo una scelta strana, ma ci si era accorti che quasi tutte le invenzioni importanti degli ultimi trentanni potevano essere fatte risalire a lui, o agli apparecchi che aveva costruito.

Sapete conj'è il trofeo. In cima c'è Eurema, la sintetica dea greca dell'invenzione, con le braccia spalancate come.se volesse prendere il volo. Sotto c'è un cervello stilizzato, 'tagliato in maniera da mostrare la corteccià. E sotto ancora c'è lo stemma degli Accademici: un Antico Studioso (in argento) fra l'Analizzatore Anderson a sinistra (in rosso) e il Propulsore Spaziale Mondeman a destra (in nero). È una bellissima opera di Groben, nono periodo.

Albert si era fatto scrivere un discorso dalla sua macchina scri-vidiscorsi, ma per qualche ragione non se ne servì. Fece da solo, e fu un disastro. Si alzò in piedi quando venne presentato al pubblico, balbettò e disse delle sciocchezze.

— Ah... solo l'ostrica ammalata produce la madreperla — disse, e tutti lo guardarono a bocca aperta. Che razza di inizio per un discorso era quello? — O forse ho confuso animale? — chiese Albert fiocamente.

— Eurema non è fatta così! — continuò Albert saltando di palo in frasca, e

indicando il trofeo. — No, no, quella non è proprio lei. Eurema cammina all'indietro ed è cieca. E sua madre è goffa e senza cervello.

Tutti lo guardavano con espressione imbarazzata.

— Niente si leva senza lievito — cercò di spiegare Albert — ma il lievito in sé è un fungo e una malattia. Tutti voi siete regolariz-zatori, splendidi e supremi. Ma non potete vivere senza gli irregolari. Morirete, c chi vi dirà chc siete morti? Quando non ci sarà più nessun menomato o incapace, *chi inventerà*? Cosa farete quando non sarà rimasto più nessuno di noi deficienti? Chi farà lievitare la vostra pagnotta?

— Non vi sentite bene? — gli chiese sotto voce il maestro di cerimonia. — Perché non smettete? La gente capirà?

— Certo che non sto bene. Mai stato bene in vita mia — disse Albert. — A cosa servirei altrimenti? Voi avete stabilito l'ideale che tutto debba essere sano e ordinato. No! No! Se fossimo tutti ordinati ci ossificheremmo e moriremmo. Il mondo si mantiene sano solo grazie a qualche mente malata che si annida in esso. Il primo attrezzo costruito dall'uomo non è stato un raschiatoio, un'ascia o un coltello di pietra. È stata una stampella, e non è stata inventata da un uomo sano.

— Forse dovreste riposarvi — disse un funzionario a bassa voce, perché quei discorsi senza senso non si erano mai sentiti, prima, a un pranzo di premiazione.

— Sappiate — disse Albert, — che non sono gli animali sani e vigorosi che danno l'avvio a una nuova razza. Solo il vitello menomato dà l'avvio a una nuova razza. In tutto quello che sopravvive dev'esserci qualcosa di incongruente. Ehi, la sapete quella della donna che dice: «Mio marito è incongruente, ma non mi è mai piaciuta Washington d'estate»?

Tutti lo guardarono stupefatti.

— Questa è la prima battuta che ho inventato — disse Albert debolmente. — La mia macchina inventabattute ne inventa di molto meglio. — Si interruppe, e spalancò la bocca tirando un profondo respiro. — I ritardati! — disse con

voce rauca e rabbiosa. — Cosa userete al posto dei ritardati quando l'ultimo di noi se ne sarà andato? Come sopravviverete senza di noi?

Albert aveva finito. Spalancò la bocca e si dimenticò di chiuderla. Lo riportarono al suo posto. La sua macchina per le pubbliche relazioni spiegò che Albert era affaticato per il troppo lavoro, e distribuì le copie del discorso che avrebbe dovuto pronunciare.

Era stato un episodio increscioso. Che seccatura che gli innovatori non siano mai grandi uomini. E i grandi uomini non sono mai buoni a niente, se non a fare i grandi uomini.

Quell'anno fu emanato da Cesare un editto perché si facesse un censimento in tutto il paese. L' editto venne emanato da Cesare

Panebianco, il Presidente del paese; i censimenti si facevano ogni dieci anni, e non c'era niente di strano nel decreto. Tuttavia vennero presi alcuni accorgimenti per censire gli spostati e i derelitti, che di solito sfuggivano, per esaminarli e per cercare di capire come mai erano quello che erano. Fu così che venne pescato anche Albert. Se mai c'è stato qualcuno somigliante a uno spostato e a un derelitto, questi era Albert.

Venne ammassato con altri disgraziati, si sedette a un tavolo e gli vennero rivolte diverse domande complicate. Per esempio:

— Come vi chiamate?

Per poco non s'impappinò, poi riuscì a farfugliare: — Albert.

— Che ore segna il vostro orologio?

L'avevano beccato nel suo vecchio punto debole. Quale lancetta indicava le ore? Spalancò la bocca e non rispose.

— Sapete leggere?

— No, senza la mia... — cominciò Albert. — Non ho qui la mia... No, da solo non so leggere molto bene.

— Provate.

Gli diedero un questionario con una serie di affermazioni da indicare come vere o false. Albert le segnò tutte vere, credendo che almeno metà sarebbero state giuste. Ma erano tutte false. La gente regolarizzata ha un debole per la falsità. Poi gli diedero dei proverbi a cui mancava una parola.

«A........donato non si guarda in bocca» non aveva alcun significato per lui. Non riusciva a ricordare il nome del suo dentista, ma di sicuro non si chiamava Donato.

«Non c'è..........senza tre» era un problema matematico troppo difficile per Albert. *Sembra che ci siano sei incognite*, si disse, *e un solo valore positivo: tre. Anzi, dice che non c'è neanche quello. Non posso risolvere un equazione simile. Non sono neanche sicuro che sia un'equazione. Se solo avessi qui la mia...*

Ma non aveva con sé nessuna delle sue macchine. Era solo. Lasciò in bianco gli spazi di un'altra dozzina di proverbi. Poi vide l'occasione di rifarsi. Nessuno è così scemo da non conoscere neanche una risposta, se vengono fatte abbastanza domande.

«La.........è la madre dell'invenzione» diceva.

«Stupidità» scrisse Albert con la sua penosa grafìa. Poi si raddrizzò trionfante.

Ma gli segnarono sbagliata anche quella. Aveva mancato tutte le risposte in tutti i test. Cominciarono a riempire un modulo per spedirlo in un istituto per ritardati mentali, dove avrebbe potuto imparare a fare qualcosa con le sue mani, visto che con la testa non c'era niente da fare.

Un paio di quelle ben educate macchine di Albert arrivarono in tempo per riportarselo a casa. Spiegarono che anche se era uno spostato e un derelitto, era uno spostato e un derelitto ricco, ed era perfino un personaggio piuttosto famoso.

— Non lo sembra proprio, ma è veramente (scusate se ridiamo) un uomo

importante — spiegò una delle macchine. — Bisogna dirgli di chiudere la bocca dopo che ha sbadigliato, ma nonostante questo ha vinto il Premio Finner-ty-Hochmann. Ci assumiamo noi ogni responsabilità.

Albert era molto avvilito mentre le sue macchine lo portavano via, specialmente quando gli chiesero di camminare due o tre passi dietro, facendo finta di non essere insieme a loro. Lo presero in giro piuttosto pesantemente, e lo fecero sentire un verme. Albert le lasciò e andò a nascondersi in un appartamentino che aveva.

— Mi farò saltare quel cervello di gallina che mi ritrovo — giurò. — Non posso più sopportare una simile umiliazione. Però non posso farlo da solo. Dovrò farmelo fare.

Si mise al lavoro, nel suo rifugio, per costruirsi una macchina.

— Che stai facendo, capo? — gli chiese Volpone. — Mi è venuto il sospetto che potevi essere qui a costruirti qualcosa.

— Sto costruendo una macchina per farmi saltare quel cervello di pasta frolla ché ho — gridò Albert. — Ho troppa fifa per farlo da solo.

— Capo, ho l'impressione che ci sarebbe qualcosa di meglio da fare. Divertiamoci un po'.

— Non credo di sapere come fare — disse Albert pensierosamente. — Una volta ho costruito una macchina divertente, che lo facesse al mio posto. Si è divertita da matti, fino a quando non è saltata per aria, ma a me non è servito a niente.

— Questa volta ci divertiremo no: due, da soli. Pensa al mondo tutto intero: che cos'è?

— È un mondo troppo bello perché io ci possa vivere ancora — disse Albert. — Tutto e tutti sono perfetti, e tutti uguali. Sono arrivati in cima. Hanno vinto tutto e l'hanno ordinato per bene. Non c'è posto per un confusionario come me nel mondo.

— Capo, ho la sensazione che tu veda le cose per storto. I tuoi occhi non sono così ciechi. Guarda meglio, con attenzione. Adesso cosa vedi?

— Volpone, Volpone, è possibile? È davvero così? Chissà perché non me ne sono mai accorto prima. Eppure è così, adesso che guardo bene.

— Sei miliardi di imbecilli che aspettano solo di essere imbrogliati! Sei miliardi di imbecilli senza la minima difesa! Un paio di furbi che volessero divertirsi a loro spese, non avrebbero che da scegliere il divertimento! Capo, ho l'impressione di essere stato fatto per questo. Il mondo sta diventando monotono. Movimentiamolo un po'!

— Inaugureremo una nuova era! — gongolò Albert. — Ci divertiremo, Volpone. Li imbroglieremo come nessuno li ha mai imbrogliati. Perché non me ne sono mai accorto prima? Sei miliardi di imbecilli!

Il ventunesimo secolo cominciò su questa nota piuttosto curiosa.

Titolo originale: *Eurema's Dam* (1972).

GIORNI D'ERBA, GIORNI DI PAGLIA

1

Christopher Fox camminava lungo la strada di una città. No, non era proprio una strada: era più una pista sterrata, un sentiero. Camminava nella nebbia, ma la nebbia non era nell'aria: era nella sua testa. Le cose sembravano alquanto strane in quel posto. In ogni particolare c'era qualcosa di sbagliato.

Oceani di erba, per esempio. Possibile che una grande città, piena di traffico (e questa chiaramente lo era) avesse erba verde-azzurra, alta fino alla pancia, nella sua strada principale? Cose ricordate appena: echi e ombre, o erano i rumori forti e le cose stesse? A Christopher sembrava che gli occhi fossero stati puliti con un magico solvente, che gli fosse stato concesso il dono di sentire cose nuove col naso e con le orecchie, che camminasse con un corpo rinvigorito, e respirasse una nuova aria. Era molto piacevole, ma lo rendeva perplesso. Com'era possibile che nel mondo fosse stata immessa una linfa nuova?

Christopheir non riusciva a ricordare che giorno fosse; di sicuro, non sapeva che ore erano. Era un giorno grigio, ma di un grigio senza opacità. Era un grigio perla, scintillante, come un colore fra acqua scintillante e aria scintillante. Era un giorno dai bordi cremisi, come uno scoiattolo grigio colpito da un colpo di fucile, che sanguina. Sì, c'era il tocco piacevole delia morte sulle cose, la morte che sgorgava.

II nome di Christopher, il suo nome, non gli suonava giusto. Non sapeva in che città fosse. In effetti, non aveva mai visto una città con tutte le facciate dei negozi che sbattevano nel vento in quel modo. Ah, si piegavano e si increspavano, ma non si rompevano. Una città fatta di pelle di camoscio dipinta, eppure più reale delle città fatte di pietra e cemento.

Vide diverse persone che quasi conosceva. Cercò di parlare, ed emise solo suoni inarticolati. Be', avrebbe preso un giornale; certe volte contenevano le informazioni giuste. Si cercò in tasca una moneta, e scoprì di non avere tasche. Trovò una borsa di pelle attaccata alla cintura. E quello cos* era? Cos'altro aveva infilato nella cintura? Era un pezzo di stoffa che gli passava

fra le gambe, infilandosi davanti e dietro nella cintura. Invece dei pantaloni aveva un paio di gambali e un perizoma: pantaloni in tre pezzi. Oh, oh, che altro?

Indossava una camicia che sembrava di pelle. Scarpe morbide, più morbide di pantofole. Non portava cappello, e i capelli gli scendevano sulle spalle in due lunghe trecce. Altre volte si era vestito sportivamente, ma non ricordava di essersi mai messo abiti del genere. E il resto della gente com'era vestita? Non ce n'erano

due uguali, proprio neanche due.

Comunque trovò una moneta nella borsa di pelle appesa alla cintura. Una strana moneta. Non era di metallo: era fatta di pietra, rozzamente sagomata. Sulla faccia c'era la testa e i quarti anteriori di un bufalo. Sul rovescio il posteriore di un bufalo. La scritta sul dritto diceva: «Vale un bufalo», e quella sul rovescio «forse un po' meno».

— E a chi diavolo la do una moneta come questa? — si chiese Christopher ad alta voce, irritato. Una mano si tese verso di lui, e Christopher mise la moneta nella mano. La mano apparteneva a un vecchio rugoso e scuro di pelle che sedeva per terra avvolto fra le pieghe di una pelle annerita.

Il vecchio diede a Christopher un giornale, o almeno gli diede qualcosa. Era fatto di pelle quasi rigida. Era illustrato, stampato in vari caratteri; qua e là spuntava un pelo, come se la pelle fosse stata raschiata in maniera imperfetta.

— Aspetta il resto — disse il vecchio rugoso. Diede a Christopher sei monetine. Non erano fatte né di metallo, né di pietra, ma di creta cotta al sole. Sul dritto di ciascuna c'era la testa e la parte anteriore di un tasso, col pelo ritto, i denti scoperti, in atteggiamento di difesa. Sul rovescio c' era il sedere sollevato del medesimo animale, in posa da combattimento, gli artigli scoperti.

— I prezzi sono diminuiti un po', ma non di un intero tasso — disse il vecchio. — Prendi tre boccate. Non ho altro resto. — Stupendosi di se stesso, Christopher tirò tre profonde boccate dalla vecchia pipa del vecchio. Capì di aver ricevuto tutto quello che gli spettava. Era più o meno l'unica cosa di cui

si sentisse soddisfatto. Ma è sbagliato sentirsi insoddisfatti, se non si è sazi? Christopher ci pensò su.

Andò a sedersi su una balla di stracci, fuori da un negozio con 1' insegna *Cane caldo arrosto, in vendita o gratis.* La balla di stracci sembrava in qualche modo viva; era come se non ci fosse differenza fra l'animato e l'inanimato quel giorno. Cercò di capirci qualcosa di quello strano giornale, o di quello strano giorno, o di quel nuovo, strano uomo che era apparentemente lui stesso.

Oh, il giornale era interessante. Poteva essere letto in vari modi: mediante disegni, mediante pittogrammi stilizzati, mediante vari tipi di scrittura. C'erano aneddoti: aneddoti incredibili, piccanti, terribilmente divertenti; e riguardavano gente che Christopher conosceva, o quasi conosceva. E tucti quelli che passavano (comprese Christopher con un sogghigno di meraviglia) era gente che conosceva. E allora perché adesso sembravano così diversi? Avevano un aspetto familiare, un odóre familiare (cosa che succedeva prima con la gente familiare), avevano un nome familiare che si sentiva sulla punta della lingua.

— Ma che città è questa? Che giorno è? Qual è il contesto? — si lamentò Christopher ad alta voce. — Perché tutto è così strano?

— Piccola Volpe, mi hai chiamato? — lo apostrofò Bufalo Pazzo con voce tonante. Bufalo Pazzo era un uomo grosso e impetuoso, ed era sempre stato buon amico di Christopher. O no? Perché allora sembrava così diverso? E perché il suo vero nome, o l'altro nome, non riusciva a ricordarlo?

— Che ne dici: scenderanno in guerra i bufali, Piccola Volpe? — gli chiese Bufalo Pazzo. — Credi che le due grandi mandrie scenderanno in guerra? Adesso si sono avvicinate l'una all'altra, e giurano che nessuna delle due cederà.

— No, ci sarà solo qualche migliaio di bufali che si prenderanno a cornate, niente di più — disse Christopher. — I bufali non hanno le basi per fare una vera guerra. — Rimase sorpreso per la propria conoscenza dell'argomento.

— Ma i bufali adesso hanno consiglieri umani — disse Bufalo Pazzo. — È

cominciato tutto con le scommesse, naturalmente, ma adesso è evidente che esiste una causa reale di conflitto da entrambe le parti. Mi diletto anch'io di queste cose, e ho qualche buona idea. Leghiamo delle punte di lancia alle corna di qualcuno dei grandi maschi, e gli insegniamo a usarle. Poi abbiamo fabbricato dei grandi archi, e gli insegniamo a piegarli, con la loro forza enorme, ma non hanno una mira molto precisa.

— No, non credo che possano combattersi in una vera guerra. Però è straordinaria la polvere che sollevano, quando si riunisco-•no tutti assieme. Ti fa sentire felice di essere vivo. E il tuono dei loro milioni di zoccoli! — (Si sentì il rumore lontano del tuono mattutino). — Oppure sono tuoni fra le montagne? — chiese Piccola Volpe... cioè, Christopher.

— Be', certo che c'è un baccano fra le montagne stamattina, Piccola Volpe — stava dicendo Bufalo Pazzo con ammirata felicità. — I giorni profondici giorni d'erba come questo capitano raramente. C'è da stupirsi che le montagne non vadano a pezzi, quando i grandi profeti pregano a voce così alta e combattono con tanta forza. Ma come dice la buona pelle, dobbiamo raggiungere la salvezza con la paura e con il tuono.

— Non è «con paura e con tremore»? — chiese Christopher.

— No, Piccola Volpe, no! — tuonò Bufalo Pazzo. — Questo è

uello che dicono durante i giorni i paglia; non qui, non ora. Nella scrittura-ombra Cahooche si dice «con paura e risate», ma le parole Cahooche per tuono e risata sono quasi identiche. Su alcuni dei disegni Kiowa su pelle di antilope si trova «Con trémito-di-paura e **tremito**-di-risata». Questo mi piace. Vorrei poter pregare e combattere in maniera selvaggia e sfrenata come i grandi profeti. Allora andrei anch'io sulle montagne, e farei venire più giorni d' erba. Sì, e anche giorni di mesquite.

— La montagna è strana questa mattina, Bufalo Pazzo. Non arriva fino a terra — disse Christopher. — C'è un grande spazio in mezzo, e sotto ci volano le aquile.

— Ah, tornerà a posto fra un po', Piccola Volpe, quando avranno perso o vinto il combattimento del giorno; dopo che avranno generato una linfa

sufficiente per oggi, perché vedo che hanno già vinto, e sarà un giorno d'erba. Andiamo a prenderci un pezzo di cane arrosto e una zucca di birra al cioccolato — propose Bufalo Pazzo.

— Un minuto, Bufalo Pazzo. Sto facendo le parole crociate, e ho questa nebbia in testa. Che giorno è oggi?

— È uno dei giorni d'erba, Piccola Volpe. Te l'ho appena detto.

— Ma quale esattamente, Bufalo Pazzo? E cosa sono poi questi «giorni d'erba»?

— Credo che sia il secondo venerdì dell'Estate Indiana, Piccola Volpe — disse Bufalo Pazzo, meditando sulla cosa. — O forse è il primo lunedì dell'Autunno dell' Oca Blu. Però non siamo sicuri che sia lunedì. Ha più il suono e il sapore di un giovedì o di un alike-dì.

— È proprio vero — disse Christopher... cioè, Piccola Volpe.

Un uomo in fin di vita che rideva venne trasportato lungo la strada da quattro uomini sani. Il fortunato era stato maciullato da un orso, calpestato da un cavallo o sventrato da un bufalo, e il grande sangue rosso dentro di lui stava scorrendo tutto fuori.

— Funziona — gridò felice 1' uomo che moriva. — Funziona. Gli sono andato un po' troppo vicino, e mi ha fatto a pezzi, ma funziona. Stiamo insegnando davvero ai maschi a usare le lance legate alle corna. Altri continueranno il lavoro e si divertiranno.

— Un po' di sangue per benedizione! — gridò Bufalo Pazzo, e il moribondo lo spruzzò col suo sangue ricco e vigoroso.

— Anche per me — lo pregò Piccola Volpe: e il moribondo lo cosparse di sangue sulla fronte, sul petto, sulle spalle e sul ventre. Altri due amici, Conquista della Foglia Aguzza e Adorazione sulle Montagne, arrivarono per farsi benedire col sangue. Poi l'uomo morì e fu morto.

— Niente di meglio del ricco sangue vigoroso per sentire cantare nella testa e

nel corpo un giorno d'erba — esultò Bufalo Pazzo. — Nei giorni di paglia cercano di nascondere il sangue, oppure sanguinano in qualche angolo buio.

(Cos'era questa storia dei giórni d'erba e dei giorni di paglia? C'era qualcosa di sordido, come di un sogno opaco, o di un gior-no-di-paglia che cercava di infiltrarsi. «Per un poco», pregava giorno-di-paglia, «per ristabilire l'ordine, la legge e la ragione, solo per poco». «Vai via», diceva il giorno-d'erba. «La lotta stamattina è stata vinta, e questo è un giorno fuori dal conto.»)

Piccola Volpe e Bufalo Pazzo si addentrarono fra le bancarelle dei fabbricanti di monete e i chioschi dei fabbricanti di fischietti di osso d'aquila, e raggiunsero il locale che aveva l'arrosto di cane in vendita o gratis. Bufalo Pazzo prese una spalla di cane, e Piccola Volpe le coste. C'era anche pane fritto, e polenta e zucca. C'era birra al cioccolato, attinta con gusci di zucca da una grande brocca di terracotta. C'erano migliaia di persone. Era affollato, e così doveva essere. L'uomo che si chiamava Montagna sfavillava ne 11' aria. Come non se n'erano accorti prima?

La gente arrotolò le pareti e le legò. Adesso il fumo e gli odori potevano arrivare dappertutto, e la gente in ogni locale poteva vedere negli altri locali. Era piena mattina, e cominciava a fare caldo.

— Però vorrei ancora sapere che giorno è — insistette Piccola Volpe, non ancora del tutto convertito al giorno d'erba, non ancora libero dalla nebbia mentale che accompagna l'incendio improvviso dei giorni di paglia. — Che razza di giornale è questo, senza una data? Voglio che mi dia una data!

— Guarda bene. Qualcosa ti dà — disse Bufalo Pazzo.

— Vuoi che ti dia qualcosa, tesoro? — si contorse d'improvviso il giornale in lettere da giorno-di-fuoco. —Telefona al cinque, otto, due, otto, tre, uno, sei e ti darò qualcosa. — Poi le lettere da giorno-di-fuoco svanirono.

— Spero di ricordarmi il numero — disse preoccupato Piccola Volpe. — Bufalo Pazzo, dov'è il centralino telefonico?

— Ce n'è uno proprio prima delle bancarelle — disse Bufalo Pazzo. — Ci stavi seduto sopra quando ti ho incontrato. E tu, testa di paglia, pensavi che

fosse una balla di stracci.

Piccola Volpe uscì, superò le bancarelle dei fabbricanti di mo-nete-di-pietra-col-bufalo, e quelle dei fabbricanti di monete-di-cre-ta-col-tasso, superò le tende dei venditori di aculei di porcospino, finché raggiunse quella che aveva creduto una balla di stracci, una balla di stracci viva, ricordava ora. Bene, era una grossa signora con gli stracci della festa, sdraiata sull'erba, ed era il centralino telefonico.

— Vorrei chiamare il cinque, otto, due, otto, tre, uno, sei — disse Piccola Volpe a disagio.

— Tieni una manciata di dadi — disse la signora con gli stracci della festa. — Mettili in fila qui dove l'erba è più bassa, e componi il numero desiderato.

— Ma i veri dadi .arrivano solo fino a sei — protestò Piccola Volpe — e alcune delle cifre del mio numero sono più alte.

— Questi non sono veri dadi, sono dadi truccati — disse la signora. — Hanno numeri superiori a sei e inferiori a uno. Componi il tuo numero telefonico sull'erba coi dadi.

— Sei sicura che sia questo il sistema per telefonare? — chiese Piccola Volpe.

— Sicuro che sono sicura — disse la signora. — Se conosci un sistema migliore provalo. Vale sempre la pena di tentare.

Piccola Volpe compose il numero che voleva sull'erba.

— E adesso cosa faccio? — chiese.

— Oh, parla qui al telefono.

— Quella borsa di pelle di daino è un telefono?

— Provalo, provalo. Mettici una moneta col tasso e provalo.

Piccola Volpe mise la moneta nel telefono. — Pronto, pronto — disse.

— Pronto, pronto — rispose la signora. — Hai chiamato il mio numero. Se vuoi che ti dia qualcosa, ti aspetterò per un po'. Credimi, io mi stanco presto di aspettare.

— Questo non mi pare proprio un centralino telefonico — grugnì Piccola Volpe.

— Altrimenti come farei a convincere la gente a mettermi le monete con il tasso nella borsa? — chiese la signora. — Vieni con me, bello. Ci divertiremo un sacco oggi.

La signora era formosa e giuliva. A Piccola Volpe sembrava di ricordarla.

— Chi sei? — chiese.

— Sono tua moglie nei giorni di paglia — disse lei — ma questo è un giorno d'erba. Sono più difficili da trovare, ma quando si trovano sono più divertenti. Hanno qualcosa a che fare con il fratello del nonno, e le sue lotte.

— Giorni d'erba, giorni di paglia — disse Piccola Volpe abbracciando appassionatamente la signora. — E che ne diresti di un giorno di fieno?

— Quelli sono speciali. Speriamo di farne più spesso, se le lotte riescono meglio. Sono ancora più pieni di linfa che i giorni d'erba. Stiamo cercando di farne uno adesso.

Fecero assieme un giorno di fieno (insieme a un'intera nazione di gente); e andò avanti un pezzo. Torcia-di-Giorno (questo era il nome della signora con gli stracci della festa, la signora che era la moglie di Piccola Volpe durante i giorni di paglia) comprò un fischietto di osso d'aquila da un venditore, e suonò dei motivetti allegri e ossessivi. La gente seguì Piccola Volpe e Torcia-di-Giorno fuori dalla città, fino agli oceani di erba di bufalo e di erba azzurra. Incendiarono con la torcia tutto quello che era secco, e fecero alzare il fumo nero-azzurro. Ma la terra fondamentale era troppo verde per bruciare.

Tutti erano a cavallo e portavano lance. Andarono a caccia di bufali. Era giunta la voce che alcuni dei bufali con le nuove armi volevano misurarsi in battaglia con loro. Fu una bella battaglia, con il sangue che scorreva e i corpi

squarciati, e molti da una parte e dall'altra furono uccisi.

Bufalo Pazzo venne ucciso. Quell'uomo grande grosso e impetuoso morì con un grido di felicità.

— Altro che Bufalo Pazzo — disse uno dei bufali maschi. — A me sembra un uomo.

Quando il terreno divenne troppo soffice e spugnoso per il sangue, aggiornarono la battaglia fino al successivo giorno d'erba, o quello dopo ancora. Le battaglie sanguinose sono una bella cosa, ma non ci si può passare un'intera giornata. Ci sono altre cose da fare. Piccola Volpe, Torcia-di-Giorno e alcuni altri andarono su un terreno più elevato.

In quel posto c'era un fiume scrosciante, il fiume più grande e rumoroso che si fosse mai visto.

— Oh, zitto — disse Torcia-di-giorno. — La tua è la canzone sbagliata. — Il grande fiume cessò di scrosciare. Torcia-di-Giorno fischiettò la canzone giusta con il fischietto di osso d'aquila. Allora il fiume ricominciò a scrosciare, ma questa volta sul motivo giusto. Questo fiume, il più grande di tutti, si chiamava Torrente del Pioppo.

Harry Pelle-di-tamburo aggiunse il suo rullare al motivo. Poi tutti fecero una danza della pioggia, fino a quando non cadde una pioggia fitta, che li inzuppò tutti. Allora fecero una danza del Sole, finché il sole non asciugò il fango e cominciò a bruciare la pelle della gente. Allora fecero una danza delle nuvole. Poi fecero una danza delle antilopi, finché non arrivarono abbastanza antilopi da farne un bel massacro, e una bella festa. Fecero una danza del pozzo, una danza del fuoco, una dan- « za dei serpenti, e una danza della cenere: le ceneri del legno di pe-can e di hickory sono un condimento migliore del sale per l'arrosto di antilope. Fecero una danza della festa. Poi (dopo un po') una danza del tuono e una danza delle montagne.

Però fa venire i brividi arrivare ai piedi di una montagna e vedere un grande spazio fra questa e il terreno! Sassi e macigni cadevano da sotto la montagna e uccidevano molti di quelli che stavano sotto. E dalla montagna cadde anche un corpo maciullato, sanguinante e senza testa.

Helen Hightower... cioè, volevo dire la signora con gli stracci della festa, Torcia-di-Giorno, cominciò a strillare: — La testa, la testa! Qualcuno ha dimenticato la testa!

Ci fu un grugnito di tuono, un tremito che scosse violentemente la montagna, poi la testa insanguinata piombò giù, per fracassarsi come una zucca matura sulla terra.

— Un sacco di volte si dimenticano di buttare giù la testa, se uno non glielo dice — disse Torcia-di-Giorno.

Il corpo e la testa caduti volevano dire ché adesso c'era un profeta e un lottatore in meno sulle montagne; che adesso c'era l'opportunità per un altro di ascendere alla gloria e alla morte.

Parecchi ci provarono con vari mezzi: ammucchiando cumuli di pietra su cui arrampicarsi, saltando in aria nel tentativo di afferrarsi a una delle radici che penzolavano da sotto la montagna, scagliando lance con una liana legata, che si infiggessero vibrando sul fondo della montagna. Andarono avanti fino a sfinirsi nel giorno abbagliante, dove tutti i colori erano cosi brillanti che facevano male agli occhi. Molti caddero e morirono, ma uno riuscì a salire. C'è sempre qualcuno che riesce a salire ai grande combattimento quando c'è un posto vuoto per riceverlo.

E colui che salì era... no, no, non vi diremo ancora il suo nome.

C'era qualcosa di molto strano, a questo punto. C'era qualcosa di giusto nelle cose.

2

Estate indiana:.periodo caldo e di bel tempo alla fine dell'autunno o all'inizio dell'inverno.

Dizionario Webster

Così la difinisce il Webster, ma. Webster non ha neppure l'umiltà di ammettere di non conoscere una parola o una frase. E non conosce il

significato di questa.

Ci sono periodi, giorni, ore, minuti che non vengono ricordati direttamente da nessuno. Essi non contano nella totalità del tempo trascorso. È solo grazie ai mezzi più sofisticati che può essere dimostrata anche la semplice esistenza di questi periodi.

Ci sono intere stagioni in aggiunta alle quattro regolari che si ritiene costituiscano l'anno. Nessuno sa dove si inseriscano, non essendoci posto per loro in nessun periodo. Eppure, in qualche modo, esse hanno dei nomi che sono sfuggiti all'oblio. Il nome di una di queste stagioni fantasma è Estate Indiana.

— Ma perché gli indiani non possono avere la loro estate in estate, come tutti quanti noi? — dice una voce dall'alto, con una traccia di fastidio. Non una voce alta: è una voce dall'alto.

Ma tutto questo non è né qui né lì. È da un'altra parte, e noi ci arriveremo.

Christopher Fox camminava lungo la strada di una città. Le cose apparivano molto prccisc lì, molto ordinate. In ogni particolare c'era appena qualcosa di un po' troppo giusto. Il mondo era lavato strofinato e spazzolato; era rasato, lisciato, salvato; era dolce, pulito ed esausto. Ah, l'ultima cosa era forse quella che non andava: ammesso che ci fosse qualcosa che non andasse alla perfezione. I colori erano tutti smorti (i colori smorti sono ritenuti più adatti a calmare i nervi, e robe del genere), e i rumori erano tutti in sordina. Per un momento Christopher desiderò un colore che urlasse o un rumore che abbagliasse. Allontanò risolutamente quel pensiero. Dopo tutto, aveva per moglie Helen Hightower, ed era molto criticato per l'esuberanza e l'ostentazione di lei.

Christopher prese un giornale dal distributore all'angolo, notò che era un giorno di maggio (aveva la strana sensazione di essere stato a disagio circa la data, tuttavia gli venne in mente solo che cadeva in un mese familiare). Entrò nel *North Paragon Breakfast Club.* Era lì che doveva iniziare il Simposio (sarebbe durato l'intera giornata e la sera, in varie sedi) che aveva come argomento: «Sostrati spaziali é temporali del mondo integrato, con riferimento alla loro possibile esistenza e al loro rapporto con il mondo

inconscio e con l'amnesia terapeutica; in connessione alla necessità di postulare mondi stratificati, e air esplorazione del motivo orologico in collegamento con l'apparente verificarsi di giorni simultanei». Sarebbe stato un argomento entusiasmante, se l'Entusiasmo non fosse diventato anch'esso una dek le cose messe in sordina.

Buford Strange era già arrivato al *North Paragon,* e insieme a lui c'erano Adrian Montaigne e Vincent Rue.

— Ho già ordinato anche per te, Christopher :— disse Buford. — Anatra arrosto, spero che ti piaccia. Per meno di quattro persone non la preparano. Dicono che un quarto di anatra non possono ammazzarlo.

— Va benissimo — disse Christopher. Guardò nervosamente gli altri tre. C'era qualcosa di familiare in loro.

Per il grande tuono blu! E perché non avrebbe dovuto essere così? Aveva lavorato ogni giorno con quegli uomini per parecchi anni. Ma no, no, qualcosa gli diceva che gli erano familiari in un altro senso, più sostanziale. Gettò un'occhiata al giornale che aveva preso all'angolo Qualcosa come una breve fiammata attraversò 1' alto del foglio e sparì prima che potesse rendersene conto. Ma era possibile che la fiamma avesse scritto: «Vuoi che ti dia qualcosa, tesoro? Telefona al...»? Naturalmente era impossibile. In alto sulla prima pagina era scritto con chiarezza: «Un giorno di maggio». Con chiarezza? Ma non era molto chiaro, per una data!

— Che giorno è oggi? — chiese Christopher ai suoi tre compagni.

— L'otto maggio, naturalmente — gli rispose Adrian. — Hai in mano il *Journal* di oggi e ce lo chiedi?

Adesso era stampato chiaramente: «8 maggio», e non sciocchezze come «Un giorno di maggio»; e ancor meno «Vuoi che ti dia qualcosa, tesoro?».

Alcuni monelli irruppero nel *North Paragon Breakfast club.*

— Uomini-di-paglia! Uomini-di-paglia! — gridarono rivolti ai quattro signori seduti al tavolo. — Uomini-di-paglia! — I ragazzini diedero qualche

spintone ai quattro uomini, fecero altre cose stravaganti, ormai dimenticate, e uscirono: o almeno sparirono; non c'erano più.

— Perché hanno fatto una cosa del genere? — chiese Adrian perplesso. — Perché ci hanno chiamato in quel modo, e fatto quelle altre cose?

— *Chi* ci ha chiamato *come?*.— chiese Vincent, ancora più perplesso.

— Non so — disse Adrian confuso. — Mi è sembrato che ci fosse qualcuno che ha detto o ha fatto qualcosa.

— Stai dando i numeri, Adrian

— lo canzonò Vincent. — Non e' era nessuno.

— Uomini-di-paglia — disse Christopher Fox a bassa voce. — Adesso mi ricordo le parole, e prima non me le ricordavo. Mi sono svegliato questa mattina cercando di ricordarle. Erano come la chiave di un sogno che mi sfuggiva malgrado cercassi di tratte[1] nerlo. Adesso ho la parola chiave, ma non mi serve a niente. Il sogno se ne è andato per sempre.

— Torneremo sull'argomento più tardi — disse Buford Strange.

— Credo che la tua parola, Uomini-di-paglia, faccia parte del sostrato, o forse sovrastrato, che riguarda il nostro mondo e il nostro studio. È possibile che certi bambini, o forse certi nani o gnomi, siano entrati qui qualche momento fa. Qualcuno li ha notati?

— No — disse Vincent Rue.

— Non è entrato nessuno — disse Adrian Montaigne.

— No, non ho visto nessuno — disse Christopher Fox.

— Eppure io credo che qualcuno sia entrato — continuò soavemente Buford Strange. — Era un gruppo abbastanza singolare da farsi notare. Allora come mai non l'abbiamo notato? Oppure perché abbiamo dimenticato, dopo pochi istanti, di averlo visto? Io credo che questo sia avvenuto perché il gruppo èra in un tipo differente di giorno. Sono sicuro che si tratta di un gruppo che non

vive né nell' Estate di S. Martino, e neppure nei Giorni della Merla. Ah, ecco l'anatra arrosto, con tutti i crismi! Godete e siate felici! Non ritroveremo mai più un simile momento.

Era un volatile di grande momento, su questo non c'era dubbio. Era buono, era ben guarnito, trasudava sugo. Era pari ai volatili che si trovano nella terra chiamata Primavera di San Succulenta (Cosa? Cosa? C'è una terra che si chiama così?).

I quattro nobiluomini (nobilitati dalla circostanza) cominciarono a mangiare con quello che, in giorni di un'altra sorta, sarebbe stato quasi definito gusto. Era un uccello degno di un re, ed era cotto con quella mistura di frutta, noci tritate, pepe, succo di mele, oli santi e burro di renna che è chiamata... (aspettate un momento)...

— Lo sapete che l'anatra è in realtà una creatura misteriosa? — chiese Buford Strange, mentre mangiava rumorosamente (nessuno mangia una tale vivanda da re in silenzio). Buford si comportava come se conoscesse un segreto.

— Non è affatto una creatura misteriosa — disse Adrian (sapeva che era così, però). — E solo una comunissima anatra.

— Non è *solo* una comunissima anatra — disse Buford con forza. — In altri giorni potrebbe essere alquanto rara.

— Che stai dicendo, Buford? — chiese Vincent Rue.—In.qua-li altri giorni?

— Per esempio in quella che gli olandesi chiamano *Kraanzomer* (Estate della Gru). Siamo d'accordo che gli altri giorni, i giorni fuori dal conto, sono topici piuttosto che temporali?

— Non siamo neppure d'accordo che ci siano giorni fuori dal conto — obiettò Christopher.

— I denti di anatra, a proposito, non sono sconosciuti, anche se rari. — Le parole uscirono dalla bocca di Adrian Montaigne come se le avesse dette qualcun altro. L'uomo sembrò sorpreso per la sua stessa affermazione. *

— In inglese il maschio dell' anatra si chiama *drake,* che in effetti è uguale al greco *drakon,* drago — mormorò Christopher Fox. —Veramente stavo per dire qualcos'altro, ma me ne sono dimenticato.

— Cameriere, come si ama 1\ eccellente intingolo con cui viene cotta l'anatra, e a cui essa è sposata? — chiese Vincent Rue con felice meraviglia.

— Salsa di drago — disse il cameriere.

— Insomma, cosa c'è di tanto misterioso e di raro nell'anatra, Bufoird? — chiese Christopher.

— Non riesco a ricordare — disse l'uomo. — Bene; cominciamo la nostra discussione dalla mia, dalla nostra incapacità di ricordare certe cose. Vincent, non hai mai preparato una relazione intitolata «Amnesia: i buchi nelle tasche del vestito senza cuciture»?

— Me ne sono dimenticato. Avevo preparato una relazione del genere? Provo a frugarmi in tasca.

Nel frattempo, sulle montagne, sulle montagne tuonanti, c'erano certi tipi comici e coraggiosi che correvano avanti e indietro contando i colpi che riuscivano a infliggere contro l'Ira di Dio. È un gioco pericoloso. Costoro erano i grandi profeti, che pregavano con tanta violenza, sudavano sangue e lottavano con tanta forza. Erano loro che combattevano per il lenimento o la salvezza dei giorni, con paura e con risate, con tremi-to-di-paura e tremito-di-risata.

La montagna tonante era buffa quel mattino. Non arrivava fino a terra. C'era un grande spazio in mezzo, e le aquile ci volavano sotto. E il giorno, il giorno, era davvero il primo lunedì dell'Autunno dell'Oca Blu? Era davvero un lunedì? O era giovedì, o era alikadì?

Era come un'altra mattina di non molto tempo prima. Le aquile lo ricordavano; le nuvole lo ricordavano; i combattenti della montagna lo ricordavano vagamente, anche se una parte del ricordo gli era stata tolta.

Ricordate cosa è scritto sulle sacre pelli: «Se hai fede potrai dire alla

montagna "Spostati da qui e vai a immergerti nel mare", ed essa lo farà». Bene, quella mattina ci avevano provato. Parecchi dei gandi profeti e lottatori ci avevano provato, perché loro avevano davvero fede. Grugnirono per la fatica e la gioia, si sforzarono potentemente, e fecero muovere la montagna e la fecero immergere nel mare.

Ma i tuoni fecero arretrare l'acqua. Le acque rifiutarono di accettare o di sommergere la montagna. I profeti e i lottatori avevano fede sufficiente, ma l'oceano no. Chi rise per ultimo in quella santa mattina?

I lottatori erano senza tempo, appartenevano alla prima età, ma erano spesso chiamati «fratelli dei nonni» dalla gente. Adesso erano lassù, i grandi profeti, gli oranti, i lottatori. Uno di questi intrepidi era un Indiano, e stava cercando di apporre il Segno degli Indiani su Dio stesso. Ma Dio era come una nebbia, e non si faceva segnare.

— Noi combatteremo — disse l'Indiano a Dio nella nebbia. — Combatteremo per vedere chi sarà Signore di questo giorno. Ti dico che non è sufficiente se scorrono solo i giorni regolari. Non vorrei darti consigli negli affari che ti riguardano, ma qualcuno deve pur consigliarti. Devono esserci dei giorni sovrabbondanti e speciali, oltre a quelli regolari. Tu li hai questi giorni, ne sono sicuro, ma li tieni prigionieri in un sacco. È necessario che ora io lotti per strappartene uno.

Lottarono, nella misura in cui un uomo scivoloso per il sudore e il sangue può lottare con la nebbia: e pare che l'Indiano vincesse a Dio la signoria di un giorno. — Sarà un giorno d'erba — disse I' Indiano. — Non sarà uno dei tuoi giorni aridi e senza linfa. — L'Indiano rimase a terra esausto, con le dita che stringevano il giorno vinto: e le forze gli tornarono. — Ti vanti tanto di segnare ogni passero che cade — disse allora l'Indiano. — Vedi di non dimenticarti di segnare questo giorno.

Allora successe questo: Dio segnò il giorno per cui avevano lottato, ma lo segnò su una sacra pelle diversa, in un posto diverso, non sulla pelle normale che registra i giorni normali. Così il giorno vinto lottando divenne uno dei giorni Fuori dal Conto.

Profeti, oranti, lottatori e altre sorte d'uomini erano pure sulla montagna.

C'erano uomini neri che talvolta lottavano per giorni di sorgo o giorni di palma. C'erano uomini bruni delle isole che lottavano per giorni di istioforo e giorni di maiale selvatico. C'erano uomini rosei delle foreste del nord che camminavano su aghi di pino e balsamina; c'erano uomini nodosi delle paludi; c'erano uomini delle grandi città. E tutti questi lottavano con Dio, con paura e risate.

Alcuni venivano decapitati e squartati, e i loro pezzi venivano scagliati violentemente a terra: si ritiene che costoro mancassero di qualche qualità, o che le loro forze alla fine fossero venute meno. Ma gli altri, la maggior parte, vinsero grandi giorni da Dio: i Giorni dell'Alcione o del Martin Pescatore, i Giorni di Maedchen-sommer e quelli dell'Estate di San Martino, e i giorni dell'Estate Indiana. Erano giorni ricchi, pieni di gioia e di morte, ribollenti di estasi e di sangue. Però tutti erano su sacre pelli diverse, così diventarono Giorni Fuori dal Conto.

— Giorni Fuori dal Conto — stava dicendo Buford Strange. — È un'idèa affascinante, e l'abbiamo quasi dimostrata. Stagioni fuori dal conto! È impressionante che la parola che in inglese significa «condire» sia la stessa che vuol dire «stagione». Be', le stagioni fuori del conto sono ben condite e saporite. Ci sono interi strati di realtà fuori dal conto. Le ere glaciali sono fra questi. Ho detto «sono», non «erano».

— Ma le ere glaciali sono reali, reali, reali — insistette Helen Hightower. (Avevano trascorso diverse ore in discussioni, e adesso Helen Hightower, la moglie di Christopher Fox, aveva finito la sua giornata di lavoro come telefonista, si era messa il vestito della festa unendosi agli studiosi.)

— Certo che sono reali, Helen — disse Buford Strange. — Se solo anch'io fossi così reale! Io credo che tu te li ricordi, o li conosca meglio della maggior parte di noi. Tu hai un'amnesia così pericolosamente incompleta per tante cose, che mi meraviglia che il tuono non venga a prenderti. Ma nei giorni, negli anni, nei secoli e nelle ere del conto normale non ci sono epoche glaciali.

— E allora come le spiegano gli abitanti locali le morene e i depositi glaciali, di solito? — chiese Conquista della Foglia Aguzza... cioè, Vincent Rue.

(Si trovavano all'Università, nell'accogliente stanza dove di solito Buford Strange dissertava, quella stanza proprio sotto la sala degli effetti speciali del professor Timacheff).

— Come la spiegavano prima la moderna geologia? — chiese Buford.

— Non la spiegavano affatto. Vedevano un nuovo masso che non c'era stato il giorno prima. Il pastore locale avrà detto che la Luna l'aveva cavato fuori dal terreno, o che era caduto dal cielo.

— Tu sei pazzo, Buford — disse Adrian Montaigne, con tono affettuoso. — E perché avrebbero dovuto esserci delle ere glaciali? Perché avrebbero dovuto verificarsi, anche in giorni fuori dal conto? Perché avrebbero dovuto lasciare la loro impronta nei tempi dentro il conto?

— Credo che sia esistita una dinastia di profeti grandi e muscolosi, e di lottatori spirituali che volevano richiamare i giorni terribili dell'inverno — disse Buford con voce sommessa. —Non so perché lo volessero, o perché abbiano sudato sangue e lottato prodigiosamente per ottenerlo. Erano uomini, ma sono ricordati come giganti delle nevi.

— Oh, i miei pro-prozii! — Torcia-di-Giorno, Helen Highto-wer, gridò. — Giorni di neve! Giorni di ghiaccio. Milioni di quei giorni!

— Stai dicendo che certi archetipi... — cominciò Piccola Volpe.

—... scossero i pilastri del cielo finché la neve e il ghiaccio caddero per un milione di giorni, un milione di giorni fuori dal conto — finì Buford Strange.

— Bufalo Pazzo... cioè, Buford, tu sei pazzo — lo canzonò Christopher Fox, proprio come aveva fatto prima Adrian. Christopher stava parlando, ma Adrian, con il suo sorriso strano, era diventato ora la presenza nella stanza. Adrian aveva quella curiosa colorazione rossa della pelle di chi ha sudato sangue in preghiere, in buffonerie, in passione. Come mai non l'avevano notato prima?

— Mi viene quasi da credere che anche tu sia stato uno dei grandi campioni, Strange — disse Christopher a Buford, ma stava guardando Adrian.

— Mi colpisci come una lancia. Piccolo — dissse Buford tristemente. — Scopri la mia mortificazione. Perché ho fallito. Non so quando è stato. È stato in un giorno fuori dal conto. Ho fallito un anno fa o diecimila anni fa. Non sono stato alla pari dei grandi. Non sono stato scagliato alla mia morte: non sono mai entrato. C' era spazio per me, e la possibilità di salire, ma non ho avuto il coraggio. E uno che ambiva a diventare un campione e un profeta non può tornare a essere un uomo qualunque. Perciò sono qualcosa di meno: sono scarsamente mascolino. Ma, purtroppo, ricordo e vivo in altri giorni.

— Credo che i giorni aberranti siano simultanei con quelli prosaici — disse Adrian Montaigne. Adrian era un tipo grande e grosso. Come mai non l'avevano notato prima?

— No, no, non sono simultanei

— stava dicendo Buford. — Ci sono i giorni nel conto, e i giorni fuori dal conto. Quelli fuori dal conto sono anche fuori dal tempo, perciò non possono essere simultanei con niente. È questo il punto di vista giusto.

— Sarà giusto per te ma non per me — disse Adrian ostinato.

— Prendiamo per esempio alcuni dei tempi o dei paesi aberranti: la Primavera di S. Gervaso o l'Estate di S. Martino (i Santi di questi nomi erano tutti profeti e lottatori della montagna, ma alcuni di loro non si comportavano affatto da santi nella loro violenza); il Marzo di Mida (anche quelli molto ricchi hanno bisogno della loro stagione speciale: si dice che nel loro mese speciale essi siano forniti di ogni cosa in maniera straordinaria); i Giorni da Cani; i Giorni dell'Alcione; i Giorni del Drago; il Maggio del Raccolto (cosa mai si raccoglie in maggio?); l'Estate di Tutti i Santi; i Giorni di Avorio; i Giorni di Corno; l'Estate Indiana; la Settimana di Wicklow; l'Autunno dell'Albicocca; l'Estate dell'Oca; i Giorni dei Giganti di Pietra; il Giorno del Miglio Storto; la stagione chiamata Alcedonia dai latini. Vi dico che tutti questi giorni capitano nello stesso tempo! — Quest' uomo chiamato Adorazione sulle Montagne, o piuttosto Adrian Montaigne, emanava, un'aria di scapestrata trascendenza.

No, non capitano nello stesso tempo — stava dicendo Bufalo Pazzo — perché i giorni aberranti non sono nel tempo. Sono posti, non tempi.

— Non ci sono ore notturne nei tempi fuori dal tempo? — chiese Vincent Rue.

— No. Non nello stesso senso. Si trovano in una provincia completamente diversa — disse Buford.

Si sentì un rumore di tuono nella stanza degli effetti speciali del professor Timacheff, proprio sopra di loro: un tuono allegro, quasi volgare. Timacheff teneva dei corsi sensazionali (cioè di reazione sensoriale, e anche melodrammatici). Ma come faceva a ottenere certi effetti speciali?

— Càpitano nello stesso tempo — insistette Adrian Montaigne, e rideva come dei massi che si scontrassero. Sembrava che ad Adrian stesse succedendo una serie di cose contemporaneamente. — Stanno capitando proprio in questo istante. Io in questo momento sono seduto qui con voi, ma sono anche sulla montagna. Il tuono nella stanza di sopra è un vero tuono, sapete? E c'è un tuono più profondo, più lontano, più volgare dietro, che i primitivi chiamano Tuono della Risata di Dio.

— La cosa ci sta sfuggendo di mano — protestò Vincent Rue.

— Dovrebbe essere un simposio serio, sulla stratificazione spaziotemporale. Voi l'avete trasformato in un posto e in un tempo di sciocchezze. Avete "una visione troppo antropomorfica di queste cose, Dio compreso. Uno non lotta davvero con Dio in un cespuglio e nella nebbia, o corre come un matto su un pony ad assestare colpi contro Dio. Anche come ateo, trovo queste idee di cattivo gusto.

— Ma noi siamo *anthropoi,* uomini — proclamò Adrian. — Che altro punto di vista, se non quello antropomorfico potremmo avere? Cosa possiamo immaginarci, se non di giocare al gioco di Dio, di lottare con una forma-Dio per strappargli la signoria di un giorno, cercando di mettere a segno un buon colpo contro Dio? Io, come teista, non trovo affatto la cosa di cattivo gusto... Ma uno di loro sta cadendo in questo momento! Forse ho una possibilità.

— Adrian, di cosa stai parlando? — chiese Vincent.

— Come puoi riuscirci tu, Adrian, quando io non ho potuto? — chiese

Buford Strange.

— Ricordati di me quando arriverai, Adrian — gridò Torcia-di-Giomo. — Mandami un giorno, oh, mandami un giorno di fuoco!

— E anche a me, Adrian — pregò Piccola Volpe. — Vorrei poterlo fare anch'io, ma non è dato a tutti.

Dalla stanza di sopra venne un forte urlo. Poi l'urto di corpi, e il ruggito di venti di montagna.

— Ma cosa sta combinando il professor Timacheff questa sera, per tutti i giorni storti? — chiese irritato Vincent. — E cosa stai facendo anche tu, Adrian? Sembra che tu abbia preso fuoco.

— Fatemi posto! Oh, fatemi posto! — Adrian delle Montagne gridò con voce che sembrava anch'essa di tuono. Era in un trasporto di passione, ed era lucido per il suo sudore insanguinato. — Uno sta cadendo, uno sta cadendo! Perché non cade, allora?

— Aiutalo, Piccola Volpe! Anch'io lo aiuto — ululò Torcia-di-Giorno.

— Ti aiuto! — gridò Piccola Volpe. La stanza tremò, l'edificio tremò, l'intero pomeriggio tremò. Si sentì il rumore di massi che si fendevano, sulla montagna dei profeti oppure nella stanza degli effetti speciali del professor Timacheff. Ci fu un grande fracasso, come di un posto che si trasforma in un tempo.

Si sentì un ruggito come di cavalli nel cielo. Poi lo sfracellarsi multiplo (Dio salvi la sua anima, il suo corpo è spacciato) di un torso insanguinato e di membra staccate che cadevano nella stanza da una grande altezza,- mandando a pezzi il tavolo a cui sedevano i cinque, sconquassando la stanza, spruzzandoli di sangue. Ma il soffitto sopra di loro era intatto, e non si vedeva alcun punto da cui potesse essere passato.

— Non sono neppure uomo abbastanza da guardare — gorgogliò Buford Strange, e scivolò a terra privo di sensi.

— Timacheff, disgraziato! — sbraitò Vincent Rue rivolto al soffitto. — Stai attento a questi maledetti effetti speciali! Stai mandando a pezzi tutto quanto!

Senza dubbio quel Timacheff era bravo. Usava i suoi effetti speciali per il corso di fenomenologia che teneva nella sua stanza.

— La testa, la testa! Non dimenticatevi la testa! — gridò Tor-cia-di-Giorno con voce di fuoco.

— Mi sono ricordato adesso che Timacheff è fuori città, e che oggi non tiene lezioni — mormorò Piccola Volpe con volpina meraviglia.

— Fatemi posto! Oh, fatemi posto! — tuonò Adrian Montaigne. Poi sparì. Ma sarebbe stato un fattore «nei giorni futuri».

Christopher e Vincent cercarono di rimettere in piedi Buford. Lo scossero, ma l'uomo si ruppe e gli si staccò un braccio. Scoprirono così che era un uomo di paglia, riempito di paglia sanguinante e nient'altro.

— Non è altro che uno spaventapasseri mal fatto — disse Christopher Fox meravigliato. — Aveva ragione a dire che quando uno cade non può più tornare un uomo normale. Rimane meno di un uomo.

— È strano — disse Vincent Rue. — A me era sempre sembrato un uomo.

— La testa, la testa! Avete dimenticato la testa. Buttate giù la testa! — gridò Torcia-di-Giorno.

E la testa cadde.

Si fracassò come una zucca matura sul pavimento spezzato.

Titolo originale: ***Days of Grass, Days of Straw*** (1973).

CADUTA Dì GHIAIA

Bill Sorel se ne stava alla finestra del suo appartamento, al diciannovesimo piano, e spargeva nel vuoto sassi e sassolini, che finivano sul marciapiede e sulla strada. La notte prima aveva piovuto, e ogni volta che pioveva c'era tanta ghiaia sul piccolo davanzale della sua finestra. È sempre divertente gettare le pietre, anche piccole, di mattina, e vedere dove colpiscono.

— Ehi, quel poliziotto verrà su un'altra volta da te, Bill Sorel — gli gridò Etta Mae Southern dalla finestra dell'appartamento vicino. — Dov'eri ieri sera? Ho chiamato tutti quelli che conosco per un appuntamento, e non sono riuscita a trovare nessuno. Ti ricordi che 1* altro giorno quel poliziotto è salito fino al tuo appartamento e ti ha detto che la gente per strada non ne poteva più di prendersi pietre in testa?

— Mi hanno dato l'incarico, Etta Mae — si vantò Sorel rivolto all'aria del primo mattino e alla sua vicina. — Non sono un professore; non sono un dottore; sono solo un divulgatore e un giornalista, che lavora sodo e fa funzionare il cervello., Ma sono riuscito a strappare l'incarico ai cervelloni che sanno tutte le domande e tutte le risposte.

— Be', non è una buona ragione per buttare sassi in testa alla gente — disse Etta Mae. — Hai detto a quel poliziotto: «Non sono sassi molto grossi», e lui ha detto: «Sì, lo so che non sono grossi». E tu gli hai detto: «Alla gente piace lamentarsi sempre per qualche cosa», e lui ha detto: «Sì, lo so. E adesso piantatela di buttare sassi in testa alla gente, così avranno una cosa in meno di cui lamentarsi». Tu hai detto: «Come fate a sapere che sono stato io?» e lui ha detto: «Chi altro in questo edificio è così matto da buttare sassi dalla finestra?». È proprio un bravo poliziotto, ma scommetto che non sarebbe più così bravo se dovesse venire su da te un'altra volta.

— Mi è stato affidato un grosso incarico — ripetè Sorel, continuando a prendere i sassolini dal davanzale sotto la finestra e a gettarli nella strada sottostante. — Sono stato scelto per comporre, curare, scrivere o che altro II *grande libro per l'infanzia dei Come e dei Perché.* Mi pagheranno bene. Tutto quello che devo fare è rispondere alle domande scientifiche che fanno i bambini di tutte le età, in maniera che i più stupidi capiscano e i più

intelligenti non si sentano trattati con condiscendenza. E in effetti la maggior parte del lavoro è fatto prima ancora che incominci.

— Hai colpito un uomo con un sasso, Bill. Si sta guardando intorno per capire da dove è venuto. È sul punto di arrabbiarsi davvero, se scopre di essere stato colpito di proposito.

— Io non l'ho colpito di proposito — disse Sorel. — Ho scoperto che non posso colpire nessuno di proposito, perciò mi concentro per colpirli a caso. Li butto e lascio che i sassi trovino il loro bersaglio da soli. Ma non era un sasso molto grosso, e non gli ha fatto molto male. Adesso tutto quello che devo fare è trovare mezza risposta a una domanda, e una risposta intera a un'altra, e così avrò messo insieme il libro. Da dove pensi che vengano i sassi, Etta Mae?

— La mia idea è che li faccia la pioggia. La pietra è fatta in gran parte da silicio. E il silicio è quasi identico all'azoto. Una volta andavo con uno che sapeva un sacco di cose, e me l'ha detto lui. Quando si verificano i lampi si forma dalla pioggia acqua al silicio e acqua all'azoto, in parti quasi uguali, e la prima si deposita sotto forma di ghiaia. Questo è un modo. Ehi, lo sapevi che la gente cattiva non ha mai jghtaia attorno alla sua casa? L'altro modo è che piccoli granelli di sabbia si uniscono e 1' acqua impregnata di lampi li fonde in sassolini. Dev'essere per una di queste due ragioni, altrimenti non ci sarebbe tanta ghiaia dopo che ha piovuto. Poi c'è un terzo modo, ma è un po' dubbio.

— Dimmi anche il terzo modo, Etta Mae. Devo considerare tutte le possibilità, per *II grande libro per l'infanzia dei Come e dei Perché.*

— È che qualcuno non vuole che tu resti senza sassolini, visto che ti diverti tanto a buttarli giù. Perciò, chiunque sia, fabbrica sassolini per te ogni volta che piove. La conosci la signora Justex, del diciottesimo piano? Viveva in una villetta prima di venire qui, e aveva un davanzale alla finestra della cucina, dove le mettevano ogni mattina il latte. Quando è venuta ad abitare qui ha visto che non c' era il davanzale alla finestra della cucina. «Come farò ad avere il mio latte?» si è chiesta. Così si è costruita un piccolo davanzale, come quello che hai applicato tu alla tua finestra. Passò una settimana, poi si chiese: «Chi è il lattaio qui? E come fa a salire fino al diciottesimo piano dal

di fuori?». Allora l'ha sentito, era mattina presto, ed è andata a vedere. Ha aperto la finestra d'improvviso facendolo cadere, e quello si è sfracellato sul marciapiede. Però dopo è svanito, e non c'era più niente quando lei è scesa a vedere. Dopo di che, ha dovuto cominciare a comprare il latte al negozio.

—,No, Etta Mae, la conosco la signora Justex. Questa è solo una delle storie che racconta al Club dei Derelitti.

— Per quello mi pareva un po' dubbia. Non credo che beva neppure latte. Qual è la mezza risposta, e la risposta intera che devi trovare per finire il libro?

— Quella mezza è: «Perché una palla di baseball segue una traiettoria curva?». Credo di avere già metà della risposta. Oggi devo vedere uno che dovrebbe conoscerla. E la domanda intera a cui devo rispondere è: «Come fa la ghiaia a infilarsi sotto le grondaie?».

— Oh, be', dev'essere in uno dei tre modi che ti ho detto io.

Bill Sorel rimase alla finestra finché non ebbe buttato giù tutti i sassolini. Questo è importante. Non ne lasciò nessuno. Poi prese uno scopettino e pulì per bene il davanzale.

Bill Sorel non aveva avuto molte difficoltà a mettere assieme quel libro. Conosceva già tutte le risposte, tranne quella mezza risposta e quella risposta intera. Aveva già affrontato molte di quelle domande in una rubrica che teneva giornalmente su un quotidiano, prima che venisse soppressa. Poteva riutilizzare il materiale. E la maggior parte delle altre risposte le aveva catalogate in testa, pronte per l'uso. E poi c'erano già molti libri simili di cui poteva servirsi, oltre alle enciclopedie e i consigli dei suoi amici scienziati. Era arrivato ad avere solo tre domande senza risposta quando aveva partecipato al concorso per ottenere l'incarico di scrivere *II grande libro per l'infanzia dei Come e dei Perché.* E adesso era arrivato a una e mezza.

Quando Bill Sorel era apparso sulla scena, c'erano tre domande in circolazione che ricevevano delle risposte palesemente false. Queste erano: «Perché tuona?» «Perché una palla di baseball segue una traiettoria curva?» e «Come fa la ghiaia a infilarsi sotto le grondaie?». C'è da restare allibiti di

fronte alle risposte che erano state fornite a queste domande dagli scienziati, alcuni dei quali erano uomini adulti.

Sentite questa:

«Il tuono si produce quando il lampo riscalda l'aria circostante, facendola espandere e producendo onde sonore. L'aria in espansione viene sentita come tuono.»

Dite voi cosa deve fare uno di fronte a una roba del genere. Forse era meglio della risposta che ricevevano le generazioni precedenti, cioè che il lampo bruciava l'aria, e il tuono era causato dalla nuova aria che si precipitava a riempire il vuoto.

Bene, Bill Sorel aveva scoperto cosa provoca il tuono. C'era da meravigliarsi che nessuno avesse scoperto la risposta giusta prima di lui. Leggetela. Leggete la risposta, straordinariamente ovvia, ne *II grande libro per Vinfanzia dei Come e dei Perché.*

Sentite questa sulla palla di baseball. E la vanno ripetendo da più di un secolo!

«La curva nella traiettoria di una palla di baseball è causata dalla maggiore densità dell'aria nella parte inferiore rispetto a quella superiore. Perciò la rotazione in basso sarà più efficace rispetto a quella in alto, eserciterà più attrito sull'aria e farà curvare la palla. La palla curverà verso destra se il lanciatore le imprime un movimento orario, verso sinistra se il movimento è antiorario. I proiettili di artiglieria si comportano in maniera identica.»

Santi del cielo! Cosa? Una differenza in altezza di nove centimetri produce una differenza tale di pressione da far deviare la palla di 45 centimetri in ventun metri? Ce l'avete il senso delle proporzioni? Immaginiamo che la differenza di altezza, e di pressione, fosse centomila volte superiore, e la distanza fra la parte superiore e quella inferiore di diecimila metri, o giù di lì. La palla si curverebbe allora centomila volte di più? Cioè cinquanta chilometri in venti metri? Come direbbe Et-ta Mae, «è un po' dubbio».

Ma adesso Bill Sorel sapeva a metà perché una palla eseguiva una traiettoria

curva. Aveva sentito la spiegazione di seconda mano. Quel giorno sperava di sentirla di prima mano.

E sentite questa sui sassolini nei canaletti scavati dalla pioggia sotto le grondaie delle case:

«Qualche volta ci si chiede come mai ci sono dei sassolini, di solito bianchi, sotto le grondaie delle case, mentre nei dintorni sembra che non ci siano per niente sassolini. La risposta è che ci sono sempre sassolini dappertutto. Sono mescolati con la terra, e nessuno se ne accorge. Ma la pioggia lava via le particelle più piccole di terra, e lascia scoperti i sassi. Questa è la ragione per cui sembra che ci siano tanti sassolini sotto le grondaie delle case, in particolare dopo la pioggia.»

Santi del paradiso! Bill Sorel non conosceva la risposta giusta, ma sapeva che non aveva niente a che fare con tutte quelle chiacchiere.

Sì, aveva un'occasione d'oro, e non intendeva lasciarsela scappare. Ci sarebbe stato bene attento. Prese la sua Red Ranger (un modello di automobile) e andò a trovare l'uomo che poteva completare la sua mezza risposta alla seconda domanda. E mentre guidava, meditò in tutti i suoi aspetti il grave problema posto dalla terza domanda.

Alcune pietre sono calcaree, ma la maggior parte sono quarzifere. *E non sempre ci sono pietre nei dintorni.* In molta terrà non ci sono per niente pietre. Nella maggior parte della terra, le pietre non sono più di una parte su cinquantamila. Ah, ma costruite una casa, andateci ad abitare, e dopo la prima pioggia ci sarà una quantità di pietre sotto le grondaie. Forse è stato lavato via cinquantamila volte il loro volume in terra?

Bill Sorel aveva rotto le scatole a tutti in un cantiere edilizio della zona, controllando la situazione delle pietre. In un posto aveva preso un metro cubo di terra, 1' aveva messa da parte e l'aveva passata con setaccio e spazzolino da denti. E non aveva trovato neanche un sassolino. Le uniche cose troppo grosse per passare attraverso il setaccio erano di origine organica: radici, gusci di noce, ramoscelli, pezzi di corteccia e pezzi di vermi. Non c'erano assolutamente pietre naturali. Aveva classificato tutte le pietre artificiali (pezzi di cemento, scaglie di mattoni, frammenti di piastrelle). Sapeva sempre

distinguerli dai veri sassi, e sapeva già che non si accumulavano sotto le grondaie.

Aveva continuato la sorveglianza mentre un gruppo di sette edifici venivano innalzati, finiti, e ci cadeva sopra la prima pioggia. La pioggia aveva scavato piccoli solchi sotto le grondaie, ma non c'erano sassi nei solchi. Mancava qualcosa. La premonizione di quello che poteva essere aveva eccitato, e quasi spaventato Bill Sorel.

In una delle case erano arrivati degli inquilini, e Sorel aveva atteso con impazienza che piovesse. Ma per un'intera settimana non aveva piovuto. Altri inquilini avevano occupato una seconda casa, e quella notte aveva piovuto. Sorel c'era arrivato nell'alba triste e umida (era in parte a causa di questo indefesso lavoro che Sorel aveva vinto il concorso), e aveva scoperto che le due case abitate adesso avevano tanti sassolini sotto le grondaie, e le cinque non abitate no.

Aveva continuato la sua sorveglianza. Non appena la gente aveva occupato un'altra casa, alla prima pioggia, sotto le grondaie si era formata una raccolta completa di sassolini.

Non ci credete? Scegliete un cantiere nella vostra zona, e rompete le scatole a tutti osservandolo da vicino. Vi convincerete, a meno che non abbiate una testa tale che non vi convincete di niente.

Sorel aveva esaminato altri cantieri: villette, condomini, palazzi per uffici. In tutti i casi in cui la formazione di canaletti non era ostacolata da grondaie di scolo sui tetti, apparivano in abbondanza sassolini bianchi dopo la prima pioggia, e non appena l'edificio veniva utilizzato dall'uomo.

Sorel aveva fatto la prova nel suo appartamento al diciannovesimo piano. Aveva escogitato un mezzo per deviare l'acqua dal tetto, e aveva costruito un piccolo davanzale fuori dalla sua finestra, dove potesse cadere la pioggia.

(Queste attività di Sorel crearono alcune incomprensioni. Vigili del fuoco, poliziotti, psicologi, decani vennero da lui con molte belle parole, cercando di catturarlo con uncini, corde, reti. Pensavano che avesse intenzione di gettarsi dall'edificio. Ma non era così. Solo che non c'era altro mezzo **per** deviare la

pioggia, senza arrampicarsi sul muro esterno.)

Bene, la notte dopo che Sorel aveva completato i suoi preparativi era piovuto. Di sicuro non c' erano stati sassolini sul davanzale prima della pioggia. Non c'era nient'altro che un piccolo davanzale fatto di tavole di pino e fissato al muro per mezzo di viti e tasselli di piombo.

Aveva piovuto e piovuto, e Bill Sorel aveva sorvegliato per tutta la notte il suo davanzale, alla luce dei lampi e del riverbero notturno della città. Un istante prima non c'era stato nessun sassolino. E quello successivo, ne era apparsa una raccolta completa. Sorel sapeva che le pietre erano per lui. Sapeva che non sarebbero apparse sul davanzale di un appartamento dove non vivesse nessuno, ma come avevano fatto quei sassi ad arrivare fin su un davanzale al diciannovesimo piano? Questa era la domanda a cui mancava anche la più vaga risposta.

Bill Sorel e la sua Red Ranger arrivarono a un piccolo appezzamento di terreno, e si fermarono vicino a un uomo alto, di mezza età, che mangiava cipolle; con lui c'era una ragazzina dal viso luminoso che mangiava pan di zenzero.

— Fanno bene alla circolazione — disse l'uomo. — Scommetto che io mangio più cipolle di qualsiasi altro nella contea. Mi chiamo George «Sentiero-di-mucca» Daylight. Mi avete mandato una cartolina dicendo che sareste venuto a trovarmi oggi.

— Sì — disse Bill Sorel. — Mi hanno detto che voi sapete cos'è veramente che fa curvare la traiettoria di una palla di baseball. Sto cercando la risposta a questo problema da un pezzo.

— Io mi chiamo Susie «Fiordaliso» Daylight — disse la ragazza dal viso luminoso. — Il signor Sentiero-di-mucca è mio nonno.

— Sì, io so cos'è veramente che fa curvare la traiettoria di una palla di baseball v— disse Sentiero-di-mucca. — È perché so per quale ragione si curva che da trentanni elimino battitori. Chiedete ai battitori di Owasso, di Co-weta e di Vedigris se mi conoscono. Chiedete a quelli di Oolagah, e Tiawah, e Bushyhead. Vi diranno cos'è che fa sempre arrivare primo in

classifica il Catoosa Mud-Cats, anno dopo anno. Sono il miglior tiratore di provincia dell'Oklahoma nord-orientale, e sono il migliore perché so cosa fa curvare la palla.

— E io sono la miglior tiratrice di terza elementare di Catoosa — disse Susie Fiordaliso Daylight. — Riesco anche a battere la maggior parte delle ragazze di quarta e di quinta.

— Sentiero-di-mucca, mi dicono che voi sostenete che il senso di rotazione non ha niente a che fare con la direzione secondo cui si curva la palla. E dite che non esiste neppure un pelo di differenza fra la pressione sulla parte inferiore e quella sulla parte superiore della palla.

— Neanche un milionesimo di pelo — disse Sentiero-di-mucca Daylight. — I baffi di un lanciatore con un peio di più da una parie invece che dall'altra avrebbero un effetto superiore sulla palla che la differenza di pressione. Io sono in grado di fornire la spiegazione fisica del fenomeno perché ho fatto due anni di prima media, e così ho imparato bene quel libro: *Nozioni di scienza per la scuola media.* C'era un paragrafo che spiegava perché la parte superiore di un giroscopio si inclini senza cadere. L'ho applicato al baseball, e sono diventato un grande lanciatore.

— Bene, se la direzione di rotazione non ha niente a che fare con la direzione della curva, che cosa è che la provoca? -r- chiese Sorel. Aveva sentito la spiegazione di seconda mano, ma voleva sentirla dal maestro.

— La direzione dell'asse di rotazione è quello che provoca la curva — disse Sentiero-di-mucca, — ma non ha importanza da quale parte giri la palla. Guardate!

Sentiero-di-mucca Daylight prese una matita dal taschino di Sorel e con dita forti trapassò una di quelle grosse cipolle rotonde che tanto amava. L'aveva centrata alla perfezione. Fece girare la matita con la cipolla infilzata, e quello era l'asse di rotazione. Appoggiò il tutto sulla linea mediana del cofano della Red Ranger dì Sorel, ma con l'asse inclinato di circa undici gradi a destra della direzione del movimento.

— La curva sarà nella direzione dell'angolo dell'asse di rotazione' — disse

Sentiero-di-mucca. — La palla, secondo il principio del giroscopio, cerca di allineare la sua direzione con la direzione dell'asse di rotazione. Ma il senso di rotazione in sé non ha alcuna importanza. Vedete?

Sentiero-di-mucca mostrò, con la cipolla giroscopica, come si comportava una palla con l'asse inclinato verso destra o verso sinistra, o in basso o in alto. E mostrò che era lo stesso sia che la rotazione fosse in senso orario o antiorario.

— È grazie a questa mia scoperta che sono noto come l'artista della palla — disse Sentiero-di-mucca. — Posso scagliare una palla lenta e una velocissima con io stesso movimento e la stessa direzione di rotazione:, solo l'inclinazione dell'asse sarà cambiata.

Sorel capì che era tutto vero, di una verità eterna. Era uno di quei grandi momenti copernicani. Le cose non sarebbero mai più state come prima. Infinitesimalmente e specificatamente, era stato dato un contributo alla costruzione di un nuovo Cielo e di una nuova Terra.

Quando riuscì a tenere i suoi sentimenti un poco sotto controllo, Bill Sorel chiacchierò un po' con i due Daylight. Poi, fidando che il loro pozzo di sapere non fosse stato prosciugato neppure dal grosso barile che ne era già stato estratto, fece loro alcune domande.

— Lo sapete cosa provoca il tuono? — chiese.

— Volete dire il tuono o il rumore del tuono? — chiese Susie Fiordaliso Daylight. — Sono due cose diverse.

— Volevo dire il rumore del tuono — disse Sorel. — Il tuono in sé non ha nessuna causa.

— Però, siete furbo per essere uno di città! — disse Fiordaliso.

— So quasi esattamente cosa provoca il rumore del tuono, ossia il rumore del lampo in effetti, ma non so esattamente come — disse Sentiero-di-mucca. — Il lampo è resinoso, come si capisce dal suo colore e dal suo odore. Credo che quando il lampo spacca o fende l'aria, cosparga entrambe le parti d'aria di una

polvere di colofonia, non molto diversa da quella che usiamo noi lanciatori. Quando le due parti d'aria tornano a unirsi, si trovano un po' spostate l'una rispetto all' altra. Perciò strisciano l'una contro l'altra per rimettersi a posto, e le due superfici cosparse di polvere di colofonia strofinando fra di loro provocano il rumore del tuono.

Bill Sorel era stupefatto. La spiegazione di Sentiero-di-mucca era assurda, naturalmente. Ma sembrava quasi la spiegazione vera fornita in codice, e forse era così. E l'intuizione di Susie Fiordaliso che il tuono e il rumore del tuono sono due entità differenti era... be', era un lampo di genio. Sorel si sentì felice e gratificato per aver conosciuto quei due.

Così provò con la domanda finale.

— Come fanno i sassolini a infilarsi sotto le grondaie delle case? — chiese.

— Oh, immagino che vengano giù dal tetto — disse Sentiero-di-mucca. — La pioggia li trasporta, e così cadono nei canalétti scavati dall'acqua sotto le grondaie.

— No, nonno, no — disse Susie Fiordaliso Daylight. — Come hanno fatto a salire sul tetto? È1' angelo dei sassolini che mette direttamente i sassolini nei canaletti. Li mette lì per indicare che protegge quella casa, e che tutto va bene. Le case senza gente che ci abita non hanno mai sassolini.

— È vero, è così, Fiordaliso — disse Bill Sorel. — E tu lo sapevi che la gente cattiva non ha mai sassolini sotto le grondaie?

— Non ho mai conosciuto gente cattiva — disse Susie Fiordaliso. — Non c'è mai stato nessuno cattivo nel nostro paese.

— Questo è vero. Qui non ce ne sono mai stati — disse Sentie-ro-di-mucca.

Una settimana dopo Bill Sorel aveva terminato *II grande libro per l'infanzia dei Come e dei Perché* (era uno che lavorava molto in fretta), ed era pronto a spedirlo all'editore. Ma aveva due versioni di una pagina, e non aveva ancora deciso quale delle due mandare. Era la pagina che conteneva la domanda: «Come fa la ghiaia a infilarsi sotto le grondaie?».

Sorel andò al *Club dei Derelitti* per bere rum e pensarci su. Una versione forniva la vecchia, tranquilla risposta, che ci sono sempre pietre dappertutto e che la pioggia lava via la terra e mette i sassolini allo scoperto. Questa era la tranquillizzante bugia.

L'altra versione era un po' diversa. Probabilmente era vera, o almeno era una versione in codice della verità. Ma poteva Sorel cavarsela con una verità come quella ne *II grande libro per l'infanzia dei Come e dei Perché!*

Etta Mae Southern era già nel bar, con un uomo ricco, bello e simpatico. Con il dito tracciava nell'aria piccoli cerchi orizzontali.

— Ecco il più piccolo disco del mondo che suona *Vorrei che ci fossi tu* — gridò attraverso la sala.

Anche la signora Justex era già al bar. Stava bevendo uno di quei cocktail a base di ghiaccio tritato, latte e gin, chiamati Via Lattea. Dunque la signora Justex beveva latte, qualche volta e in qualche modo. Quel fatto cambiava tutto.

Significava che l'improbabile più estremo era ancora possibile.

Su una parete del *Club dei Derelitti* c'era una massima:

Quando si siano scartate tutte le spiegazioni assolutamente impossibili, quella che rimane, per quanto possa apparire improbabile, deve essere accettata come verità, fino a quando non si trovi una spiegazione migliore.

Bill Sorel aveva visto la massima sulla parete una dozzina di volte, ma fino a quel momento non vi aveva prestato attenzione.

Nel bar entrò un poliziotto e disse che fuori aveva cominciato a piovere. Ordinò un Salty Dog. I poliziotti sono gli unici al mondo che ancora lo bevano.

— Fra un quarto d'ora sarete nel mio appartamento — disse Bill Sorel.

— Davvero? — gli chiese il poliziotto.

— Per dirmi di smettere di buttare sassolini in testa alla gente — disse Sorel. Poi lasciò il *Club dei Derelitti* e andò a casa. Scelse una delle due versioni della pagina dubbia e la mise con le altre. Chiuse per bene il pacco con II *grande libro per l'infanzia dei Come e dei Perché,* uscì, prese 1' ascensore, uscì nella pioggia per infilare il plico nella cassetta delle lettere all'angolo. Poi tornò al suo appartamento, con lieto senso di anticipazione.

Si mise davanti alla finestra aperta, mentre calava la sera.

Pioveva, tirava vento e si inzuppava tutto. Cominciò a raccogliere manciate su manciate di sassolini dal davanzale e a gettarle nel mondo sottostante. Ne raccolse venti, trenta, cinquanta manciate dal piccolo davanzale che non ne poteva tenere più di tre per volta. Ma per quante ne raccogliesse, era sempre pieno.

Qualcuno bussava alla porta, e Sorel lo lasciò bussare. E dopo un po' qualcuno lo scuoteva per la spalla, e lui lo lasciò scuotere,

— Ehi, dovete smetterla di buttare giù sassi -ì- stava dicendo il poliziòtto. — Arrivano addosso alla gente che cerca di prendere il taxi, e fanno dei buchi negli ombrelli. Sono sassi più grossi di quelli che buttate di solito, vero?

— Sono i più grossi che abbia mai visto — disse Sorel felice. — Sono sassi di prima scelta. Sapete, ho mandato la pagina con la spiegazione dell'angelo. Un sacco di gente ci resterà di sasso. Ho spedito tutto quanto con quella pagina. Sono felice di averlo fatto.

— Ne arrivano tanti quanti ne gettate, no? — disse il poliziotto. — Ma da dove vengono? Non mi ero mai accorto che fosse questo il modo con cui arrivano i sassolini, quando piove. Non ce la fate a gettarli più in fretta di quanto arrivino?

Oh, era meraviglioso il rumore che facevano i sassolini arrivando!

— Amico, più in fretta di così non ci riesco — disse Sorel ansimando. — Scommetto che ne avrò già buttato giù una tonnellata. È da ridere. Sembra che abbia avuto un gran successo. L'angelo dei sassolini sta dimostrando che è contento di essere stato menzionato nel mio libro.

— Forse se ci mettiamo tutti e due a buttarli giù riusciamo a stare alla pari —: disse il poliziotto.

— Sì, è proprio divertente. — n poliziotto gettava con la sinistra, e i due formavano una coppia perfetta alla finestra.

Era un brav'uomo quel poliziotto. Non c'era gente cattiva da quelle parti. (Ma voi avete mai guardato sotto le vostre grondaie, dopo che ha piovuto?)

Titolo originale: *Fall. of Pebble-Stones* (1977).

MARSILIA V

1

L'Isola della Nuova Guinea è una catena di montagne quasi sommerse, a forma di uccello. E la penisola di Vogelkop è la testa dell' uccello. La flora è la più fantastica del mondo. La fauna, secondo me, molto meno.

Questa tra l'annotazione nel quaderno del tenente Littlejohn. Il tenente era stato sfortunato col cognome. Un uomo grande e grosso può portare un cognome come Littlejohn senza farci caso. Il tenente no, perché era piccolo. Era incapace, per quanto si sforzasse, di aggiungere alcunché alla sua età apparente. Era un pivelli-no nervoso e goffo. E il labbro superiore, privo di peli, gli tremava quando era eccitato.

Quanto al labbro nudo, era unico nella batteria. Tutti gli altri si erano fatti crescere baffi giganteschi nei nove mesi che avevano passato nella Nuova Guinea. Duecentotrentatré uomini nella batteria si erano fatti crescere i baffi. Uno, il tenente Littlejohn, no.

In effetti, non poteva farseli crescere, ma gli altri ritenevano che avrebbe potuto riuscirci Se ci avesse provato con impegno. Charley Lupo Rosso se li era fatti créscere, e Charley era un indiano. Gli indiani hanno difficoltà a farsi crescere i baffi, e Charley c' era riuscito per pura forza di volontà. Aveva esposto il labbro superiore al sole per un'ora al giorno, con un fazzoletto sopra la parte superiore della faccia. Seguendo il consiglio di un ragazzo melanesiano, ogni notte si era applicato steli di erba kunai bagnata nell'urina del cuscus, o opossum della noce di cocco. Lupo Rosso non aveva combinato molto di più in quei nove mesi, ma era riuscito a farsi cresce i baffi.

Era opinione diffusa nella batteria che anche il tenente Littlejohn avrebbe potuto riuscirci, se ne avesse avuto il coraggio. Littlejohn non era molto rispettato dai soldati.

Adesso lo lasciavano in pace, ma non era sempre stato così. Aveva abbandonato alcuni dei, suoi hobby più interessanti, ed altri li praticava di nascosto. Aveva lasciato da parte completamente la raccolta di farfalle, per la

durata del servizio. Un collezionista di farfalle porta un marchio. Ci sono parecchi, ancora oggi, pronti a imitare Littlejohn con la reticella, e sono imitazioni esilaranti.

Eppure, cosa c'è di tanto divertente? Le farfalle sono interessarti, e la reticella è lo strumento adatto per prenderle. E agli sqali della batteria aveva visto diverse varietà veramente fantastiche.

Ma nella Nuova Guinea Te cose andavano meglio. Qui tutti diventavano strani, per cui le stranezze individuali venivano meno notate. Littlejohn vagava da solo nella giungla. Si arrampicava sulle montagne e si addentrava nelle valli. Aveva imparato quali dei campi paludosi potevano essere attraversati e quali no.

E quando arrivava in qualche pozza molto appartata, si spogliava e nuotava. Ma dovevano essere appartate. Nonostante questo, spesso sentiva dei fischi come di uccelli della giungla. Pochi uccelli erano sconosciuti al tenente, e lui conosceva i nome di due di questi fischiatori. Erano il sergente Rand e il caporale Mueller.

Littlejohn prendeva anche appunti e disegni sui quaderni che portava sempre con sé. Disegnava con mano infantile e insicura piante, alberi, fiumi, rocce, insetti. Li battezzava, li classificava, li descriveva. Per esempio:

Marsilio Vogelkopiensis. Pteri-dophyta. Hydropteridale. Famiglia delle felci acquatiche. Foglia quadrilobata. Di un colore verde-porpora che non ho mai incontrato prima in natura. La caratteristica insolita di questa Marsilio è che lo sporofito non è veramente acquatico. Scivola su uno strato acquitrinoso. La riproduzione è ete-rosporica.

Littlejohn portava sempre un martello da geologo e una bottiglietta di reagenti grande come un ditale. E leggeva le rocce come se fossero giornali.

Il soldato di prima classe He-bert, un sangue misto indiano, negro e bianco, e la sua ombra, il soldato di prima classe Brooks, un giorno andarono da lui.

— Ah, *Lieutenant Renoncule*, state cercando l'oro? — chiese Hebert.

— Non in particolare, *Soldat Croupe d'un Raton.*

— Non avreste dovuto chiamarmi così, tenente.

— E tu non avresti dovuto chiamarmi Ranuncolo. So che mi hanno affibbiato questo nome, ma di solito non mi viene detto in faccia.

— Non sapevo che capiste il francese. State cercando l'oro?

— No. Anche se ne incontro tracce, parecchie volte al giorno.

— Dove lo nascondete? A noi potete dirlo.

— Non lo nascondo da nessuna parte. Non lo raccolgo. Non sarebbe remunerativo.

— Davvero? E quanto non sarebbe remunerativo?

— Un tipo diligente, lavorando lungo i torrenti migliori, potrebbe raccoglierne per otto o nove centesimi al giorno.

— Forse ne-raccogli di più. Forse sei un tipo molto diligente. Ti sorveglieremo.

Erano tipacci grandi e grossi. Però di buon cuore; avevano cattivo solo tutto il resto.

Littlejohn fece un'altra annotazione sul suo quaderno:

Oggi ho scoperto una varietà di corvo del tutto nuova. Finora ho sentito solo un grido lontano, e ho trovato una piuma, piuttosto vecchia. Però sono certo che vanno insieme. Presto ne avrò la prova.

Scuoterà l'ornitologia dalle fondamenta.

2

Il capitano Robinson era triste. Era rimasto infestato da piccoli ospiti, e aveva dovuto radersi tutti i peli del corpo. Il prurìto, al secondo giorno, era

diventato intollerabile. E aveva un'altra preoccupazione.

— Chi posso mandare? — sbraitò rivolto al caporale che faceva le funzioni di primo sergente distaccato presso il quartiere generale. — Le ultime tre volte c'è andato Liveiy. Non posso mandare sempre lui.

— Ne resta solo uno. Dovrete mandare Ranuncolo.

— Ranuncolo! Non sarebbe capace di condurre una squadra femminile di scout da qui alla mensa.

— Credo anch'io. Ma è solo un lavoro di routine. Non dovrebbero volerci più di venti uomini, per ventiquattro o trenta ore. Potreste mandarci anche Rand e Muel-ler come sergente e caporale, e penseranno loro a tutto. Abbiamo gente dura nella nostra batteria, e non c'è da preoccuparsi.

— È proprio della gente dura che mi preoccupo. È come mandare un bambino nella tana del lupo. Ma non posso tenerlo sotto le gonne per sempre. Diglielo e istruiscilo. Sarà meglio che partano verso mezzanotte e, si riposino prima dell'alba, per iniziare le operazioni di giorno.

— Va bene. Io non mi preoccuperei. Il tenente Lively ha detto che durante l'ultima pattuglia le Teste Dure non si sono neanche fatte vedere. C'era solo un gruppo di militari di scrivania di mezza età, di Tokio o di qualche altro posto.

— È anche questo che mi preoccupa. Le Teste Dure si *dovrebbero* vedere. Dobbiamo sapere dove sono, o una bella notte ce li ritroveremo qui in mezzo a noi.

La batteria si occupava dei turni di guardia, dei servizi portuali, e del pattugliamento del perimetro. Il perimetro correva lungo il crinale delle colline a una quindicina di chilometri dalla spiaggia. E i giapponesi dall'altra parte di solito erano contenti di rimanerci. Ma non sempre. Facevano alcune sortite di tanto in tanto, e dovevano essere controllati. C'era qualche contatto giornaliero fra le due forze lungo il perimetro. L'unica difficoltà stava nel fatto che le due forze non erano d'accordo su dove fosse esattamente questo perimetro. C'erano infiltrazioni continue, il rumore delle linee telefoniche

sorvegliate o tagliate, e il brivido gelido che si fa sentire quando tutte le linee telefoniche sono interrotte e la radio non funziona. La radio non funzionava mai.

Perciò venivano inviate pattuglie di perlustrazione, pattuglie di sondaggio, pattuglie di prevenzione, pattuglie solo per infastidire il nemico, in piena notte. La batteria doveva fornire una pattuglia ogni tre giorni, che doveva durare più o meno per metà di questo tempo.

Fecero bene a viaggiare di notte. Il calore terribile scendeva col sole, e muoversi diventava sopportabile. Camminavano nel buio, facendosi strada meglio che potevano nell'intrico su tre livelli della vegetazione.

— C'è una ragione per questo — disse il tenente Littlejohn al sergente Rand. — C'è una simbiosi di tre fattori che cospirano tutti nello sbarrarci la via: le erbe del suolo, che sono viticciose, piuttosto che a ciuffi; i rampicanti parassiti, e la boscaglia. Ognuno offre il suo ostacolo, e insieme ci fanno procedere lentamente...

— Questo è tutto vero — disse Rand — ma adesso stiamo arrivando su un terreno nuovo per noi. Qui non conosciamo neppure la topografia.

— Oh, io sono stato spesso in questa zona. Conosco la topografia, e soprattutto conosco bene la flora.

— Fin quaggiù? Ma era considerato oltre il perimetro fino a quarantott'ore fa. Be', se avete potuto farcela voi, possiamo farcela tutti.

Ci sono certi che non sanno dove comincia. Ma non durerebbero a lungo in un posto come quello. C'è sempre un punto d'inizio definito. Uno dovrebbe essere capace di sentire il fischio che dà il via alla partita, o la campana che segnala l'inizio del round. Dovrebbe sapere quando cammina sulla sabbia dell'arena, e non più sulla strada Adesso si trovavano in un'arena, e la maggior parte di loro si era accorta quando c'era entrata. Erano circa le due e mezza del mattino. Sarebbe difficile definire il cambiamento, ma era stato netto: in quel punto, iniziava l'area del conflitto.

— C'è una luce là davanti — disse il caporale Mueller. — Devo andare a

vedere? .

— Non c'è bisogno — disse il tenente. — È solo un fuoco fatuo, la fosforescenza del legno marcio.

— Forse sì e forse no. Sono stato un sacco di volte nella giungla di notte. Io dico che può essere qualsiasi cosa.

— È troppo verde. Non può essere una luce artificiale. Solo un fuoco fatuo.

— Tenente, potrebbe essere una lanterna al carburo affumicata. Assumono una tinta verdastra. Potrebbe essere una torcia elettrica schermata, per trasformarla in una lanterna cieca. Potrebbe essere una lampada con sopra una rete, o magari una di quelle loro camicie da fatica verdi.

Il caporale Mueller andò a vedere. Mueller camminava come un orso, con i piedi piatti, e oscillava come una barca. Ma era in grado di muoversi più veloce di chiunque fra loro, piccolo o grande; e poteva arrivare in posti che nessuno di loro era capace di raggiungere. Un orso riesce ad arrivare dove non arriva neppure una puma: grugnendo, parlottando fra sé, lamentandosi... cosa che un puma sdegnerebbe di fare. Ma ci va e torna indietro.

Comunque, era solo un fuoco fàtuo, grande mezzo acro, un acquitrino a forma di coppa, pieno di legno in decomposizione, quasi sommerso, che brillava nella giungla.

Si accamparono circa due ore prima del sorgere del sole. Erano in diciotto: il tenente Littlejohn, il sergente Rand, i caporali Rand e Meadows, i soldati di prima classe Hebert, Brooks, Pop Parker, Lupo Rosso, Martin e Ga-gnon; e i soldati semplici Bel-lar, Girones, Munoz, Villareal, Cross, Jennings, Crawford e Crandall. Dormirono per due ore, fino al sorgere del sole, con Meadows, Lupo Rosso e Bellar di guardia.

Poi si alzarono, mangiarono le razioni, e ripresero la marcia. Nei tropici l'alba dura poco. Prima è buio, e nel gironi quindici minuti è pieno giorno. E il sole è il nemico.

Si divisero in tre gruppi di sei uomini ciascuno. Il tenente Littlejohn ne

guidava uno, con il caporale Meadows come assistente. Il caporale Mueller ne guidava un altro, e il sergente Rand il terzo. Ogni due o tre ore si ritrovavano e riposavano per mezz'ora.

— C'è qualcosa che si muove in quella gola — disse il sergente Rand, in uno dei loro punti di incontro — a un chilometro da qui. Gli uccelli si alzano a causa di qualcosa che li disturba.

— Saranno maiali selvatici — disse Mueller.

— Gli uccelli non si alzano per i maiali — disse Rand. — Si ^lzano se c'è qualche animale da preda, e in Nuova Guinea non ne esistono. Si alzano a causa di uccelli rivali. E si alzano a causa di un uomo o di uomini. Questi si alzano a causa di uomini sotto di loro. Chi riesce a vederli?

— Gesù — disse il tenente Littlejohn. — Datemi il binocolo, credo di vederlo.

«Gesù» disse fra sé Meadows, ma diede il binocolo al tenente.

— Li vedete? — chiese Rand.

— Sì, uno. Lo vedo chiaramente. Ed è una bellezza.

Meadows e Mueller si guardarono l'un l'altro disgustati.

— Bene, riuscite a capire che cos'è? — domandò il sergente Rand. — Fatemi vedere. E importante.

— Certo che è importante — disse il tenente. — Scuoterà l'ornitologia dalle fondamenta.

— *Cosa?* — chiese Rand. Il giorno era diventato caldo e accecante. C'è qualcosa di folle nelle giornate molto calde. — Diteci subito se è giapponese, melanesiano o malese. O fate guardare a uno di noi. Lo distinguiamo alla prima occhiata.

— Giapponese o melanesiano? Che strani termini di riferimento! Mi pare quasi che non stiamo parlando della stessa cosa. È una specie interamente

nuova. Ho già sentito il suo verso, e ho trovato una piuma. E adesso lo vedo in carne ed ossa.

Il sergente Rand prese piuttosto bruscamente il binocolo al tenente.

— Troppo tardi — disse il caporale Meadows. — È già sparito dietro il crinale. E così non sappiamo cos'era. Però ci ha visto.

— Tenente — disse Rand — volete dirci per favore cosa stavate guardando?

— Il corvo. Una specie completamente nuova. Vi rendete conto di cosa significa?

— Sì, tenente — disse Rand stancamente. — Scuoterà l'ornitologia dalle fondamenta. E quando l'avrete scossa, cosa vi resterà? L'uomo! L'uomo, tenente, era giapponese, malese o melanesiano?

— L'uomo? C'era un uomo? Probabilmente un soldato della nostra controparte, o uno sbandato. Ma il corvo! Una varietà completamente nuova!

— Porco Giuda! — disse Mea-dows.

Rand, Meadows e Mueller parlarono fra di loro, lontano dal tenente e dagli uomini. Faceva molto caldo, e non tutto il calore veniva dal sole.

— Cosa ce ne facciamo di quel buffone se capita qualche guaio? — chiese Meadows.

— Mi assumo io la responsabilità — disse Rand. — Se sarà necessario, farò tutto quello che dev'essere fatto. Siete d'accordo con me?

— Sì.

— Sì.

— Allora saranno con me anche gli uomini. Sento puzza di bruciato. Credo che le Teste Dure siano tornate. C'è troppa calma oggi. Nessun posto è calmo quanto l'ingresso di una trappola. Sento che più di un paio di occhi ci stanno guardando. Cercate di individuarli.

— Tenente — disse il sergente Rand un po' dopo — questa volta non ci divideremo. Andremo tutti e diciotto insieme.

— Mi stai dando gli ordini tu, adesso? — chiese il tenente, con quella che si supponeva fosse una voce gelida. Ma il ghiaccio si era sciolto.

— Pare di sì —disse Rand. — Qualcuno deve pur darli gli ordini. Siamo sotto osservazione. Dobbiamo viaggiare tutti insieme, in caso di attacco.

— Supponiamo che io non sia d'accordo?

— Dareste un ordine opposto, sapendo che è sbagliato, solo per affermare la vostra autorità?

— No. No. L'ordine è corretto. È solo che avrei dovuto darlo io. Comunque, non darò l'ordine di dividerci di nuovo.

Il tenente non capiva bene cosa non andasse, ma sapeva di avere perso la discussione. Avrebbe dovuto darli lui gli ordini; e gli ordini giusti. Invece, era stato con la testa fra le nuvole, e non aveva dato nessun ordine.

Ma i suoi buoni propositi non durarono a lungo. Quando si contarono, scoprirono che mancava il tenente, così il caporale Meadows dovette tornare indietro a cercarlo. Lo trovò seduto su un sasso, che disegnava le piante come un bambino. Il caporale lo prese per il bavero della camicia e lo tirò in piedi.

— Questo è troppo — disse il tenente Littlejohn. — Sono un ufficiale. Lasciami andare o te ne farò pentire.

Il caporale Meadows respirava affannosamente. Faceva molto caldo, e aveva i nervi a fior di pelle. Con il caldo non poteva combattere, e quella faccenda del tenente era quasi altrettanto intangibile.

— Se tu solo fossi un uomo ti darei uh pugno. Ma non so cosa sei. Non posso colpirti.

— Se lo sono o no, può darsi che lo scopriremo oggi — disse il tenente. — Quasi quasi vorrei che ci avessi provato. Forse avresti avuto una bella sorpresa.

— Niente di quello che potreste fare mi stupirebbe, ormai. Ma non potreste sorprendermi certo in quella maniera. Peso venti o trenta chili più di voi, e ho fama di essere un duro.

— Parecchi di voi ce l'hanno — disse il tenente.

— E parecchi di noi lo sono — disse Meadows. Raggiunsero gli altri.

— Tenente — disse Rand, a voce bassa ma infuriata. — Cominciate a crescere. Subito. Siete una palla al piede. Non posso permettervi di comportarvi come un bambino di quattro anni.

— Hai ragione — disse Littlejohn. — Ed è una delle tue brutte abitudini. Ma può anche darsi che qualcun altro qui abbia bisogno di crescere.

— Voi potreste anche dare una mano — disse il caporale Mueller. — È probabile che siamo finiti in mezzo a una trappola, e che una mossa qualsiasi possa farla scattare. Ma dobbiamo individuarli, vederli, prima di tagliare la corda. Non abbiamo niente di sicuro: solo il sospetto di una trappola.

— Oh — disse il tenente. Gli pareva di ricordare qualcosa, ma non riusciva a localizzarla. — Ho visto varie volte dei movimenti strani, ma li ho visti senza farci attenzione. Pensavo ad altre cose.

— E allora per l'amor di Dio cercate di vederli di nuovo!

— Hai mai conosciuto qualcuno che si comportasse così? — chiese un po' dopo Meadows a Rand.

— Sì, molti. Per esempio tu alla tua prima pattuglia. Anche tu davi i numeri. Probabilmente è successo anche a me.

3

Si acquattarono in una macchia, ai margini di una radura, e rimasero silenziosi per un po'. C'era un'atmosfera da incubo in quel posto, come se i cespugli e gli alberi fossero vivi e li stessero guardando.

Davanti a loro c'era un prato, piatto e verde-porpora.

— Vorrei poter dimenticare tutto — disse Rand. — Sdraiarmi in mezzo a quel prato e dormire. Ma probabilmente è pieno di spine.

— No. No — disse il tenente. — Come potrebbero esserci delle spine? Chi ha mai sentito di Marsina con le spine? Questa è la più grande distesa di Marsilia Vogel-kopiensis che abbia mai visto. Il guaio di sdraiarcisi in mezzo non sarebbero le spine.

— Tenente — disse il caporale Meadows. — Vi ho avvertito di lasciar perdere queste chiacchiere scientifiche finché siamo di pattuglia. Non fateci fare qualcosa di cui poi ci pentiremmo.

— Ma non capite? Un grande campo di rarissima Marsilia. E la prerogativa di questa Marsilia è che lo sporofito non è veramente acquatico.

— Ma no! — disse Meadows.

— Le spore » apparentemente, si lasciano trasportare lentamente in un aggregato acquitrinoso.

— Gesù — disse Meadows.

Viene un momento, in questi pomeriggi, in cui nessuno è al meglio. La brezza scompare interamente, e la temperatura negli avvallamenti del terreno supera i cinquanta gradi. Ci sono delle sacche cieche nell'aria, e un uccello ci vola dentro e non ne vola più fuori. L'atmosfera si accumula in strati luccicanti che confondono la vista e falsificano le distanze, e le colline sembrano sollevarsi e muoversi come verdi onde. Gli occhi bruciano, si offuscano, e in ogni albero c'è un'irosa minaccia.

— Ho la sensazione improvvisa — disse il tenente — di essere come un uccello non volatile che è stato distratto, e alza gli occhi e vede un pitone pronto a ingoiarlo.

— Sono io il pitone? — chiese Meadows.

— Tu? No. Come potresti essere un serpente? Questo serpente è lungo cento

metri, e noi siamo proprio in mezzo alle sue spire. È un centicefalp, un serpente con cento teste. Mi fa rizzare i capelli in testa.

In effetti i cespugli e gli alberi erano vivi e li guardavano. Un' imboscata ha cento occhi, e tro-varcisi in mezzo richiede una parola di rabbia, di frustrazione e di improvvisa paura. State attenti a chi dice di non avere mai paura. Avrà paura quando vedrà gli occhi di un'imboscata.

— Fa venire i brividi anche a me — disse il caporale Mueller. — Eravamo tutti ciechi? Là ce n'è uno. Lupo Rosso, vedi quella forma dietro l'albero di kapok più grosso? È tuo quando cominciamo i fuochi d'artificio. E là ce n'è altro. Sono lungo i margini della radura, e stanno aumentando. E si stanno allargando. Ma qualunque cosa succeda, non facciamoci prendere dal panico. Che ne dici Rand? Ci sganciamo prima che ci abbiano circondato?

— Sì. Scivoliamo via. Strisciamo. Tagliamo la corda. Usciamone in qualche modo. Ma il consiglio peggiore che possa seguire un uomo in pericolo, è di non farsi prendere dal panico. Si crede che ci sia qualcosa di nobile nel non farsi prendere dal panico. Un vecchio capitano mi diceva sempre che c'è un momento per ogni cosa, anche per il pànico. Il coniglio lo sa. Lo sa il cervo, e non è neanche molto intelligente. Perché F uomo cerca di dimenticarlo? Questo è il momento per un po' di sano panico. Allontaniamoci il più silenziosamente possibile nella direzione da cui siamo venuti, ragazzi, poi lungo la prima gola a destra. Strisciate come serpenti, e poi correte come cavalli. Ci ritroveremo a Blind Creek Point, a sei chilometri da qui. La maggior parte di noi dovrebbe farcela. E abbiamo scoperto quello che cercavamo. Le Teste Dure sono tornate, in massa. Muoviamoci.

— Un momento — disse una voce sconosciuta. — Li do io gli ordini qui. — O era una voce conosciuta con un tono sconosciuto?

— Chi Pha detto?

— Lo dico io. E sarò obbedito. Non sei abituato a prendere ordini da un ufficiale? — chiese il tenente Littlejohn.

— Il tenente sarà obbedito — disse il sergente Rand. — E quali sono gli ordini del tenente?

— Per prima cosa faremo scattare l'azione con uno sparo apparentemente involontario. Poi ci ritireremo, ma non per la strada da cui siamo venuti. Correremo lungo quel fossato, ai bordi del campo di Marsilia, tenendoci bassi. Ci raccoglieremo nella sacca all'estremità. Sembra una posizione ben protetta. Tre uomini, Mueller, Lupo Rosso e Cross terranno questa estremità fino a quando non saremo tutti arrivati. È una posizione sopraelevata, e in tre possono tenerla per un po'. Una volta nella sacca, dovranno venire a prenderci, uno alla volta o in piccoli gruppi. L'avvallamento è stretto. E deve avere un'uscita posteriore.

— Ma tenente, sono duecento metri. Dovremo strisciare. Ci impallineranno tutti. E poi a cosa serve tenere un'estremità del fossato, quando possono prenderlo per tutta la sua lunghezza?

— E come fanno ad arrivarci?

— Siete pazzo, tenente? Possono attraversare la radura in quindici secondi, e farci a pezzi.

— La radura? Ma è Marsilia. Non oseranno di certo farlo.

— Tenente, in che mondo vivete? Sono sicuro che le Teste Dure non avranno alcun rispetto per la Marsilia, come la chiamate voi.

— Allora è ancora meglio di quanto sperassi — disse il tenente. — Se tu non capisci, allora forse non capiranno neanche loro. Una volta ho letto che non bisogna sopravvalutare il nemico: c'è il rischio di averne troppo timore.

— Che ne dici Rand? — chiese Meadows. — Aspettiamo te.

— Sapete quello che state facendo, tenente Littlejohn? — chiese Rand.

— Sì, lo so benissimo.

— Il tenente sarà obbedito — disse il sergente Rand.

— Ho appena guardato nella mia bara — disse Pop Parker. — Non ne volevo una di terra, ma pare che ce l'avrò.

— Il bello di una tomba di terra è che va bene per tutti — disse il soldato semplice Crawford. — E ce ne sono sempre a sufficienza. Ma fra un po' ne riempiremo diciotto.

— Ho conosciuto solo un uomo che affermava sul serio di non avere paura di niente — disse il sergente Rand. — Ma la cosa strana è che ebbe paura di morire quando venne il momento. È 1' unico che mi ricordi che ebbe paura di morire quando arrivò al dunque. Un uomo di solito non ha paura della morte quando c'è veramente vicino. È imbarazzato, ecco cosa. È una cosa buffa, e incomprensibile. E poi non puoi guardarla negli occhi quando viene. Arriva strisciando. Ma non è una gran cosa morire. Chiunque può farlo. Quello che non si sopporta è di doverlo fare inutilmente.

— «E dille di non aspettarmi — perché non tornerò a casa» — canterellò il soldato semplice Jen-nings sottovoce.

— Il segnale sarà il colpo sparato da Lupo Rosso — disse il tenente. — Il caporale Mueller gli ha già dato il suo bersaglio. Hai ancora il tuo uomo sotto tiro? Allora mira e spara. Forza, ragazzi, adesso muovetevi. E non preoccupatevi di niente.

Lupo Rosso uccise la Testa Dura dietro l'albero di kapok con un colpo perfetto, poi successe di tutto. Il vecchio demonio si era liberato, e dall'inferno uscirono ogni genere di cose.

Mueller, Lupo Rosso e Cross si rannicchiarono dietro la cresta, e il resto degli uomini strisciarono, inciamparono, corsero piegati in due lungo il fossato. Mueller e i suoi due uomini avrebbero potuto probabilmente tenere la posizione per parecchi minuti, tranne per il fatto che sarebbero stati presi di fianco nel giro di pochi secondi.

Perché lo sparo aveva messo in movimento l'intera giungla. Le colline si sollevarono come ondate verdi, e la terra si spalancò. La linea della giungla vomitò più di un centinaio di nemici, uomini verde-bruno che si muovevano con la sicurezza di animali. Non erano soldati da scrivania, quelli. Erano i vecchi Testa Dura, che colpivano come un'orda di topi giganti, più crudeli degli uomini, uccisori dai denti affilati che attaccano in branchi.

E mentre i quindici uomini correvano lungo il fossato, i Testa Dura si avventarono verso di loro con una scarica di fucileria, attraverso il prato verde-porpora. Erano più di un centinaio e correvano veloci, e dovevano percorrere meno di settantacinque metri. Non ci volevano più di dieci secondi. Arrivarono in un'ondata nera, come i denti di una sega gigantesca. Arrivavano rapidi e leggeri. Ma anche, in qualche modo, pesanti e veloci.

Arrivavano per uccidere i quindici uomini che strisciavano uno dietro l'altro lungo lo stretto fossato. Quindici uomini, con meno di cinquanta centimetri di copertura, e senza lo spazio per poter sparare. Bersagli facili. Bersagli sdraiati. Bersagli morti.

— Chissà perché, non mi è mai andato di morire sdraiato sulla pancia, come un serpente — disse Meadows. Era stato colpito, e guardò una macchia di sangue rosso e nero mescolarsi con il fango caldo e verde, in una forma che era anche una premonizione. Non era stato colpito gravemente, e del resto non si era sollevato molto. Aveva sempre odiato strisciare sulla pancia.

Gli ultimi secondi della vita di un uomo scorrono con un rumore secco e definitivo. Due. Tre. Quattro. Lentamente adesso, come se le lancette dell'orologio fossero impantanate. Gli attaccanti erano a metà del prato, una striscia verde e nera, che riempiva esattamente metà del mondo.

Cinque. Sei. Quelli sembravano i secondi più lunghi di tutta la vita. Erano lunghi in maniera innaturale. Erano secondi sinistri, caldi, orrendi.

Anche il tempo aveva rallentato.

Poi si fermò del tutto.

Le Teste Dure incespicarono, come se avessero dei pesi ai piedi. Sembrava un film visto al rallentatore. Quei portatori di morte se la prendevano orribilmente comoda. Era una cosa da mettere i brividi che l'ultima scena della vita dovesse svolgersi al rallentatore. Era quasi osceno.

Le Teste Dure sguazzarono, si agitarono, furono prese dal panico.

E cominciarono ad affondare.

È incredibile come un po' di fango possa inghiottire un uomo, o un gruppo di uomini. Il calore adesso era insopportabile, e anche questa volta non tutto veniva dal sole. L'aria accumulata riluceva e frammentava le cose. È possibile che fosse tutta un'illusione creata dal caldo, che la cosa impossibile non stesse affatto accadendo. La terra di solito non divora gli uomini in quella maniera.

Eppure, nel calore accecante e nell'aria ondeggiante, pareva che lo facesse. Se quelle Teste Dure non stavano affondando nel fango, allora si trattava di un miraggio da incubo.

— Una volta ho visto una mucca affondare — disse Pop Parker. Per la maniera in cui lo disse, sembrava l'affermazione più profonda del mondo.

Ma non si può dire che si agitassero poi tanto quel centinaio di Teste Dure per il fatto di morire. Qualche protesta, qualche discussione. Ma il fango non è un interlocutore che dia molta soddisfazione. Qualche grido, qualche chiacchiera, ecco tutto.

Erano i diciotto uomini che guardavano, a sentirsi male. Era la stessa sensazione che prova un ragazzino quando per la prima volta vede un pitone ingoiare un grosso uccello.

— Ho sempre detto che non 1' avrei mai fatto — disse Hebert, il mezzo sangue. — Non sono mai stato male nella mia vita, ma questa volta ho tirato su anche Pani-ma.

— *Santa Maria, Madre de Dios...* — disse il soldato Giro-nes.

— *...ruega por nosotros peca-dores...* — disse il soldato Munoz.

— *...ahora y en la ora de nue-stra muerte* — disse il soldato Vil-lareal.

Quando le Teste Dure furono immerse fino al petto, e veramente spaventate, parve che la pressione rendesse loro impossibile urlare. Ma sapevano che stavano per essere seppellite vive, e che il cielo infuocato era inesorabile. E i diciotto uomini guardarono il nemico sparire, presi dall'orrore.

— Se piovesse — disse Cran-dall — non farebbe così caldo. E non

sembrerebbe così brutto. — Perché aveva detto una cosa stupida come quella? La sua mente era in stato di shock, e lo stomaco legato in nodi verdi. Ma tutti quanti dicevano sciocchezze quando parlavano, in quel momento.

Nel giro di tre minuti non ci fu più alcun segno delle Teste Dure. Ne erano affondate più di cento, è la Marsilia già cominciava a curare le proprie ferite, allargando le foglie tripartite sul fango verdastro.

— Tenente — disse il sergente Rand dopo un decente periodo di silenzio — lo sapevate che erano sabbie mobili?

— Sergente, rimetti in moto gli uomini. Qualcuno sarà un po' nauseato dopo quello che ha visto, e credo che un po' di movimento servirà a riassestarli. Possiamo arrivare a Blind Creek Point in un'ora e mezza. Potranno finire le razioni e riposare fino al tramonto. Poi ci rimetteremo in marcia, e dovremmo arrivare al bivacco per la mezzanotte. Adesso muoviti, sergente, e non perdere tempo.

— Sì, signore.

Ma quando si stavano riposando a Blind Creek Point, il sergente lo chiese ancora.

— Tenente, lo sapevate che erano sabbie mobili?

— Certo. Tu no? Te l'avevo spiegato che la Marsilia Vogelko-piensis ha invariabilmente un sostrato acquitrinoso.

— Sì, signore. È vero. Non prestavo attenzione.

Il tenente Littlejohn stava disegnando, mentre attendevano il tramonto del sole. Stava disegnando un corvo in volo. Ma questa volta, stranamente, nel disegno non si scorgeva una mano infantile. I tratti avevano ora una forza e una sicurezza che prima mancava loro. Era la mano di uomo deciso e scaltro, quella che disegnava il nero corvo in volo.

Titolo originale: *Marsilia V.* (1982).

UCCELLO-CANZONATORE CON UN OCCHIO SOLO

Malgrado non godesse di molte simpatie, Tobias Lamb era grandemente stimato nella comunità scientifica. Molti di noi l'avevano francamente in antipatia perché... be', il fatto era che i suoi trucchi e le sue illusioni qualche volta ci sconvolgevano completamente. —[i] E poi — come disse una volta di lui Alwin Garvie — è proprio antipatico.

Bene, ammettiamolo: avevamo paura di lui. Aveva la lingua tagliente, e tuttavia non gli mancavano tratti piacevoli (o forse era solo apparenza). Era molto esigente. Anche se non teneva una frusta in mano quando lavorava a un progetto, c'era sempre una frusta nella sua voce. Quando si trattava di portare a compimento un progetto era impaziente, perfino febbrile. Eppure non sembrava per niente avido di gloria personale. Paul Kradzesh gli aveva rubato il merito dell'invenzione del Comunicatore Crisley, e noi tememmo seriamente per la salute e la vita di Kradzesh, chiedendoci cosa avrebbe fatto Big Toby. Ma Tobias Lamb non fece niente. Che la gloria fosse attribuita a lui o a un altro, era meno di niente per Toby .

E adesso stava parlando del nuovo progetto che lo ossessionava, e ossessionava tutti noi.

— Lo scopo è quello di accultu-rare e far prosperare alcune nazioni, e quindi di fornirle di capacità inventive. Poi li lasceremo inventare. Dal momento che ci interessano invenzioni rapide, metteremo un limite di tempo alla loro inventività; il tempo che un proiettile di fucile impiega a percorrere quattro chilometri. Anzi, metterò una delle nazioni dentro un proiettile, e la sparerò.

— Ma perché mai? — chiese Francie Jack. Lei faceva sempre uno sforzo per capire Big Toby, ma non era riuscita a capirlo meglio di noi.

— Toby, ti ha preso un attacco di antropomorfismo; vedi le cose in termini troppo umani — lo prese in giro Lucius Cockburn. — Nazioni che possono appena essere intuite mediante un microscopio elettronico non sono vere nazioni.

— Se sono composte da migliaia di individui di una stessa specie, se sono in

grado di vivere, di eleggere, di scegliersi un destino, allora sono nazioni — insistette Toby. — Perché, mi chiedi, Francie? Per una prova, un esperimento e un'opportunità. Sparerò davvero a quell'uccello-canzona-tore che canta così male su quel ramo. Che colpisca o no l'uccello, il proiettile andrà a schiacciarsi contro quella parete di roccia dall'altra parte della valle, a quattro chilometri da qui, distruggendo se stesso e la piccola nazione che ci avrò messo dentro. Lo farà a meno che gli individui di quella nazione acquistino coscienza, formino governi locali, li espandano fino a un governo limitatamente universale, sviluppino la scienza e la tecnologia, formino gruppi di individui geniali per applicare questa scienza e questa tecnologia, imparino a controllare il proiettile, evitino la distruzione contro la roccia, e ritornino qui per indagare sulla loro origine. Il tutto nel giro di due secondi e mezzo. Non ho posto un compito impossibile. È una nazione dalla vita brevissima, composta da intelligenze miniaturizzate, e il concetto di attesa sarebbe inconcepibile per loro.

— La «Gelatina reagente» certe volte reagisce con sorprendente rapidità — ammise Paul Krad-zesh — e la maggior parte delle volte non reagisce affatto. Abbiamo l'impianto in grado di realizzare miracoli. Abbiamo l'attivatore da usare con l'impianto. Però funziona in maniera irregolare e casuale. Dobbiamo indurre un' uniformità, E poi, Toby, è irrazionale riferirsi a un piccolo globulo come a una nazione.

— No, è solo buon senso, cosa che fra i presenti sembra limitata a me stesso — disse ostinatamente Tobias Lamb. Quell'uomo goffo e rude era oggetto di una perplessa stima da parte della comunità scientifica. Era ammesso, è vero, e c'erano perfino alcuni che cercavano di averlo in simpatia. Ma rispondeva alla descrizione del perfetto scienziato fatta da El-ton Cabot?: *Sereno, bello di una perfezione interiore ed esteriore, esperto in ogni campo della mente, un po' poeta, perfettamente colto, del tutto libero da pregiudizi, molto filosofo, tutto umanista.*

Pareva che la maggior parte di queste cose mancassero a Toby Lamb.

Ma Big Toby, forte come un toro ed eccezionalmente brutto, villano e insopportabile, completamente ambiguo nel suo gruppo, era una specie di eroe per molti altri gruppi, anche se non riuscivamo a capire come questi altri avessero potuto sentirne parlare.

Toby produceva rumori. Era troppo chiamarli musica. Produceva questi suoni mediante presunte riproduzioni di antichi strumenti, e seguendo le interpretazioni, probabilmente sbagliate, delle antiche notazioni musicali. Produceva questi rumori mediante fragorose «arpe» metalliche e ululanti flauti. Certi seguaci del «rock sferragliante» avevano introdotto di nascosto dei microfoni nei grandi studi di Toby, e avevano trasformato quei suoni in un oggetto di culto. Uno sferragliare metallico: ecco il «Toby sound».

Era così tipico di lui, che quando batteva le mani infervorandosi nel discorso, non faceva *clap* come tutte le altre persone. Faceva *clang*.

E Big Toby dipingeva quadri grotteschi, a forti tinte. Forse «dipingere» è la parola sbagliata, dal momento che non si sa come arrivasse a farli; comunque «produceva» quadri potenti, volgari e fastidiosi. Li chiamava la sua *Strie dell'Astronave Cainita*. Erano distorti e un po' disgustosi, ma anche divertenti.

— Sei un canzonatore — gli diceva spesso Lucius Cockburn.

— Oh, certamente. Siamo troppo in pochi. Quello di cui abbiamo bisogno sono canzonatori che allo stesso tempo abbiano una fede totale. Li vorrei alla direzione di ogni ente pubblico, di ogni programma scientifico, e del governo. E li voglio nel regno dell' inventiva a brevissimo termine, e nelle intelligenze miniaturizzate che li compongono. Ma che Dio ci salvi dal canzonatore che canta troppo dolcemente.

Tobias Lamb aveva altre attività che in qualsiasi altro uomo avrebbero confermato la definizione di Cabot del perfetto scienziato. Sì, effettivamente era «esperto in ogni campo della mente»; su questo non c'erano dubbi. Ma come si muoveva goffamente in molti di questi campi! Aveva scritto parecchi libri. Ma la sua *Nuova fisica per la scuola media* non era stata bene accolta. Era stata ritirata dalla circolazione. Sembrava insegnare la fisica per mezzo di una specie di dubbia mitologia. Anche la sua matematica era più mito che matematica. E il suo *Libro non per tutti*, be', non era per tutti.

Adesso Big Toby stava infilando un globulo invisibile di sindrome molecolare attiva in un buco microscopico praticato nella testa di piombo di un proiettile da fucile. Usava un complicato microscopio con una quantità di

oculari; con le dita manovrava una tastiera che controllava diversi campi elettrici, che servivano a spingere il piccolo globulo nel buco.

— Principi e Nazioni, andate! — disse Big Toby al piccolo globulo, che era di vari ordini al di sotto della visibilità a occhio nudo. — La vostra storia e il vostro destino iniziano in questo istante. Questo è l'inizio della vostra Età Eroica. Siate eroici, dunque, che è la stessa cosa che essere inventivi.

— Perché tante attenzioni per quello schizzetto, che stai mettendo in un posto così difficile da studiare? — chiese Alwin Garvie. — Ogni schizzetto non dovrebbe essere degno della stessa attenzione?

— Voi parlate con gli altri schizzetti — disse Toby. — Io parlo con questo.

— Be', Creager dei laboratori Conglomerati Evolutivi parla con molto successo alla sua gelatina molecolare reattiva — ammise Paul Kradzesh — ma non credo che le racconti le favole che tu racconti alla tua.

— E invece dovrebbe! — sbraitò Toby Lamb. — Forse voi non capite niente di favole. Quando il loro regno sarà finalmente scoperto (ossia: «Quando la loro tana sarà finalmente scoperchiata»), si vedrà che possiede migliaia e migliaia di annali. Ah, storia eroica, inventività primordiale, età di grandezza! Vorrei che qualcuno di voi scoperchiasse quel mondo. Io non ne ho il tempo. Sono convinto che vi si troverebbe una spinta impetuosa per l'invenzione.

— Bene, comunque si discute su come si debba considerare la capacità organizzativa di questi raggruppamenti molecolari reattivi — disse Lucius Cockburn.

— E perché discutere? — chiese Toby con quella sua risata sferragliarne. — Consideriamoli come regni. Come imperi nel periodo eroico della scoperta e dell'invenzione. Preferirebbero essere considerati così.

— Sento puzza di tirannia nel tuo minuscolo regno, Toby — lo punzecchiò Alwin Garvie.

— Senti giusto, nasone. Il forte impeto di un'autentica tirannia! Niente di meglio per un regno che nello stesso tempo è un'astronave.

— Questa idea mi sembra che vada d'accordo con i tuoi quadri della *Serie dell'Astronave Camita.* Se le unità (ammesso che esistano unità in uno di questi globuli) di un gruppo molecolare reattivo avessero facce, dovrei immaginarmele simili a quelle della gente, o gentaglia, che si vede nella tua *Astronave Cainita.* Anche tu hai una faccia del genere, Toby.

— Sì. E anche loro dovrebbero avere le facce, perché c'è una stretta e quasi totale analogia fra il nostro vecchio volo e il volo che sparerò fra un momento. Maledetto uccello-canzonatore. Un canzonatore che non canzona dovrebbe essere cambiato, o estinto.

— Anche la peggiore.delle analogie non può essere estesa troppo, Toby — disse Alwin. — Non vorrai dire sul serio che...

— Sì, voglio dire sul serio e con gioia che un gruppo, al quale in un certo modo io appartenevo, ha compiuto un viaggio spaziale parallelo a questo, in un po' meno di ottomila anni. È più o meno il tempo equivalente a due secondi e mezzo per una nazione dalla vita brevissima. Bisogna considerare le relazioni cubiche dirette, quelle inverse quadrate, la velocità angolare, e il rapporto fra il tempo trascorso e la velocità di sviluppo tecnologico. Sì, i nostri ottomila anni sono quasi equivalenti ai loro due secondi e mezzo, se riusciranno in effetti a imparare a controllare il proiettile e a riportarlo indietro. Oh, noi abbiamo avuto una partenza migliore della loro, ma forse non abbiamo avuto una predisposizione e un' istruzione altrettanto buone. Avevamo già stabilito una città sulla Terra, e non una città da niente; perciò avevamo già percorso un buon tratto sulla strada dell'organizzazione sociale. Avevamo la metallurgia. Lavoravamo il bronzo e il ferro da un'intera generazione. Una dozzina di noi si sono sparati via, un po' per accidente e un po' di proposito, in una sfera sigillata.

— Eri qui già ottomila anni fa, Toby? — chiese Francie Jack.

— Ho detto «noi», perché ne conservo una memoria razziale. Tutti voi siete nati ieri. Io sono nato parecchi giorni prima di ieri. Ma abbiamo dovuto imparare molto: a orientarci nello spazio, a sviluppare una forza propulsiva dal niente mentre viaggiavamo a una velocità superiore a quella di fuga, in un ambiente buio e ristretto. Abbiamo dovuto sviluppare dal niente uno scopo e una filosofia, e un sistema di navigazione per tornare sulla Terra, e per

atterrare senza sfracellarci. Quest'ultima cosa è stata molto difficile per noi, come sarà per quello che Alwin chiama il «minuscolo regno» che sto infilando in questo proiettile. Se la cosa fosse stata fatta da qualcun altro che non appartiene alla mia famiglia, direi che è impossibile.

— Chi guidava la tua astronave, Toby? — chiese Alwin Garvie. — Chi erano i tiranni che la facevano funzionare?

— Due fratelli, Jabelcain e Ju-belcain. E il loro fratellastro Tu-balcain. Il nostro decollo fu un? impresa isterica e stupefacente, ma era necessaria per la nostra sopravvivenza. Oh, il nostro sistema di raccolta dati era ottimo. Sapevamo dove erano le imperfezioni della Terra, nei nostri dintorni. Sapevamo quale intelligenza avrebbe eruttato con la più grande forza quando le sorgenti profonde si fossero spalancate, e sapevamo che mettendo la nostra sfera di bronzo come un tappo di sughero nella gola della sorgente eruttiva, potevamo schizzare via dalla Terra. I minuscoli abitanti di questo proiettile hanno un compito più facile. Non hanno un servizio di informazioni in grado di far loro sapere quando verrà sparato un proiettile in questa parte della città, e neppure i mezzi per venire fin qui e sistemarsi da soli nella camera di scoppio di questo fucile. A questo penso io. Ma noi, ai vecchi tempi, dovevamo partire. Se fossimo rimasti saremmo affogati. E in questo caso non avremmo avuto una futura progenie come me; una grave perdita.

— Oh, certo che ne racconti di storie, Toby — disse Viola Rafter con aria ammirata. — Sono come quelle che racconti ai tuoi schizzetti chimici per motivarli, vero? Anch'io le racconto ai miei vasi di piante, per motivarle; però non ci riesco bene come te. Forse qualche personalità più in alto te le racconta per motivarti a qualcne fine?

— Sì, qualcuno più in alto mi racconta storie del genere, ogni tanto. Sì, immagino che lo faccia per motivarmi, così come io cerco di motivare gli schizzetti molecolari. E io mi sento davvero motivato ogni tanto, e specialmente ora.

Tobias Lamb aveva sigillato il suo «regno» sub-microscopico nel proiettile del fucile, e aveva infilato il proiettile in canna.

— Non avevo mai sentito quella leggenda prima, Toby — disse Lucius. —

Conosco il mito secondo cui Gog o Magog si sarebbero arrampicati sul tetto dell'Arca rimanendoci per tutto il tempo del diluvio, impedendo in tal modo che l'antica razza dei giganti venisse interamente distrutta. Cosicché ancheora abbiamo nel mondo mezzi-giganti. Ma che i discendenti di Caino siano fuggiti dalla Terra in un'Arca spaziale, questo mi giunge nuovo. Credo che tu te lo sia inventato.

— Nessuna invenzione, proprio no. C'era poco da inventare, con una possibilità di sopravvivenza di uno su un miliardo. Immaginare che noi della fraternità sinistra, della famiglia delle capre, piuttosto che delle pecore, non avessimo alcuno scopo è assurdo. Noi della discendenza di Caino, che avevamo perso l'innocenza per la seconda volta, che avevamo mangiato il frutto dell'orribile albero della conoscenza per la seconda volta, dovevamo avere anche noi una ragione. Noi siamo stati gli *unici* antichi inventori, sapete. Il Libro della Genesi, quattro, ven-ti-ventidue fornisce solo un pallido indizio delle nostre invenzioni, ma a quel tempo erano le uniche invenzioni umane;

— Quando è tornata sulla Terra l'Arca spaziale Cainita, Toby? — chiese Lucius con quelló che voleva essere un sorriso ironico.

— Non lo so. Qualche centinaio di anni fa. Quando l'invenzione è tornata sulla Terra, è stato per effetto del ritorno dell'Arca.

— Cosa non devi nascondere nell'inconscio, Toby! — disse Francie. — Sei veramente mitologico. E si dice che nel circuito del pensiero, dello stile e , della citazione rientrante, il mitico si incontra con il sub-atomico e il molecolare, nel regno del tempo brevissimo. Altrimenti non avrebbero senso, dico io. Ma gli altri schizzi di gelatina molecolare reattiva non reagiscono per niente oggi, pur nelle condizioni perfette che abbiamo preparato. Non sappiamo cosa faccia il tuo «regno», nelle condizioni che gli hai preparato, ma i nostri non si muovono.

. — Non si muovono perché voi non li muovete, perché non li motivate — disse Tobias. — E voi non li motivate, se non accidentalmente, perché non credete che siano vivi e quindi soggetti a essere motivati. Ma non esiste la materia inanimata. La più piccola

particella sub-atomica è viva e almeno parzialmente cosciente e almeno parzialmente pensante. Se non ci credete, fate finta almeno . di crederci. In questa maniera otterrete certamente risultati migliori.

A questo punto Tobias Lamb sollevò il fucile all'altezza della spalla e dell'occhio, tolse la sicura, prese la mira e piegò il dito attorno al grilletto.

— Cosa vorresti fare, Toby? — chiese Francie con una certa apprensione. — Ti stai comportando in maniera molto strana, anche per te. Hai in mente qualcosa, Toby. Qualcosa di losco!

— La cosa meno importante che farò, nel corso del primo o del secondo passaggio, è di centrare quell'uccello-canzonatore che è troppo zuccheroso per canzonare. E la cosa più importante che farò, è di porre un regno vivente in posizione tale che dovrà inventare o perire. Scommetto che inventerà.

Tobias Lamb premette il grilletto. E dopo un intervallo che parve di circa due o due secondi e mezzo, il proiettile colpì Tobias Lamb. Lo colpì nell'occhio destro, e gli trapassò il cranio. Lo uccise anche.

Tobias Lamb era in piedi e morto. Era così grosso e solido che non cadde. Non abbassò nemmeno il fucile. Era in stato di rigidità catalettica. Non respirava e non gli batteva il cuore. Il proiettile gli era entrato nell'occhio destro ed era uscito dalla parte posteriore del cranio, con un gran buco.

Aveva ancora sulla faccia il suo solito sogghigno, più grottesco che mai, quasi più vivo che mai.

— Non è vero, non è vero. È qualcosa successo fuori dal tempo — disse Francie Jack.

— Cos'è questo canto di uccello? — chiese Alwin Garvie, del tutto a sproposito. — Che arroganza, che canzonatura! Almeno questo è vero.

— Deciderà il medico legale quello che è vero — disse Paul Kradzesh. — Eccolo che arriva.

Il medico legale si stava dando da fare attorno al morto in piedi, in quello che

sembrava quasi un rito burlesco.

— Oh, è rigido — disse il medico legale. — E morto in piedi, e si è irrigidito tanto in fretta, ed è così ben bilanciato che non è caduto. Ah, ha ancora il dito sul grilletto. Non mettetevi di fronte. È una cosa rara, ma l'ho già vista due volte nella mia carriera.

— Mentite — disse il morto Tobias Lamb, con voce più amabile del solito. — Una cosa del genere non è mai successa prima. E non è successa neanche questa volta. Oh, non guardatemi con aria così irritata e disgustata, cari amici. Mi volevate morto? Davvero non comprendete le possibilità e i paradossi presenti nel contesto del «tempo non trascorso»? È una proprietà dei regni e delle società piccolissime. È un dono che quasi annulla tutto il resto. Oh, quale incredibile valore avrà per noi!

— Non ci piaci, Tobias! — disse con rabbia Paul Kradzesh. — Non ci piaci a causa di questi trucchi. Ma è *successo*! E il medico legale *era* qui!

— E adesso non è più qui — disse ridendo Tobias Lamb. — Non potete dire veramente «era qui», perché non ci sono tempi passati -nel tempo non trascorso. E neppure vi dico che la mia morte sia un'illusione. È un evento valido nel tempo non trascorso, il primo importante risultato del volo spaziale in miniatura, e del ritorno... No, si capisce che non sto bene, Francie. Ho un occhio nero. L'atterraggio morbido al ritorno del proiettile^nave spaziale non è stato molto morbido: Mi ha centrato in un occhio.

— Ti odio, Toby — disse Paul fra i denti. — Perché hai fatto una cosa del genere?

— Per la gioia della scoperta, per l'effetto drammatico, per puro divertimento, e per eseguire un esperimento valido. Ah, quel canto di uccello! Adesso è quasi perfetto! Che inimitabile canzonatura e arroganza! E la fede bruciante! Un po' di disciplina nella vita era quello di cui aveva bisogno, quell'uccello. Sì, gli ha dato un globulo di ironia! Uccello-canzonatore, canzona! E nello stesso tempo credi. Un uccello con un occhio solo farebbe meglio a essere un vero credente, da queste parti!

L'uccello-canzonatore, che ancora cantava sul ramo, aveva perso un occhio, o

all'andata o al ritorno. Ma aveva un nuovo canto, che si faceva rispettare, piacesse o no.

— La gelatina reattiva, come la chiamate voi nella vostra ignoranza, reagirà in maniera stupefacente adesso — disse Big Toby. — È diventata una nazione capace di inventare a velocità atomica. Ponetele qualsiasi problema e lo risolverà. Le possibilità sono infinite!

— Ti odiamo, Toby — disse Lucius Cockburn con voce cupa.

— Oh, certo, certo. Che la piccola nazione abbia compiuto o no quelle meraviglie spaziali, è assolutamente necessario che *creda* di averle compiute. La sua motivazione riposa nella sua antichissima storia.

— Non possiamo accettare di sapere che anche la polvere è capace di inventare —disse Francie Jack con tristezza — ma ne approfitteremo. Adesso abbiamo 1' attivatore perfetto. Ma ci vorrà un nuovo genere di gente per accettarlo. Un giorno o l'altro potrai averla.

— Un giorno o l'altro, oggi, quasi immediatamente — disse Tobias Lamb con gusto maligno.

— Oh, gli studenti più promettenti possono essere scelti senza nessun intervallo di tempo. Ho già messo un reame al lavoro su questo, e i prescelti mi stanno già aspettando.

Gli studenti che adesso stanno sviluppando nuovi metodi per motivare e mitologizzare gli schizzetti sub-microscopici, al fine di ottenerne il massimo delle prestazioni e delle invenzioni, sono ben strani. Per forza: lavorano in base a ordini della mano sinistra, che hanno più della capra che della pecora, e che sono vicini al cuore grottesco della materia. Alcuni di questi sono stati facilitati: quelli che hanno letto la *Nuova fisica per la scuola media* di Tobias Lamb, e ne sono rimasti incantati.

Essi hanno accumulato e analizzato una spaventosa quantità di materiale onirico proveniente da entità a livello molecolare, e inferiore, e il materiale onirico di quei minuscoli mondi è assolutamente grottesco. E le configurazioni mitiche non possono neppure essere concepite nella geometria

del mito umano. Sono completamente diverse.

Questi studenti brillanti e bizzarri hanno i loro culti e una loro associazione; il loro totem e la loro mascotte è l'Uccello-canzona-tore con un Occhio Solo.

Titolo originale: ***One-Eyed Mocking-Bird*** (1982).

CIELO

Il Venditore di Cielo era il signor Furtivo in persona, con il muso da volpe e gli occhi da furetto, che scivolava come un serpente e viveva sotto le Rocce. Da un bel pezzo le Rocce non erano più un posto di lusso. Erano state costruite in grande stile su un appezzamento mefitico di terra (per trasformarla), ma la terra mefitica aveva vinto. Gli appartamenti delle Rocce avevano perso il loro fascino nelle successive divisioni, e adesso erano solo squallidi. Le Rocce avevano subito le ingiurie degli anni. Le tinte pastello di un tempo erano ormai ridotte a grigi e marroni sbiaditi.

I cinque livelli sotterranei erano stati utilizzati come parcheggio quando i veicoli a motore erano ancora in uso, ma adesso si erano trasformati in ricoveri e topaie. Il Venditore di Cielo si rintanava e viveva nel più basso, più piccolo e più misero di tutti.

Usciva solo di notte. La luce del giorno l'avrebbe ucciso, e lui lo sapeva. Vendeva al riparo delle ombre più scure della notte. Aveva pochi, anche se stranamente selezionati clienti, e nessuno sapeva chi fosse il suo fornitore/Lui diceva di non avere nessun fornitore, e di raccogliere e fabbricaré personalmente la roba.

Welkin Alauda, una ragazza dal corpo pieno ma dai movimenti leggeri (si diceva che le sue ossa fossero vuote e piene d'aria), venne da) Venditore di Cielo appena prima dell'alba, nel momento in cui lui stava diventando alquanto nervoso, ma non si era ancora ritirato nel suo rifugio sotterraneo.

— Un sacco di Cielo dal topo nervoso. Scappa, o il Sole ti ingo-ierà la casa! —canticchiò Welkin, che era già più in alto di tanti cieli.

— Presto, presto! —disse il Venditore di Cielo, dandole in fretta il sacco, mentre i suoi occhi neri tremavano e luccicavano (se parte della vera luce si fosse mai riflessa su di essi, sarebbe diventato cieco).

Welkin prese il sacco di Cielo, e gli ficcò delle banconote nelle mani dalle palme pelose. (Davvero? Sì, davvero.)

— Che il Mondo sia piatto e l' Aria rotonda, dovunque il Cielo cresce sotto terra — intonò Welkin, prendendo il sacco di Cielo e volteggiò via con un leggero scalpiccio (non pesava molto: le sue ossa erano vuote). E il Venditore di Cielo si tuffò a capofitto in un pozzo nero che portava alla sua tana.

Quella mattina andarono in quattro a tuffarsi in cielo: Welkin stessa, Karl Vlieger, Icarus Riley, Joseph Alzarsi; e il pilota era... (no, non quello che pensate voi: aveva già minacciato di denunciarli tutti alla polizia; non avrebbero più usato quel pilota)... il pilota era Ronald Kolibri, col suo piccolo aereo disinfestante.

Ma.un aereo disinfestante non arriva a quelle gelide altezze dalle quali a loro piaceva gettarsi. Sì invece: se tutti hanno preso il Cielo. Ma non è pressurizzato e non porta ossigeno. Questo non ha importanza, se tutti hanno preso il Cielo, se anche l'aereo ha preso il Cielo.

Welkin prese il Cielo con un Mountain Whizz, una bibita gasata. Karl lo tirò su col naso. Icarus Riley lo arrotolò e lo fumò. Joseph Alzarsi se lo iniettò, sciolto in alcool etilico, nella vena principale. L'aereo, che si chiamava *Averla,* lo prese attraverso il collettore.

Quindicimila metri... non si può arrivare così in alto con un aereo disinfestante. Trenta gradi sotto zero... Ah, questo sì che è freddo! Aria troppo sottile per poterla respirare... ma con il Cielo, chi ha bisogno di roba come l' aria?

Welkin uscì dal portello, e invece di scendere salì. Era un trucco che faceva spesso. Non pesava molto, e riusciva sempre a salire più in alto degli altri. Salì e salì, fino a sparire. Poi ridiscese, avvolta in una sfera di cristalli di ghiaccio, scintillante dentro di essa e facendo loro le boccacce.

Il vento ululava e ruggiva, e i tuffatori si lanciarono. Tutti scesero, scivolando nell'aria e facendo le capriole, certe volte rimanendo apparentemente immobili, altre sollevandosi anche un po'. Scesero verso le nuvole e si dispersero sopra di esse; nuvole bianco-nere, con il sole dentro che li illuminava da sotto e da sopra. Mandarono in frantumi la sfera di ghiaccio di Welkin, e lei ne uscì. Mangiarono i pezzettini di ghiaccio, freddi e fragili, con un aroma di ozono. Alzarsi si levò la camicia e prese il sole su una nuvola.

— Ti scotterai — gli disse Welkin. — Non c'è niente che bruci come prendere il sole su una nuvola. — Questo era vero.

Affondarono nel bianco-nero delle nuvole, e giunsero nella distesa azzurra e senza limiti, con le nuvole sopra e sotto di loro. Era in questa distesa che Ippodamea usava far correre i suoi cavalli, non essendoci spazio sulla terra per simili destrieri. Le nuvole in basso si piegavano in su, e quelle in alto in giù, formando uno spazio separato.

— Qui abbiamo la nostra rotondità e la nostra sfera — disse Icarus Riley (questi sono i loro nomi da Cielo, non quelli legali) — ed è separata da tutti i mondi e da tutti i corpi. I mondi e i corpi non esistono per tutto il tempo che noi diciamo che non esistono. L'asse del nostro spazio presente è la sua propria armonia. Essendo quindi in perfetta armonia, il tempo si ferma.

Tutti i loro orologi si erano fermati, almeno.

— Ma *c'è* un mondo qui sotto — disse Karl. — È un mondo infimo, e possiamo mantenerlo tale finché vogliamo. Ma possiede almeno un'esistenza umbratile, e più tardi lasceremo che torni a espandersi, nella nostra compassióne per le cose inferiori. Tuttavia è piatto, e dobbiamo insistere perché resti piatto.

— Questo è importante — disse Joseph con la profonda importanza di uno che ha preso il Cielo.

— Fino a quando il nostro spazio è curvo e sferico, il mondo deve rimanere piatto o depresso. Non bisogna permettere al mondo di piegare ancora la schiena. Siamo in pericolo se dovesse succedere. Fino a quando è veramente piatto e infimo non può schiacciarci contro di sé.

— Per quanto potremmo cadere — chiese Welkin — se non avessimo fermato il tempo, se lo lasciassimo scorrere alla sua velocità, o alla nostra? Per quanto potremmo cadere?

— Efesto una volta cadde nello spazio per tutto il giorno— disse Icarus Riley — e allora i giorni erano più lunghi.

Karl Vlieger era inebetito a causa di una passione sessuale rivolta verso l'interno, una situazione che gli capitava spesso nel tuffarsi. Icarus Riley d'improvviso sembrava avesse inalato gas -esilarante: questo è un segno che il Cielo non sta avendo l'effetto giusto. Joseph Alzarsi sentì un

vento freddo corrergli lungo la spina dorsale, e una serie di piccoli scatti di premonizione.

— Non siamo perfetti — disse Joseph. — Domani o dopodomani potremo esserlo, perché ci avviciniamo alla perfezione. Vinciamo una partita. E ne vinciamo un'altra. Cerchiamo di non gettar via la nostra vittoria per negligenza. La terra ha curvato un po' la sua vecchia schiena, e noi siamo pronti. Adesso, ragazzi, adesso!

I quattro (o forse erano solo tre) tirarono la cordicella. I paracadute si aprirono come fiori e si gonfiarono con uno strattone. Erano stati molto vicini fra di loro, mentre parlavano. Ma d'improvviso, nell'arrivare a terra, si trovarono a qualche centinaio di metri l'uno dall'altro.

Si riunirono. Piegarono i paracadute. Per quel giorno avevano finito di tuffarsi.

— Welkin, come hai fatto a piegare il tuo paracadute così in fretta? — chiese Icarus sospettosamente.

— Non so.

— Sei sempre quella più lenta, e non lo pieghi mai bene. Qualcuno deve sempre arrotolartelo di nuovo, prima di riusarlo. E sei stata l'ultima ad atterrare. Come hai fatto a essere la prima a ripiegarlo? E come hai fatto a piegarlo così bene? E ci ,sono le pieghe caratteristiche di quando lo piego io, come quando l'avevi questa mattina prima di partire.

— Non so, Icarus. Oh, credo che risalirò di nuovo, in alto.

— No. Hai volato abbastanza per questa mattina. Welkin, l'hai aperto il paracadute?

— Non lo so.

Pieni di Cielo, la mattina dopo si alzarono àncora in volo. Il piccolo aereo di nome *Averla* volò in alto quanto nessun aereo aveva mai volato prima, in alto attraverso la tempesta. La Terra avvolta dalla tempesta rimpicciolì fino alle dimensioni di un pisello.

— Le faremo uno scherzo — disse Welkin. — Quando uno è pieno di Cielo può fare uno scherzo a qualsiasi cosa e riuscirci. Io dirò che il pisello che era il mondo non è niente. Vedete, è sparito. Poi sceglierò un altro pisello, quello là, e lo chiamerò il mondo. E quello sarà il mondo sul quale scenderemo fra un po'. Ho cambiato il mondo, e lui non se n'è accorto.

— Si sente a disagio però — disse Joseph Alzarsi, con le narici dilatate. — L'hai scosso. Non c'è da stupirsi se il mondo ha i suoi momenti di incertezza.

Erano a un'altezza di un milione di metri. L'altimetro non arrivava a tanto, ma Ronald Kolibri, il pilota, lo corresse scrivendo il numero col gesso. Welkin uscì. Karl, Icarus e Joseph uscirono. Ronald Kolibri uscì, ma solo per un po'. Poi si ricordò che era il pilota e tornò sull'aereo. Erano così alti che l'aria era nera e piena di stelle, invece che azzurra. Faceva così freddo che lo spazio era pieno di fessure e di buche. Si tuffarono per mezzo milione di metri in un attimo. Si fermarono ridendo.

Era tonificante, era vivificante. Batterono i piedi sulle nuvole, e le nuvolé risuonarono come terreno gelato. Quello era il paese ancestrale di tutte le brine, di tutte le nevi, di tutti i ghiacci. Lì era il creatore delle tempeste, il figlio del vento. Giunsero in caverne di ghiaccio morenico; trovarono asce di corna e ossa di cinocefali; trovarono carboni ancora accesi. I venti abbaiavano e cacciavano in branchi nei crepacci. Quelle erano le fredde nuvole, e di solito si trovano piuttosto in alto.

Scesero sotto il temporale, trovando un nuovo Sole e una nuova aria. Era un'estate da zucche, era profondo autunno nel cielo.

Scesero ancora, per miglia e millenni, fino alla piena estate di Cielo: l'aria così azzurra che formava una patina violetta per preservare la sua superficie. Il loro spazio si riformò attorno a loro, come faceva ogni giorno, e il tempo si

fermò.

Ma non il movimento! Il movimento con loro non si arrestava mai. Vi rendete conto che il nulla nel vuoto può ugualmente essere in movimento? E quanto più quelli della grande centralità! C' era Dinamica; c'era il Vortice; c' era la perfetta serenità del movimento febbrile.

Ma il movimento non è soltanto una relazione fra spazio e tempo? No. Questa è un'idea diffusa fra la gente che vive nei mondi, ma è un'idea soggettiva. Qui, al di là della possibile influenza di qualsiasi mondo, c'era un movimento vivente, senza riferimenti.

— Welkin, sembri diversa oggi — disse Jospeph Alzarsi, con aria stupita. — Cos'è?

— Non lo so. È meraviglioso essere diversi, e io sono meravi^ gliosa.

— Ti manca qualcosa — disse Icarus. — Credo che ti manchi un difetto.

— Ma io non ne avevo, Icarus.

Si trovavano nel momento eterno e centrale, ed esso non finiva, non poteva finire, continua ancora. Qualsiasi cosa sembri accadere, è soltanto una parentesi di quel momento.

— È tempo di meditare ancora

— disse Icarus dopo un po'. Non di tempo. Non c'è né tempo né «un po'» nel Momento, ma ci so[1] no le parentesi. — Spero che sia l'ultima volta in cui dovremo meditare. Noi ci troviamo naturalmente nel nostro spazio, oltre il tempo e la tangente. Ma la Terra, così come stanno le cose, si sta avvicinando con grande velocità e presunzione.

— Ma non significa niente per noi! — gridò d'improvviso Karl Vlieger, in un accesso di passione tonica e fallica. — Possiamo spezzarla come un piccione di terracotta! Non può correrci addosso come un cane infuriato. Giù, mondo! Cuccia, bastardo! Cuccia, ho detto!

— Noi diciamo a un mondo «alzati», e lui si alza, e ad un altro «cuccia», e quello si accuccia — disse Icaro nella sua dinamica serenità.

— Non ancora — lo avvertì Joseph Alzarsi. — Domani saremo completi. Oggi non ancora. Forse possiamo frantumare il mondo come un piccione di terracotta, se volessimo, ma non ne saremmo i signori, se dovessimo frantumarlo.

— Potremmo sempre fare un altro mondo — disse Welkin.

— Certamente, ma questo è il nostro banco di prova. Andremo da lui quando sarà in ginocchio. Non possiamo permettergli di ri-voltarcisi contro. Fermo! Fermo lì, ti ordiniamo!

E il mondo si arrestò nella sua corsa verso l'alto, intimorito.

— Scendiamo — disse Joseph. — Lasceremo che si alzi di nuovo solo quando sarà opportunamente spezzato.

(«Ed essi inclinarono i cieli e discesero.»)

Ancora una volta, tre di loro tirarono le cordicelle. E i paracadute si aprirono come fiori, si gonfiarono con uno strattone. Eratio stati molto vicini, nel loro momento; ma adesso, scendendo sulla terra, si sparpagliarono a qualche centinaio di metri l'uno dall'altro.

— Welkin, oggi non avevi per niente il paracadute! — esclamò Icarus, quasi intimorito, quando si riunirono. — Ecco perché eri diversa.

— No, credo di non averlo avuto. Non c'era alcuna ragione di portarlo, se non ne avevo bisogno. In verità, non ho mai avuto nessuna ragione per usarlo, mai.

— Ah, oggi eravamo completi, e io non lo sapevo — disse Joseph. — Domani nessuno di noi porterà i paracadute. È più facile di quanto avessi creduto.

Welkin quella notte andò dal Venditore di Cielo a comprare un po' di nuovo Cielo. Non trovandolo fra le ombre più vicine delle Rocce, scese sempre più

in basso, guidata dall'odore di funghi e dall'umidità echeggiante. Scese lungo passaggi costruiti dall'uomo e lungo passaggi naturali, e lungo passaggi innaturali. Alcuni di questi corridoi, è vero, un tempo erano stati costruiti da uomini, ma adesso erano degenerati, trasformandosi in caverne profondissime e del tutto innaturali. Welkin discese nell'oscurità totale, dove c'erano certe piccole cose che ancora emettevano un debole colore bianco come bava; ma era un bianco sbagliato, e le cose avevano tutte una forma sbagliata.

C'erano le masse bianche e morte del Mycelium, le forme grottesche dell'Agaricus, la deformità dell'Amanita Mortale e del Morel. Il grigio-lattiginoso Lactarius riluceva come una lanterna senza luce nel buio; c'era il bianco-azzurro del Clitocybo Ingannevole, e il bianco-giallastro del Caesar Agarico. C'era il bianco folle e spettrale del più mortale e più bizzarro di tutti, l'Amanita Volante, e una talpa lo stava raccogliendo.

— Talpa, porta Cielo per la Cosa Serena, per i Servi alti e per la Regina dell'Aria — strepitò Welkin. Era ancora su di giri per il Cielo, ma l'effetto cominciava a scemare, e avvertiva un tocco di nausea desolata.

— Cielo per la Regina dei fuchi ronzanti, con il suo cuore vuoto e le sue ossa vuote — intonò con voce vuota il Venditore di Cielo.

— E fresco. Oh, voglio Cielo fresco, freschissimo! — gridò Welkin.

— Con queste creature non esiste niente di fresco — le disse il Venditore di Cielo. — Ci vuole stantio. Oh, tanto stantio! Vecchio decrepito, con la sua muffa ammuffita.

— Qual è? — chiese Welkin. — Come si chiama quello da cui lo raccogli?

— L'Amanita Volante.

— Ma non è un fungo velenoso?

— Ha superato questo stadio. Si è sublimato. Il suo semplice veleno si è fermentato una seconda volta in narcotico.

— Come, è solo un narcotico?

— Non solo un narcotico. Un narcotico molto speciale.

— No, no! Non è un narcotico per niente! — protestò Welkin. — È la liberazione, è la distruzione del mondo. È l'Altezza Assoluta. ÈJ1 movimento e la separazione. È l'estremo. È il potere.

— Bene, allora è il potere, signora. È la più alta e la più bassa di tutte le cose create.

— No, no — protestò ancora Welkin — non create. Non è nato, non è fatto. Non potrei sopportarlo. È la più alta di tutte le cose increate.

— Prendilo, prendilo — grugnì il Venditore di Cielo—e vattene! Sento qualcosa dentro di me che si muove.

— Vado — disse Welkin — ma tornerò molte volte a cercarne.

— No, non tornerai. Nessuno torna mai molte volte a prendere il Cielo. Tu non tornerai mai più. Oppure una volta sola. Credo che tornerai una volta sola.

Il mattino seguente si alzarono ancora in volo, per l'ultima volta. Ma perché diciamo che era l'ultima volta? Perché per loro non ci sarebbero più state divisioni o giorni. Per loro ora ci sarebbe stato un ultimo, eterno giorno, e niente poteva interromperlo.

Volarono in alto sull'aereo che un tempo era chiamato *Averla* e adesso *Aquila Eterna*. Durante la notte l'aereo si era dipinto da solo con un nuovo nome e nuovi simboli, alcuni dei quali non immediatamente comprensibili. L'aereo annusò il Cielo attraverso il collettore, sorrise e ruggì. E poi partì! Oh, Gerusalemme Celeste, come si alzò!

Adesso erano tutti perfetti, senza dubbio, e non avrebbero più avuto bisogno del Cielo un'altra volta. *Essi erano il Cielo.*

— Com'è piccolo il mondo! — gridò Welkin. — Le città sono come escrementi di mosche, e le metropoli sono come mosche.

— E sbagliato che una creatura ignobile come la mosca possa volare — si lamentò Icarus.

— Ci penso io—cantò Welkin.

— Emano un editto: Che tutte le mosche sulla Terra muoiano! — E tutte le mosche della Terra morirono in quell'istante.

— Non ero certo che tu potessi farlo — disse Joseph Alzarsi. — Il torto è vendicato.

I cinque, compreso il pilota Ronald Kolibri uscirono senza paracadute dal*VAquila Eterna.* —Te la caverai da solo? — chiese Ronald all'allegro aeroplano.

— Certamente — disse l'aeroplano. — Credo di sapere dove ci sono altre *Aquile Eterne.* Mi ac-coppierò.

Non c'erano nuvole, oppure loro avevano sviluppato la capacità di vedere attraverso le nuvole. O forse, essendo la Terra diventata piccola come un sassolino, le nuvole attorno a essa erano insignificanti.

Luce pura, proveniente da ogni luogo! Movimento puro e intenso, senza riferimento di luogo. Non andavano da nessuna parte nel loro intenso movimento (erano già dappertutto, ovvero nel centro super-intenso di ogni cosa).

Pura febbre fredda. Puia serenità. Impura passione iper-spazia-le di Karl Viegler, e poi di tutti loro; ma almeno era puramente sfrenata. Stupefacente bellezza in tutte le cose attorno a loro, insieme ad una altissima ripidezza, tanto brutta da mandare in estasi.

Welkin Alauda era mitica, con gigli acquatici fra i capelli. E non diremo cosa portava fra i capelli Joseph Alzarsi. Un istante ininfi-to, un milione o un miliardo di anni!

Nessuna monotonia, no! Rappresentazione! Scenari viventi! Fondali! Le scene si formavano per una frazione di secondo; oppure si formavano per

sempre. Interi mondi si formavano nel vuoto fecondo: non solo mondi sferici, ma dodeca-sferici, e ancora più complicati. Non solo sette colori con cui giocare, ma sette alla settima potenza, e alla settima ancora.

Stelle vivide nella luce brillante. Voi che avete visto stelle solo nel buio, state zitti! Gli asteroidi se li mangiavano come noccioline, perché adesso erano tutti metaforici giganti. Galassie come branchi di elefanti infuriati. Ponti così lunghi che entrambe le estremità sparivano oltre i confini della velocità della luce. Cascate di un'acqua finissima, che scrosciava sugli ammassi galattici come se fossero rocce.

Per inesperienza, Welkin spense il vecchio Sole con uno di questi impetuosi torrenti.

— Non importa — le disse Icarus. — Erano già passati un milione o un miliardo di anni, secondo la scala cronologica dei corpi, e certamente il Sole si stava già spegnendo da solo. Puoi sempre creare altri soli.

Karl Viegler scagliava lampi lunghi milioni di parsec, chiudendo il circuito elettrico mediante ammassi di galassie.

— Sei sicuro che non stiamo usando nessun tempo? — chiese Welkin con apprensione.

— Oh, il tempo sta ancora consumando se stesso, ma noi siamo del tutto fuori dalla sua portata — spiegò Joseph. — Il tempo è solo un metodo molto inefficiente per contare i numeri. È inefficiente perché è limitato ai suoi numeri, e perché chi conta con questo sistema deve morire quando giunge alla fine della sua serie. Solo questo fatto dovrebbe sconsigliarlo come sistema matematico; non bisognerebbe neanche insegnarlo.

— Allora niente potrà mai farci del male? — chiese Welkin.

— No, niente può giungere a noi tranne che nel tempo, e noi ne siamo fuori. Niente può colpirci se non nello spazio, e noi sdegniamo lo spazio. Basta, Karl! Così come lo fai tu è sodomitico!

— Ho un verme nell'intestino che mi rode un po' — disse il pilota Ronald

Kolibri. — È nel mio spazio interno, e mastica a tutta velocità.

— No, no, è impossibile. Niente può raggiungerci o farci del male — insistette Joseph.

— Anch'io ho un verme, in un organo ancora più interno — disse Icarus — quell'organo che non sono mai riusciti a localizzare esattamente, nella testa o nel cuore o nelle interiora. Forse è sempre stato fuori dallo spazio. Oh, il mio verme non mastica, ma si agita. Forse sono stufo di essere fuori dalla portata di tutto.

— Da dove nascono questi dubbi? — disse Joseph con aria infastidita. — Non li avevi un istante fa, non li avevi neppure dieci milioni di anni fa. Come fai ad averli ora, quando non c'è nessun «ora»?

— Be', quanto a questo — cominciò Icarus (e passò un milione di anni) — ho una specie di curiosità cosmica circa un oggetto del mio passato — (trascorse un altro milione di anni), — un oggetto che si chiama mondo.

— Bene, soddisfa la tua curiosità allora — disse Karl seccamente. — Non sai neanche come fare un mondo?

— Certo che lo so, ma sarà lo stesso?

— Sì, se sei abbastanza bravo. Sarà lo stesso se lo farai uguale.

Icarus Riley fece un mondo. Non era molto bravo, e il mondo non era proprio uguale, ma un po' assomigliava al vecchio.

— Voglio vedere se ci sono ancora alcune cose — gridò Welkin. — Portalo più vicino.

— È difficile che le tue cose ci siano ancora — disse Joseph. — Ricordati che possono essere trascorsi miliardi di anni.

— Le cose ci saranno se io ce le metto — ribatté Icarus.

— E poi non puoi portarlo più vicino dal momento che ogni distanza adesso è infinita — obiettò Karl.

— Almeno posso metterlo a fuoco meglio — insistette Icarus, e lo fece. Il mondo apparve piuttosto vicino.

— Mi sembra un mondo giocattolo — disse Welkin. — Guarda, salta verso di noi.

— Assomiglia più a un leone che balza addosso a un cacciatore sopra un albero, appena fuori dalla sua portata — grugnì Icarus. — Ma noi non siamo su un albero.

— Non può raggiungerci, ma lo vuole — disse Welkin indispettita. — Scendiamo da lui.

(«Ed essi inclinarono i cieli e discesero.»)

Una cosa alquanto singolare capitò a Ronald Kolibri nel toccare terra. Sembrò che avesse un attacco. La sua faccia assunse un' espressione vuota, quasi di orrore, e non rispose alle domande degli altri.

— Che c'è, Ronald? — chiese Welkin con ansia. — Oh, che succede? Aiutatelo!

Poi Ronald Kolibri fece una cosa ancora più singolare. Cominciò a piegarsi e andare in frantumi a partire dal basso. Le ossa lentamente gli si scheggiarono e gli uscirono dalla pelle, e le sue viscere traboccarono fuori. Si restrinse. Andò in frantumi. Si li-quefece. Può un uomo liquefarsi?

Lo stesso tipo di attacco si impadronì di Karl Vlieger: l'identica espressione vuota e di orrore, lo stesso ripiegarsi e frantumarsi dal basso, la stessa mostruosa sequenza. E Joseph Alzarsi precipitò nella stessa condizione di disfacimento, esterrefatto.

— Icarus, cosa gli è successo?

— urlò Welkin. — Cos'è questo rimbombo lento e profondo?

— Sono morti. Com'è possibile? — si chiese Icarus tremando.

— La morte è nel tempo, e noi non ci siamo.

Anche Icarus passò attraverso il tempo, mentre colpiva la terra, spezzandosi e disfacendosi ancora più orribilmente degli altri.

E Welkin toccò terra, e poi?

Sentì il proprio rimbombo lento e profondo mentre precipitava.

(Trascorse un altro milione di anni, o qualche settimana.)

Una vecchia tremebonda, che si appoggiava alle stampelle, stava scendendo lungo i passaggi di mezzanotte sotto le Rocce. Era troppo vecchia per essere Welkin Alauda, ma non troppo per una Welkin che avesse vissuto milioni di anni fuori dal tempo.

Non era morta. Era più leggera degli altri, e poi l'aveva già fatto due volte senza farsi male. Ma questo era successo prima che conoscesse la paura.

Naturalmente le avevano detto che non avrebbe camminato mai più; e adesso, molto innaturalmente, camminava con le grucce. Guidata dall'odore di funghi e dall'umidità echeggiante, scese nel buio totale fin dove le piccole cose crescevano con il bianco sbagliato, ed erano tutte della forma sbagliata. Voleva una cosa sola. E senza di essa sarebbe morta.

— Cielo per salvare la Vecchia spezzata! Cielo per il bene delle mie ossa vuote! —gracchiava con la sua voce da vecchia. Ma era solo la sua voce che le rispondeva echeggiando.

Un Venditore di Cielo deve vivere per sempre?

Titolo originale: *Sky* (1971).

FINE

VARIETA'

Un articolo di Isaac Asimov

IL MONDO DEL SOLE ROSSO

Quando ero un po' più giovane di adesso e frequentavo la scuola media, leggevo le riviste di fantascienza che mio padre vendeva nel suo negozio di dolciumi e generi vari.

Durante l'intervallo del pranzo raccontavo le storie che mi avevano affascinato di più a gruppi di miei compagni di scuola che pendevano dalle mie labbra, e il riassunto che ebbe più successo fu quello di una storia intitolata *II mondo del Sole Rosso*, che mi era piaciuta particolarmente e che era apparsa nel 1931 sul numero di dicembre della rivista *Wonder Stories*.

A quell'epoca non prestai alcuna attenzione al nome dell'autore, che mi era completamente sconosciuto. Anzi, come seppi in seguito, quel racconto era il primo che avesse mai pubblicato.

Molti anni dopo, quando ero entrato in corrispondenza con il famoso scrittore di sf Cliflòrd. D. Simak e ne ero diventato buon amico, acquistai il prezioso catalogo 1926-1950 della Tantascienza compilato da Donald Day, guardai di chi fosse *II mondo del Sole Rosso* e scoprii che tale racconto era il primo che proprio Cliff avesse pubblicato.

(Adesso, a più di mezzo secolo di distanza, Simak è ancora in piena attività, continua a produrre materiale eccellente e ha ricevuto il titolo onorifico di Gran Maestro dall'Associazione Americana degli Scrittori di Fantascienza).

Ho sempre provato un'immensa soddisfazione al pensiero di avere saputo riconoscere all'età di soli undici anni la grandezza di un autore dalla sua prima prova letteraria.

Potete quindi immaginare con quale piacere mi sia accorto, scrivendo questo articolo, che il titolo più logico che avrei potuto. dargli era proprio quello che ClifT scelse per la sua prima storia. Utilizzando questo titolo, quindi, mi pare

in certo modo di rendere omaggio a un vecchio amico.

Nel racconto di ClifT si parlava di un viaggio nel tempo e il Sole Rosso menzionato dall' autore era il nostro stesso Sole proiettato in un futuro lontano. Il mio Sole Rosso, invece, è Betelgeuse, la gigante rossa di cui ho parlato dettagliatamente nell'articolo pubblicato su Urania n. **986.**

Il problema che vi pongo è questo: se considerassimo Betelgeuse come il Sole. Rosso, potremmo immaginare un mondo che le orbitasse intorno? Con "mondo" non intendo un pianeta purchessia, ma un pianeta molto particolare, che somigliasse alla Terra e ospitasse organismi intelligenti. Questi, è ovvio, non dovrebbero essere necessariamente di tipo umanoide, ma dovrebbero pur sempre essere del "tipo conosciuto da noi": acido nucleico e proteine formatisi in un ambiente acquatico.

Vediamo, allora. Supponiamo innanzitutto di avere un pianeta simile alla Terra (sono fortemente tentato, invece di usare la locuzione "simile alla Terra", di definirlo "terrò ide", anche se credo sia un termine mai usato prima).

Un pianeta terroide non potrebbe trovarsi troppo vicino a una stella perché i suoi oceani evaporerebbero, né potrebbe trovarsi troppo lontano, perché gli oceani si congelerebbero e, in entrambi i casi, la vita terroide sarebbe impossibile.

Poiché Betelgeuse ha in media un diametro che è quattrocentoventicinque volte quello del nostro Sole, sappiamo che l'ipotetico pianeta terroide dovrebbe essere molto più lontano dalla sua stella di quanto la Terra lo sia dal Sole. In prima approssimazione potremmo porre il pianeta a una distanza tale da Betelgeuse, che la gigante rossa avesse nel suo cielo la stessa grandezza apparente di quella che ha il Sole nel cielo della Terra.

In tal caso la distanza tra il pianeta e Betelgeuse dovrebbe essere di 63.500.000.000 chilometri (1/15 di un anno luce), ovvero più di dieci volte la distanza media che separa Plutone dal nostro Sole.

Un mondo che si trovasse a una simile distanza dal Sole completerebbe una rivoluzione intorno a quest'ultimo in circa 8.742 anni terrestri.

Ma Betelgeuse è una stella circa sedici volte più grande del Sole, per cui un pianeta cosi lontano girerebbe intorno ad essa più in fretta dell'ipotetico mondo che si trovasse a una uguale distanza dal Sole. Il pianeta terroide orbiterebbe dunque intorno alla sua lontana ma enorme stella soltanto in un quarto del tempo che avrebbe potuto impiegare a orbitare intorno al Sole, e il suo periodo di rivoluzione sarebbe di 2.185 anni terrestri.

Quale importanza avrebbe il fatto che il periodo di rivoluzione fosse di più di due millenni?

Immaginiamo il pianeta in tutto simile alla nostra Terra. Supponiamo che avesse un'orbita circolare, che ruotasse intorno al proprio asse in ventiquattr'ore, che la sua inclinazione assiale fosse come la nostra, e cosi via. Avrebbe allora stagioni come le nostre, ma ciascuna di esse durerebbe cinque secoli. Durerebbe, cioè, troppo a lungo. Sulle regioni polari si susseguirebbero secoli di luce ininterrotta e secoli di buio ininterrotto.

Bene, immaginiamo allora che l'asse non fosse inclinato e che ci fossero dappertutto dodici ore di luce e dodici ore di buio. Le regioni polari sarebbero indubbiamente coperte da calotte di ghiaccio permanenti che potrebbero estendersi lontano, fino alle zone temperate, e non si potrebbe contare su una estate calda che sciogliesse abbondantemente i ghiacci; le regioni tropicali, però, avrebbero un clima buono. Sembrerebbe dunque che avessimo risolto ogni problema, ma..

Ma non è cosi.

Diversamente dal Sole, Betelgeuse è una stella rossa, non bianca. La sua temperatura è di 3200 gradi Kelvin, mentre quella del nostro Sole è di 5800° K. Considerata la differenza di dimensioni tra il Sole e Betelgeuse, la superficie della gigante rossa irradierebbe solo 1/43 della lucè e del calore complessivi irradiati dal nostro Sole. Anche se apparisse grande come il Sole nel cielo del pianeta terroide, sarebbe sempre una stella fredda rispetto ai nostri parametri, sicché gli oceani del pianeta si congelerebbero e la vita sarebbe impossibile.

Fatta questa considerazione, potremmo provare a spostare l'ipotetico pianeta verso l'interno. (L'immaginazione è uno strumento prezioso). Rinunciando

all'idea che Betelgeuse abbia una grandezza apparente pari a quella che ha il Sole nel nostro cielo, lasciamola espandersi nel cielo del pianeta terroide e facciamole avvicinare quest'ultimo fino al punto in cui la superficie maggiore della stella compensi il suo calore insufficiente.

Ci sposteremo verso l'interno finché la grandezza apparente di Betelgeuse nel cielo del suo ipotetico mondo sia quarantatré volte quella del Sole nel cielo della Terra, e il suo diametro apparente Sia sei •volte e mezzo quello della nostra stella. Dovremmo quindi immaginare il pianeta terroide a una distanza media da Betelgeuse di 9.680.000.000 di chilometri, non molto, se si considera che è una distanza pari a 1,6 volte quella di Plutone dal Sole.

Betelgeuse avrebbe in questo caso un diametro apparente di circa 3,5 gradi e di fatto apparirebbe molto grande ai nostri occhi abituati al Sole; però irradierebbe là giusta quantità di luce e di calore.

Certo, la luce sarebbe di una qualità diversa. Avrebbe un colore rossastro e non soddisferebbe le nostre esigenze. Gli organismi viventi del pianeta terroide, però, si sarebbero ovviamente adattati al tipo di radiazione della loro stella. I loro occhi sarebbero più sensibili al rosso dei nostri e riuscirebbero a vedere fino a un certo grado nella gamma degli infrarossi (e, molto probabilmente, sarebbero insensibili alla luce a onde corte, che tutto sommato sarebbe presente solo in piccole quantità nella luce di Betelgeuse). La luce di Betelgeuse apparirebbe bianca agli ipotetici abitanti del pianeta terroide, per cui essi sarebbero perfettamente soddisfatti.

In queste condizioni, inoltre, il periodo di rivoluzione sarebbe più breve, avrebbe cioè una durata di soli centotrenta anni terrestri. Una lieve inclinazione assiale sarebbe tollerabile e potrebbe ridurre sensibilmente l'estensione delle calotte polari. Sembra tutto quanto perfetto, no? Ma non lo è nemmeno questa volta.

Il nostro Sole è una stella stabile; in altre parole, non mutano né le sue dimensioni, né la quantità di calore e luce irradiata. Certo a volte l'emissione di radiazioni è più irregolare, e negli ultimi anni alcune osservazioni compiute dagli astronomi hanno indotto a pensare che le dimensioni della nostra stella cambino leggermente col tempo, ma questi cambiamenti sono irrilevanti se si pensa a quelli subiti da Betelgeuse, una stella che, come ho

sottolineato nell' articolo del mese scorso, pulsa irregolarmente, con contrazioni ed espansioni di notevole entità.

Ho detto che il diametro di Betelgeuse è quattrocentoventicinque volte quello del Sole, però ho anche precisato *in media.* Tale diametro può dilatarsi fino a diventare cinquecento volte quello del Sole (in certi casi anche di più) o restringersi fino a diventare trecentocinquanta volte superiore ad esso (e in certi casi anche meno).

Nel cielo del pianeta terroi-de, quindi, Betelgeuse avrebbe un diametro apparente di 3,5 gradi. Esso varierebbe secondo le circostanze da 4,2 gradi a 2,9 gradi: Quando il diametro fosse al massimo, Betelgeuse avrebbe una grandezza apparente doppia di quella che presenterebbe quando il diametro fosse al minimo, e irradierebbe una quantità di calore e luce due volte più intensa di quella irradiata con il diametro al minimo.

Di conseguenza, il nostro pianeta immaginario attraverserebbe periodi di enorme caldo e periodi di enorme freddo, anche se descrivesse intorno a Betelgeuse un'orbita circolare e anche se il suo asse non fosse inclinato. Anzi, temo che le variazioni di temperatura sul pianeta sarebbero cosi grandi, che difficilmente la vita quale noi la conosciamo potrebbe svilupparvisi.

Ma perché l'orbita del pianeta terroide dovrebbe essere necessariamente circolare? Non potremmo immaginarla invece abbastanza ellittica, configurata in modo tale che il pianeta si avvicinasse a Betelgeuse solo nel momento in cui la stella si contraesse irradiando meno luce e calore, e si allontanasse nel momento in cui questa si espandesse, aumentando le proprie radiazioni?

Sarebbe chiedere troppo al caso supporre che il pianeta si avvicinasse e allontanasse dalla gigante rossa nei momenti giusti, mantenendo cosi abbastanza stabile la propria temperatura, ma non scarterei questa ipotesi solo perché è improbabile.

Si dà il caso tuttavia che non sia solo improbabile, ma *impossibile.*

Ho detto che il pianeta orbiterebbe intorno a Betelgeuse in centotrenta anni. Per quanto ellittica fosse la sua orbita, il periodo di rivoluzione resterebbe

sempre di centotrent' anni se la distanza da Betelgeuse fosse, come abbiamo detto, di 9.680.000.000 di chilometri. Ciò significa che il pianeta terroide si manterrebbe relativamente vicino a Betelgeuse per poco meno di sessantacinque anni. Si muoverebbe infatti a una velocità orbitale superiore alla media quando si trovasse più vicino a Betelgeuse e a una velocità inferiore alla media quando si trovasse più lontano. Più ellittica fosse l'orbita del pianeta, più squilibrio ci sarebbe tra i rispettivi periodi.

L'unico modo per porre rimedio al fenomeno della pulsazione di Betelgeuse sarebbe che la gigante rossa si espandesse e contraesse con un periodo di centotrent'anni e che il ciclo di espansione fosse leggermente più lungo del ciclo di contrazione.

Il periodo di pulsazione di Betelgeuse, però, non si avvicina neanche lontanamente ai centotrent'anni. La gigante rossa impiega circa centocinquanta giorni a espandersi, salendo dalla grandezza minima alla massima, e dai cento ai centocinquanta giorni per contrarsi di nuovo e tornare alle dimensioni minime. Durante il periodo di rivoluzione del pianeta terroide, quindi, Betelgeuse si espanderebbe e contrarrebbe circa duecentosettanta volte. Per ovviare a questo inconveniente, bisognerebbe che il pianeta oscillasse ora verso l'esterno e ora verso l'interno, con variazioni capaci di compensare perfettamente, sia per ritmo che per intensità, quelle provocate dall'alternarsi di fasi di espansione e contrazione in Betelgeuse.

A quanto sembra, Betelgeuse è instabile in quanto turbolento e "ribollente". Bolle incandescenti di elio provenienti dal suo interno salgono periodicamente alla superficie, e producendo enormi macchie incandescenti inducono la stella a espandersi. Le variabili coinvolte nel fenomeno sono troppe perché si verifichi quel minimo di regolarità senza cui la vita-non può svilupparsi.

Si potrebbe obiettare, naturalmente, che anche la Terra presenta grandi variazioni nel clima, e che tuttavia la vita su di essa esiste.

Però le variazioni di temperatura della Terra sono nel loro complesso di gran lunga inferiori a quelle che il pianeta di Betelgeuse sarebbe costretto a sopportare; inoltre, da noi ci sono vaste regioni dove la temperatura per lunghi periodi di tempo è assai uniforme. Difficilmente potrebbe verificarsi la

stessa cosa sul mondo terroide di Betelgeuse.

Anche sotto altri profili Betelgeuse è estremamente instabile. Da diversi segni si capisce che possiede colossali protuberanze e che è la fonte di un enorme vento stellare. Da ciò risulta evidente che non rimarrà a lungo nella sua forma attuale, diversamente da stelle comuni come il nostro Sole, il quale potrà restare relativamente immutato per miliardi di anni.

Proviamo a confrontare il vento di Betelgeuse con quello del Sole. Il Sole perde in continuazione massa, dato che flussi di particelle (soprattutto protoni, i nuclei degli atomi di idrogeno che costituiscono il grosso della sostanza di cui è composto il Sole) corrono velocissimi in tutte le direzioni verso l'esterno. Il Sole perde attraverso questo vento solare circa un milione di tonnellate di materia al *secondo*, ma la perdita di materia di Betelgeuse è un miliardo di volte superiore.

Se Betelgeuse continuasse a perdere massa al ritmo attuale, scomparirebbe definitivamente fra 16.000.000 di anni.

Ben prima di allora, però, avrà probabilmente perso abbastanza materia da trasformarsi in una stella condensata circondata da una nebulosa planetaria, oppure sarà esplosa in una supernova. Ho il sospetto che una gigante rossa di quelle dimensioni possa conservarsi immutata per un periodo di soli due milioni di anni.

Vi potrebbe sembrare magari un ampio lasso di tempo, consideralo che la civiltà umana dura da meno di diecimila anni. In fondo, un periodo di due milioni di anni è duecento volte più lungo.

Vi sbagliereste, però. Non stiamo infatti parlando dell' evoluzione di una civiltà, ma dell'evoluzione della vita. La vita apparve sulla Terra forse tre miliardi e mezzo di anni fa; la vita pluricellulare probabilmente risale a un miliardo di anni fa e quella terrestre a soli quattrocento milioni di anni fa. Ci sono voluti due miliardi e mezzo di anni solo per superare lo stadio unicellulare, e un simile lasso di tempo equivale a più di mille volte la durata di una gigante rossa.

Si potrebbe forse obiettare che l'evoluzione della vita sulla Terra sia stata

estremamente lenta per puro caso e che potrebbe essere più rapida sul pianeta di Betelgeuse.

Ecco, non siamo in grado di dire se il ritmo dell'evoluzione sulla Terra corrisponda al ritmo generale di evoluzione della vita nell'universo, perché la vita che il nostro pianeta ospita è l'unico esempio a noi noto di tale fenomeno. Tuttavia, da quello-che sappiamo dell'evoluzione, siamo indotti a ritenere che un simile processo non possa che essere molto lento. E difficile credere che la vita intelligente possa evolversi durante la breve esistenza di una gigante rossa.

Non dimentichiamo però che Betelgeuse all'inizio non era una gigante rossa. Prima di essere una gigante rossa era una stella della sequenza principale, ossia una stella stabile come il Sole, che veniva alimentata dalla fusione dell'idrogeno nel suo nucleo. Era quindi relativamente piccola; certo, aveva più massa del Sole, e dunque era un po' più grande, più luminosa e più calda di esso, ma non era affatto una gigante.

Che senso ha allora pensare che la vita abbia avuto inizio mentre Betelgeuse era una gigante rossa? Non è più ragionevole immaginare che sia iniziata quando la stella si trovava nella sequenza principale e che poi si sia gradatamente evoluta, fino a dare origine a un'intelligenza superiore capace di creare una tecnologia sofisticata?

In tal caso, quando Betelgeuse fosse uscita dalla sequenza principale e avesse cominciato a evolversi verso lo stadio di gigante rossa, gli abitanti intelligenti del pianeta terroide (che naturalmente, considerato che Belgeuse sarebbe stata più calda, avrebbe orbitato intorno ad essa a una distanza maggiore di quella che separa la Terra dal Sole, una distanza, però, non enormemente più grande) avrebbe avuto la possibilità di trasferirsi più lontano a bordo di astronavi. Il trasferimento si sarebbe articolato in varie fasi; benché infatti l'evoluzione fino allo stadio di gigante rossa sia rapido se confrontato con l'evoluzione che subisce una stella durante la sequenza principale, è ugualmente assai lento se rapportato alla scala della vita umana.

Cosi, quando il nostro Sole comincerà lentamente a diventare una gigante rossa, gli esseri umani (o i nostri discendenti, frutto dell'evoluzione dell'umanità), se esisteranno ancora, potranno magari trasferirsi su Marte, poi,

dopo centinaia di migliaia di anni, su Europa (uno dei satelliti di Giove), poi ancora, un milione di anni dopo, su Titano, e cosi via. Betelgeuse, avendo più massa del Sole, avrebbe subito un'evoluzione più rapida di quest'ultimo, ma ugualmente non ci sarebbe stata troppa fretta.

Il lontano pianeta della gigante rossa Betelgeuse non ospiterebbe quindi una vita intelligente sviluppatasi in loco, ma una vita *emigrata* li da qualche pianeta interno che sarebbe stato disintegrato e assorbito dalla stella quando questa si fosse trovata nella sua fase di espansione.

Ma le cose non stanno affatto così.

Nel nostro sistema solare i mondi relativamente vicini al Sole sono costituiti essenzialmente di roccia (con o senza un nucleo metallico) e potrebbero in teoria ospitare per lunghi periodi la vita umana grazie alla loro stessa conformazione naturale (come è il caso della Terra), o dopo notevoli modifiche introdotte attraverso la tecnologia (come potrebbe essere il caso della Luna o di Marte).

I mondi oltre la fascia degli asteroidi, che sopravviveranno dopo che il Sole sarà diventato una gigante rossa, hanno invece una composizione sostanzialmente diversa. I pianeti grandi sono costituiti soprattutto da gas, quelli più piccoli invece sono mondi tutti di ghiaccio che come rifugi non offrono molte speranze, nel lungo periodo. I pianeti gassosi sono totalmente incompatibili con il nostro tipo di vita. Quelli ghiacciati non hanno i minerali e i metalli di cui abbiamo bisogno.

Naturalmente il Sole trasformato in gigante rossa potrebbe surriscaldare Giove a tal punto, da far disperdere buona parte dèlia sua superficie esterna, e noi potremmo sperare che rimanesse esposto un nucleo roccioso sul quale l'uomo potrebbe abitare e fondare una nuova Terra. Purtroppo non siamo affatto sicuri che ci sia un nucleo roccioso dentro Giove, né sappiamo, anche ammesso che ci fosse, quanto potrebbe essere grande. È non si potrebbe neanche escludere, tra l'altro, l'eventualità che un Giove surriscaldato si conservasse più o meno intatto grazie al suo ampio campo gravitazionale.

Ganimede e Callisto, due dei maggiori satelliti di Giove, sono costituiti da ghiaccio e, all'epoca in cui il Sole fosse diventato una gigante rossa,

potrebbero sciogliersi, dissolvendosi nello spazio. Certo c'è Io, che è un satellite roccioso, però è privo di acqua. Callisto ha un nucleo roccioso e un oceano che si estende lungo tutta la superficie (attualmente congelata, almeno lo strato superiore). La gigante rossa potrebbe sciogliere i ghiacci e far evaporare l'oceano, che cosi si disperderebbe nello spazio.

Oltre Giove non dovrebbero sussistere simili pericoli, ma i pianeti sarebbero tutt'altro che invitanti.

Ci sono tutti i motivi per pensare che questo schema generale (mondi rocciosi vicino a una stella, mondi ghiacciati o gassosi lontano da essa) sia comune a ogni sistema planetario. E quindi abbastanza logico pensare che la vita cominci sempre relativamente vicino a una stella e che quando questa si evolve verso lo stadio di gigante rossa, trasferirsi nelle più sicure regioni esterne, risulti, praticamente impossibile a causa delle grossissime trasformazioni cui si dovrebbe sottoporre il territorio da colonizzare.

Ma non vogliamo essere troppo miopi e porre precisi limiti al possibile progresso della tecnologia. La terrestrizzazione della morfologia di un pianeta può riuscire assai semplice a una specie tecnologicamente avanzata. Considerato il ritmo del progresso tecnologico negli ultimi cento anni (si è passati dagli alianti privi di motore alle sonde automatiche che fotografano a distanza ravvicinata gli anelli di Saturno), è abbastanza naturale supporre che saremo molto più progrediti di adesso tra un secolo o, ancor più, tra mille anni.

Ma perché dovremmo accontentarci di usare come rifugio i mondi delle zone più esterne del nostro sistema planetario, che in fondo ci sarebbero preziosi solo in quanto ricchi di risorse naturali?

Non potremmo invece immaginare un'umanità distribuita in colonie spaziali artificiali spaziose e confortevoli come la superficie della Terra, e assai più sicure? In un caso del genere nessuno penserebbe mai di ritornare in qualsivoglia mondo. Basterebbe spostare le colonie, allontanandole dal Sole a poco a poco ogni anno e compensando cosi l'aumento di intensità delle radiazioni.

L'umanità potrebbe addirittura salvare dei pianeti dalla minaccia del Sole-

gigante rossa: spingendoli ogni, tanto più lontano dalla stella preserverebbe la loro esistenza e continuerebbe cosi a sfruttare le loro risorse.

Forse allora gli esseri viventi che avrebbero tratto origine dal pianeta terroide di Betelgeuse all'epoca in cui questa stella era nella sequenza principale, potrebbero vivere adesso in vaste colonie distanti quasi dieci miliardi di chilometri dalla gigante rossa e avere salvato asteroidi e satelliti che orbiterebbero ora più lontano dalla stella. Gli abitanti delle colonie potrebbero addirittura conoscere tecniche atte a neutralizzare le differenze di radiazione che Betelgeuse svilupperebbe nelle fasi alternate di espansione e contrazione. Potrebbero avere dotato di schermi protettivi le colonie orbitanti e da un lato deviare la maggior parte delle radiazioni durante la fase di surriscaldamento della stella, dall'altro raccoglierle e concentrarle durante la fase di raffreddamento.

Ma, ancora una volta, le cose non stanno cosi.

Tutte le ipotesi che abbiamo avanzato varrebbero se una vita intelligente avesse veramente avuto origine e si fosse evoluta nel sistema planetario di Betelgeuse all'epoca in cui la stella era ancora nella sequenza principale.

Prendiamo ad esempio il nostro Sole, cercando di non pensare in termini di miliardi di anni. E difficile per la nostra mente comprendere periodi di tempo cosi smisuratamente lunghi. Definiamo invece di "sei-lunghi" un periodo pari a un miliardo di anni comuni. Su questa scala "un secondo-lungo" equivarrà a trentun anni.

Usando questo "parametro lungo", il sistema solare si condenserebbe, uscendo dal vortice primordiale di polvere e gas, in circa sette mesi-lunghi e inizierebbe la propria esistenza nella sequenza principale. Resterebbe in tale sequenza per circa settantadue anni-lunghi (settantadue anni è circa la vita media di un essere umano, per ciò ho scelto questa particolare scala), poi passerebbe allo stadio di gigante rossa molto velocemente, in non più di quattro giorni-lunghi, collassando in nana bianca. Resterebbe quindi in tale stato indefinitamente, raffreddandosi a poco a poco.

Se osserviamo un po' più da vicino la parte di vita del sole passata nella sequenza principale e lo facciamo in termini di anni-lunghi, arriviamo ai

seguenti risultati.

I pianeti e gli altri corpi ce-lest« freddi del sistema solare hanno assunto la loro forma attuale molto lentamente, raccogliendo i detriti che entravano nella loro orbita. Il bombardamento di questi detriti ha lasciato il segno, ha lasciato, cioè, crateri di origine me-teoritica visibili su tutti i pianeti (tranne ovviamente nei casi in cui sono stati erosi o nascosti da fattori come l'aria, l'acqua, la lava vulcanica, 1' che si sia potuta evolvere in meno di un centesimo di tale periodo.

Tra l'altro, non è che siamo interessati alle prime tracce di vita; siamo interessati ovviamente agli organismi più evoluti. E logico presupporre che le torme di vita si evolvano *lentamente* verso strutture- più complesse, e che alla fine di questa lenta evoluzione compaiano specie abbastanza intelligenti da creare una tecnologia avanzata. Sulla Terra sono occorsi ventisette anni-lunghi perché si verificasse questo fenomeno. Sul pianeta di Betelgeuse avrebbe potuto verificarsi in tre settimane-lunghe, equivalenti a poco più di 1/1500 di tale periodo?

Appare semplicemente impossibile che la vita abbia potuto evolversi su un qualsivoglia pianeta orbitante intorno a Betelgeuse, o che possano esserci adesso da quelle parti forme di vita originarie di tale pianeta. Dico «originarie di tale pianeta» perché non voglio escludere l'eventualità che esseri dotati di tecnologia avanzata e provenienti da un altro sistema stellare abbiano installato un osservatorio scientifico nelle zone più esterne del sistema di Betelgeuse per studiare da vicino la gigante rossa. (Se una simile stazione scientifica avesse a bordo delle forme viventi, queste farebbero bene a squagliarsela allontanandosi di almeno un anno luce, il giorno in cui Betelgeuse esplodesse).

Cosi non c'è nessun mondo del Sole Rosso, ahimè, se con esso intendiamo un pianeta orbitante intorno a Betelgeuse, ed è in genere assai improbabile che la vita terroide possa avere origine su un pianeta orbitante intorno a una stella dotata di massa assai superiore a quella del Sole. Le stelle che hanno una massa sensibilmente inferiore a quella del nostro Sole sono escluse per altri motivi, di cui parlerò in un prossimo articolo.

Le uniche adatte a ospitare un tipo di vita terroide sono quindi le stelle con

una massa abbastanza simile a quella del Sole. Per fortuna esse rappresentano circa il dieci per cento del totale, per cui ci restano buone probabilità di trovare altre forme di vita intelligente nell'universo.